

Le iniziative e i progetti in agricoltura per il rispetto dei diritti dei lavoratori *migranti*

A cura di Francesco Caruso, Alessandra Corrado, Marco Fama, Mario Pullano

REC-RRAC-RACI-AG-2019



Co-funded by the
Rights, Equality and Citizenship
Programme
of the European Union

Indice

Introduzione

NO CAP

Il percorso e gli obiettivi

Il contesto di riferimento

La mission e gli obiettivi

Il protocollo di rete di NO CAP: imprese agricole, distributori, società civile

La selezione dei lavoratori

I progetti di filiera etica nei vari territori e le referenze a marchio NO CAP

Basilicata

Puglia

Sicilia

Calabria

La certificazione: il bollino etico NO CAP

Il processo di certificazione

La matrice multicriteri e gli standard di valutazione

Sfruttazero

Nascita, evoluzione e obiettivi del Progetto Sfruttazero

La nascita del Progetto Sfruttazero e il background di riferimento

La mission e gli obiettivi

Strategia operativa e coinvolgimento del bracciantato migrante in Sfruttazero

L'organizzazione della produzione del Progetto Sfruttazero a Bari

L'organizzazione della produzione del Progetto Sfruttazero a Nardò (Lecce)

La distribuzione

La certificazione

L'accordo di filiera tra Princes e Coldiretti Foggia

SOS Rosarno

Introduzione

Diversi progetti e iniziative per contrastare lo sfruttamento dei lavoratori migranti in agricoltura e per promuovere sistemi agroalimentari sostenibili, socialmente, economicamente e dal punto di vista ambientale, sono stati promossi da o hanno visto il coinvolgimento di diversi attori privati e no profit, soprattutto nelle regioni del Sud Italia.

Queste esperienze hanno caratteristiche diverse, in virtù degli attori coinvolti, delle logiche e dei modelli di produzione, dei mercati di riferimento, del ricorso a politiche pubbliche e delle partnership collaborative costruite.

Alcuni di questi processi emergono dal basso, a partire dalle mobilitazioni che coinvolgono i lavoratori migranti contro il sistema di sfruttamento e attraverso l'innovativa iniziativa di cooperazione tra diversi attori: piccoli produttori e trasformatori, consumatori e attivisti, insieme a lavoratori migranti e autoctoni.

Nel gennaio 2010 violenti scontri tra raccoglitori di arance africane e abitanti locali si sono verificati a Rosarno, il principale agro-comune della Piana di Gioia Tauro (Reggio Calabria), in Calabria. Gli scontri hanno rappresentato una manifestazione tangibile delle tensioni sociali generate dalla convergenza della più ampia crisi economica di quel periodo con la più lunga crisi dell'agricoltura locale. La piana di Rosarno-Gioia Tauro - specializzata nella produzione di clementine, arance e altri agrumi - a partire dagli anni '90 ha attratto un numero crescente di lavoratori agricoli migranti ed è progressivamente emersa come una tappa fondamentale nel circuito migratorio stagionale intrapreso dai braccianti africani migranti attraverso le aree agricole italiane per seguire i raccolti. Nel corso del tempo, i migranti provenienti dai paesi dell'Europa orientale hanno generalmente occupato posti di lavoro più qualificati nel settore agrumicolo (ad esempio nei magazzini e negli impianti di trasformazione). Al contrario, la maggior parte della forza lavoro stagionale impiegata come lavoratori "just-in-time" nella fase di raccolta continua ad essere fornita da lavoratori africani. È interessante notare che negli ultimi anni l'area ha assistito a una crescente "profughizzazione" della componente africana della forza lavoro agricola migrante - cioè un aumento del numero di richiedenti asilo e rifugiati all'interno di questo segmento della forza lavoro (Corrado, D'Agostino 2018; Dines, Rigo 2015).

All'alba del 30 luglio 2011, una quarantina di braccianti - per lo più di nazionalità tunisina, una delle più numerose nella zona insieme a sudanesi e ghanesi - a cui era stato chiesto di raccogliere un pomodoro più piccolo e complesso, giocando al ribasso sul salario a cottimo, si rifiutarono di lavorare e tornarono nella tendopoli di Masseria Boncuri per organizzare quello che ancora oggi è noto come il più grande e duraturo sciopero dei braccianti migranti del Sud Italia. Il lavoro della Cooperativa Finis Terrae e di altre organizzazioni operanti nel campo di accoglienza insediato per i lavoratori stagionali, come le Brigate di Solidarietà Attiva, favorì un'osmosi tra i lavoratori che, dopo varie assemblee e chiamate a raccolta di gruppi di connazionali, organizzarono i primi picchetti e blocchi stradali, attirando l'attenzione dei media nazionali, e minando parte della filiera regionale del pomodoro.

Attraverso lo sciopero di Nardò e la serie di mobilitazioni che ne sono seguite, si è messo in moto un processo legislativo che ha portato prima all'approvazione da parte del governo del decreto legge n. 138 del 13 agosto 2011 convertito nella legge n. 148 /2011, che ha reso il caporalato un illecito penale e non più un semplice illecito amministrativo. Questa disposizione è stata modificata e migliorata anni dopo con la legge n. 199/2016, che ha esteso l'azione penale anche nei confronti dei datori di lavoro che violano i diritti dei lavoratori e approfittano del loro stato di bisogno, anche se non utilizzano (caporali irregolari) per reclutare manodopera. Tuttavia, questi risultati non hanno cambiato di molto la situazione di Nardò dal punto di vista del lavoro e della contrattualizzazione, dove i numeri dei lavoratori stagionali hanno continuato ad aumentare.

Queste mobilitazioni, ma anche i numerosi eventi tragici (omicidi, morti per incidenti automobilistici durante il trasporto ai campi in veicoli sovraffollati, per investimenti in bicicletta su strade poco illuminate, per incendi nei ghetti rurali, per condizioni di lavoro di sfruttamento, ad esempio durante le calde ore estive), i casi di violenza sessuale contro le lavoratrici migranti, di riduzione in schiavitù, hanno progressivamente attirato l'attenzione dei media internazionali, delle organizzazioni per i diritti umani, così come dei sindacati e dei consumatori critici.

La grande distribuzione con sede nel Regno Unito e in Norvegia ha sollevato e finanziato l'intervento di Ethical Trade Initiative (ETI) in Puglia, e in particolare a Foggia, in seguito alle inchieste della stampa sullo sfruttamento del lavoro migrante nella lavorazione del pomodoro per la distribuzione all'estero attraverso le private label e alle preoccupazioni dei consumatori sensibili (IEH et al. 2015)¹. Circa il 60% del pomodoro industriale di tutto il centro e sud Italia viene coltivato nei pressi di Foggia.

Gli standard multi-stakeholder sono il risultato di un processo di negoziazione tra aziende e organizzazioni della società civile e talvolta lo Stato. Promosso con il sostegno del governo britannico e il coinvolgimento di sindacati, imprese e organizzazioni non governative, l'Eti affronta la povertà e la vulnerabilità dei lavoratori e dei produttori di beni di consumo oggetto di commercio internazionale. Il "Codice di base e i principi di attuazione" dell'Eti si basano sugli standard lavorativi dell'Organizzazione internazionale del lavoro.

Dal 2013, si sono tenuti incontri con sindacati, istituzioni regionali e nazionali e organizzazioni di produttori)². Sono stati coinvolti anche il governo britannico e l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (OIM).

Questo rapporto analizza i casi di SOS Rosarno, Sfruttazero, No CAP, l'accordo di filiera tra Coldiretti e Principi Industria Alimentare (PIA).

¹ Ethical Trading Initiative Norway (IEH), Ethical Trading Initiative (ETI), Danish Ethical Trading Initiative (DIEH), Due diligence in agricultural supply chains: Counteracting exploitation of migrant workers in Italian tomato production, 2015, https://www.ethicaltrade.org/sites/default/files/shared_resources/italian_tomato_production_report.pdf

² Ethical Trading Initiative Norway (IEH), Ethical Trading Initiative in the UK (ETI), Follow-up di un accordo nel settore della lavorazione dei pomodori italiani Relazione sulla visita di IEH del 16-18 ott. 2013, https://st.ilsole24ore.com/pdf2010/Editrice/ILSOLE24ORE/ILSOLE24ORE/Online/_Oggetti_Correlati/Documenti/Impresa%20e%20Territori/2013/11/IEH_report-follow-up-agreement-Oct%2016-18.pdf

No Cap

Il progetto portato avanti da No Cap si propone di garantire l'eticità delle proprie produzioni agroalimentari, assicurando e certificando che la produzione avvenga in maniera conforme alla stagionalità dei prodotti e nel rispetto delle condizioni sociali e ambientali del contesto di riferimento, a partire dall'equa retribuzione e dal corretto trattamento lavorativo dei braccianti impiegati nelle imprese agricole aderenti alle iniziative promosse.

Sensibilizzare ed aiutare a produrre in modo sano, sostenibile e rispettoso tanto dell'ambiente quanto dei diritti umani dei lavoratori è la mission principale che l'associazione No Cap si propone di diffondere a tutti i livelli della filiera produttiva, dalle imprese ai consumatori, passando per le catene distributive. Un percorso, questo, che parte dall'intervento diretto dell'associazione nell'ambito della selezione, del trasporto e della sistemazione alloggiativa dei lavoratori, e che culmina con il rilascio di un marchio di qualità che certifichi la completa aderenza dei prodotti alle norme produttive e distributive stabilite attraverso la *matrice multifunzione* messa a punto da NO Cap. Il tutto attraverso un lavoro di rete che si propone di far dialogare in maniera orizzontale i diversi attori delle filiere agroalimentari allo scopo di definire assieme un prezzo d'acquisto e vendita che sia, non solo adeguato alla qualità del prodotto e alle esigenze dei consumatori, quanto equamente ripartito fra i vari livelli della stessa filiera produttiva, arginando così il margine di profitto che le catene distributive realizzano attraverso la vendita del prodotto finito.

Nel seguente rapporto di ricerca vengono passati in rassegna i vari aspetti relativi all'operato dell'associazione No Cap, a partire dalle interviste ad alcuni testimoni privilegiati svolte in questi mesi di ricerca. Ricostruire la storia di NO CAP e le motivazioni che hanno portato alla sua costituzione è utile infatti per fare un'analisi del contesto sociale e territoriale sul quale la stessa associazione agisce, specie in riferimento alle dinamiche strettamente correlate a quella dello sfruttamento della manodopera agricola, ovvero l'intermediazione illecita del caporalato e le precarie e malsane condizioni di vita e di lavoro di molti e molte braccianti, soprattutto stranieri. Discutere, inoltre, del protocollo di rete stipulato fra l'associazione, le imprese agricole, le catene distributive e i diversi partner, ai vari livelli delle filiere etiche NO CAP, è necessario a comprendere il funzionamento e la riproducibilità di questo modello, specie in relazione alle modalità di certificazione dell'eticità del lavoro e di definizione orizzontale del prezzo.

Il fenomeno dello sfruttamento della manodopera agricola e quello, strettamente collegato, del caporalato derivano infatti a cascata da un sistema verticistico di stampo capitalistico che vede in cima alle catene globali del valore le grandi *corporations* della distribuzione agro-alimentare. Queste, tramite una serie di pratiche sleali mai realmente messe al bando, usufruiscono di uno strapotere e di un'arroganza sul mercato che porta gli altri attori delle filiere agroalimentari a tagliare le spese, per far fronte ad una contrattazione al ribasso imposta dalla GDO in maniera formalmente unilaterale. A pagare il prezzo di tutto ciò sono sempre gli anelli più deboli, ma fondamentali, di ogni catena produttiva, ovvero i lavoratori e le risorse naturali, che vengono sfruttati in nome del profitto delle grandi imprese della distribuzione agro-alimentare a livello internazionale.

E' dunque possibile dare vita a delle produzioni che siano realmente etiche e di qualità pur orientandosi nell'ambito di un sistema di mercato governato dalla Grande Distribuzione Organizzata?

Il percorso e gli obiettivi

Il contesto di riferimento

L'associazione internazionale NO CAP nasce ufficialmente nel 2017 a partire dall'idea del suo presidente e fondatore, il camerunense Yvan Sagnet, quella di promuovere una nuova idea di economia basata sulle risorse umane e materiali del territorio, allo scopo di intervenire sulle cause strutturali del fenomeno di sfruttamento nel settore agricolo. Per comprendere meglio i passaggi che hanno portato alla fondazione di NO CAP è necessario però tornare indietro di qualche anno, precisamente all'agosto del 2011, quando a Nardò, in provincia di Lecce, alcune centinaia fra i lavoratori stagionali impiegati nella raccolta di pomodori e angurie, danno vita al più importante sciopero auto-organizzato messo in atto in Italia da braccianti migranti stagionali impiegati nell'agricoltura del meridione, per circa due settimane (Aa.Vv. 2012).

All'alba del 30 luglio 2011, infatti, una quarantina di braccianti - perlopiù di nazionalità tunisina, fra le più numerose nella zona assieme a sudanesi e ghanesi - impegnati nella raccolta del pomodoro, si rifiuta di continuare a lavorare, opponendosi alla decisione dei caporali di lasciare inalterato il salario da cottimo nonostante un aumento dell'attività lavorativa e il passaggio a una mansione più delicata e specializzata. I braccianti lasciano il campo e fanno ritorno nella tendopoli ospitata all'interno della Masseria Boncuri, un luogo gestito dall'anno precedente da due associazioni - Finis Terrae e Brigate di Solidarietà Attiva - che cercano di facilitare loro l'accesso all'assistenza medica e legale e ad altri servizi (Perrotta e Sacchetto 2013), dove attraverso varie assemblee e chiamate a raccolta dei gruppi di connazionali, iniziano i primi blocchi stradali e picchetti, che mettono in crisi parte della filiera agroalimentare del pomodoro, fondamentale per l'economia regionale, riuscendo a sollevare l'attenzione pubblica e dei media sul fenomeno.³

Ed è proprio nei giorni dello sciopero di Nardò che la storia di Yvan Sagnet si incontra e si scontra con la dura realtà dello sfruttamento bracciantile e del caporalato nelle aree a forte vocazione rurale del Mezzogiorno, fianco a fianco con i protagonisti e i leader delle proteste. Tuttavia la storia di Sagnet è diversa da quella di molti dei braccianti impiegati nelle campagne di Nardò. Nel 2007 si mette in viaggio verso l'Italia dal Camerun per studiare Ingegneria delle Telecomunicazioni, grazie ad una borsa di studi vinta al Politecnico di Torino; finita la borsa, alla ricerca di un lavoro per potersi mantenere, nel 2011 si reca in Puglia per lavoro stagionale in agricoltura e, a Nardò, per la raccolta dei pomodori. Prende parte allo sciopero e grazie alle sue capacità oratorie e alla maggiore padronanza della lingua, gli viene affidato il ruolo di portavoce e mediatore fra i braccianti in protesta e gli attori istituzionali, sindacali e degli organi di Polizia, ma anche con la stampa e la televisione.

Questo ruolo nell'ambito dello sciopero conduce Yvan Sagnet a denunciare i caporali e a costituirsi parte civile nel processo penale SABR, il primo processo in Europa per il reato di riduzione in schiavitù - così chiamato a partire dall'abbreviazione del nome di uno dei principali caporali imputati, il tunisino Saber Ben Mahmoud Jelassi detto "Giuseppe il tunisino" - conclusosi con la condanna di dodici persone, fra imprenditori e caporali. È a partire da questa esperienza che

³ Attraverso quella che i media definirono *rivolta di Nardò* prese piede una stagione di mobilitazioni che culminarono nell'avvio dell'iter legislativo da cui nacque la prima legge sul caporalato (Legge n. 148/2011), successivamente modificata e migliorata attraverso la Legge n. 199/2016.

Quest'ultima rappresenta una svolta importante nella lotta allo sfruttamento lavorativo, dunque non solo in materia di caporalato, introducendo in particolare l'azione legale di stampo penale contro il datore di lavoro che viola i diritti dei lavoratori e approfitta del loro stato di bisogno anche se non utilizza il caporale per reclutare manodopera. D'altronde, l'istituzione della Rete del lavoro agricolo di qualità, avvenuta con la Legge n. 116/2014, aveva già implicitamente sollevato l'esigenza di una legge che, parallelamente alla creazione di un'associazione di imprese virtuose, cercasse di creare un vero argine allo sfruttamento. Insomma, l'eco mediatico e le rivendicazioni della rivolta di Nardò sortirono un certo effetto nel dibattito pubblico e politico, portando a galla le contraddizioni e le disparità di un sistema inSOSTenibile e fortemente asimmetrico nelle relazioni di potere fra i vari attori coinvolti.

Sagnet decide di dedicarsi a tempo pieno all'attività di sensibilizzazione e denuncia delle pessime condizioni di vita e lavoro vissute dai braccianti stranieri nelle campagne meridionali, iniziando a collaborare all'attività sindacale della FLAI-CGIL di Lecce, il sindacato di categoria del lavoro agricolo che già durante lo sciopero di Nardò aveva cercato di cooptare i leader delle mobilitazioni per puntare a una risoluzione più istituzionale coinvolgendo il Prefetto di Lecce e la Giunta Regionale pugliese: il risultato di questa risoluzione fu la sigla dei protocolli d'intesa relativi al funzionamento dei centri per l'impiego - che non ebbero però particolare efficacia - raggiunti grazie a una serie di trattative istituzionali che, se da una parte ebbero il merito di sensibilizzare gli organi di governo, dall'altra contribuirono a distogliere l'attenzione dallo sciopero in atto, che andò man mano affievolendosi (Perrotta e Sacchetto 2013).

L'attività di Yvan Sagnet nella FLAI-CGIL, più che strettamente sindacale, è infatti consistita in un lavoro di ricerca e denuncia sul fenomeno del caporalato e dello sfruttamento bracciantile, attività culminata nella pubblicazione di due libri, editi da Fandango: "Ama il tuo sogno. Vita e rivolta nella terra dell'oro rosso" del 2012 - che ripercorre le tappe della protesta per la tutela dei diritti dei braccianti migranti - e "Ghetto Italia. I braccianti stranieri tra caporalato e sfruttamento" del 2015, scritto a quattro mani con il sociologo Leonardo Palmisano. L'impegno nell'attività di denuncia delle condizioni dei braccianti stranieri porterà Yvan Sagnet, nel 2017, ad essere anche insignito di un riconoscimento istituzionale direttamente dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella, quello di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana.

E' infatti da questo background di attivismo, dalla visibilità e dalla rete di relazioni che ne è scaturita che nasce l'associazione internazionale NO CAP. No Cap, si propone di combattere la piaga del caporalato attraverso la diffusione della cultura del rispetto dei diritti umani e sociali, degli animali e dell'ambiente, favorendo percorsi virtuosi di produzione, distribuzione e consumo alimentare fuori dalla cornice dello sfruttamento bracciantile e dell'intermediazione illecita di manodopera stagionale.

«No Cap nasce dopo una lunga fase di denuncia dei problemi del caporalato, per passare dalla protesta alla proposta. Vogliamo risposte concrete in tema di sfruttamento lavorativo [...] la cui causa è specifica, e cioè un modello di sviluppo economico insostenibile, basato sul ricatto e sulle imposizioni della GDO ad ogni stadio della filiera produttiva» (Intervista a Yvan Sagnet, presidente dell'associazione No Cap).

Nelle fasi iniziali del lavoro, l'attività si è concentrata sull'aspetto culturale della lotta al caporalato, per cercare di innescare un cambiamento nella visione e nelle abitudini dei consumatori ma anche e soprattutto dei lavoratori stessi.

Già al culmine della rivolta di Nardò si iniziarono a muovere i primi passi in tal senso. Pur non essendosi ancora costituita come associazione, NO CAP uscì allo scoperto attraverso la promozione di una campagna di sensibilizzazione sui temi dello sfruttamento in agricoltura e dell'intermediazione illecita del caporalato, organizzando anche dei concerti in solidarietà alla rivolta.

L'idea è dunque quella di superare la dimensione legislativa e giudiziaria della lotta allo sfruttamento e al caporalato, affiancando all'aspetto rivendicativo e culturale anche un percorso di proposte concrete atte a migliorare e tutelare il lavoro dei braccianti stranieri nell'agricoltura del Mezzogiorno e a sensibilizzare i consumatori rispetto all'impatto delle proprie abitudini e scelte d'acquisto, partendo dalla messa in discussione dell'odierno sistema produttivo, ritenuto insostenibile dal punto di vista ambientale, economico e sociale.

Tramite l'attività di denuncia e sensibilizzazione, le visite nei ghetti e le relazioni costruite con lavoratori, attori istituzionali e associazionismo attivo delle regioni meridionali, l'associazione No

Cap inizia da subito a costruire e consolidare la sua rete di collaborazioni orientate alla creazione dei primi progetti pilota di “filiera etica certificata”. A partire dall’esigenza di controllare i prodotti del territorio attraverso un sistema di tracciabilità e trasparenza delle filiere agricole, in grado di contrastare le dinamiche di sfruttamento, il primo passo della strategia di No Cap è stato quello di mettere attorno allo stesso tavolo e far dialogare tutti gli attori del sistema agroalimentare (imprese della distribuzione, della trasformazione, aziende agricole, istituzioni e braccianti stagionali), con l’obiettivo di dare il vita a esperienze produttive in grado di corrispondere il giusto prezzo per i produttori, garantire e certificare il rispetto di contratti, diritti e protocolli di tutela e sicurezza per i lavoratori, e promuovere l’intermediazione legale delle istituzioni pubbliche nella selezione di manodopera regolare.

Questa strategia diventa operativa nel 2019 con i primi esperimenti produttivi e la messa sul mercato delle prime referenze a marchio nell’autunno dello stesso anno. Dalla Sicilia, dove ha sede legale l’associazione - inizialmente a Trapani e poi a Palermo, dov’è tutt’ora - in questo primo anno e mezzo di attività si sono diramati una serie di progetti di “filiera etica certificata” che hanno coinvolto diversi territori del sud, intervenendo in particolare sui contesti più critici, dove l’incidenza del caporalato e la presenza di ghetti, baraccopoli e situazioni abitative degradanti è maggiore. Fino ad oggi, l’associazione è infatti intervenuta con i suoi progetti su tre macro-aree, ovvero quella del foggiano in Puglia, quella del metapontino fra Basilicata e Puglia centrale, quella del ragusano in Sicilia; dalla fine del 2020, ha iniziato ad operare anche nella piana di Gioia Tauro in Calabria, coinvolgendo alcuni partner specifici in base alle caratteristiche di ognuno dei contesti di riferimento.

Gli obiettivi

La mission principale, come sottolineato anche dal nome - abbreviazione di “No Caporali” - è quella di voler intervenire direttamente sulle cause strutturali dell’intermediazione illecita del caporalato e, più in generale, sullo sfruttamento del lavoro (migrante) in agricoltura, proponendo una serie di progetti finalizzati alla costruzione di filiere agroalimentari virtuose e trasparenti che, utilizzando tecniche produttive il meno intensive possibile, si propongono di garantire e certificare l’eticità dei rapporti di lavoro oltre che la qualità organolettica del prodotto finale. Promuovere, dunque, un’idea diversa di qualità iniziando dal creare le condizioni ottimali affinché la produzione si svolga in maniera corretta, secondo le norme legislative, a partire dal rispetto delle condizioni esistenziali e lavorative delle persone impiegate nel processo produttivo. In altre parole, i progetti targati NO CAP puntano a realizzare e promuovere una formula secondo cui il prodotto agroalimentare non deve essere solo buono, ma anche pulito e giusto (NO CAP, 2019), cercando dunque di uscire dal paradigma verticistico, centralizzato e speculativo che oggi caratterizza l’agricoltura dal punto di vista strutturale.

Di centrale importanza nell’attività di NO CAP è dunque individuare aziende, associazioni o progetti che siano disposti ad investire su un percorso etico e legale, attraverso il supporto di un lavoro di rete capace di far fronte ad ogni aspetto necessario e relativo al processo produttivo in senso stretto.

La sfida è proprio quella di costruire queste reti nelle zone del meridione ad alta vocazione agricola, dove il sistema del caporalato è funzionale e difficilmente scalfibile, proprio perché in grado di far fronte in maniera semplice ed efficace alle complesse caratteristiche logistiche della produzione. Dinamiche dalle quali le aziende fanno difficoltà a sottrarsi, spesso proprio perché schiacciate da un meccanismo di contrattazione sleale dei prezzi di vendita dei loro prodotti ai distributori delle grandi catene multinazionali; sistema che impone loro di tagliare sui costi della produzione e di servirsi con vantaggio di lavoratori stagionali, quasi sempre stranieri, da poter impiegare in nero, con tempi e modi di lavoro arbitrari e approfittando della loro vulnerabilità e precarietà esistenziale.

Gli interventi di No Cap si sono infatti territorialmente concentrati nelle zone del meridione in cui il bacino della manodopera stagionale vive gravi situazioni di precarietà lavorativa, abitativa ed esistenziale, all'interno di grandi ghetti o edifici fatiscenti abbandonati dalle istituzioni, quasi sempre senza l'accesso ai beni e servizi essenziali; terreno fertile, dunque, per caporali, reclutatori e sfruttatori, che speculano a vari livelli sull'organizzazione logistica del lavoro nei campi, rappresentando comunque, per molti braccianti, l'unica speranza di entrare in contatto con i datori di lavoro. Un esempio è il territorio della Capitanata, in provincia di Foggia, come sottolineato da uno dei testimoni:

«È difficile trovare un'azienda che usi un sistema di intermediazione legale nella ricerca dei lavoratori, la gran parte non fa neanche i contratti di lavoro [...] Il lavoro in agricoltura prevede un'organizzazione logistica, perché i lavoratori spesso sono senza fissa dimora o vivono nei ghetti, o in posti difficilmente raggiungibili. La figura del caporale, così efficace e duratura, nasce proprio dall'organizzazione logistica della manodopera, dal fatto che ci sia una persona che materialmente prenda il furgone, vada nel ghetto alle quattro del mattino, carichi sul furgone le squadre di lavoratori e li porti sul campo dell'azienda in tempo per l'inizio della giornata» (F. Strippoli, referente No Cap per la Capitanata).

Servizi, questi, che il caporale - in accordo con il datore di lavoro o in completa autonomia - "offre" dietro il pagamento di un compenso, che spesso viene direttamente detratto dalla paga giornaliera del lavoratore, e che si riverbera anche nella vita privata e sociale dei braccianti, dall'alloggio alle possibilità di accesso ai servizi sanitari, assistenziali o previdenziali sul territorio. La strategia di "filiera etica certificata" promossa dall'associazione No Cap interviene su questo tipo di organizzazione della filiera produttiva, sopperendo proprio a quelle difficoltà logistiche e abitative su cui i caporali riescono a realizzare un guadagno, approfittando della condizione di vulnerabilità e precarietà dei braccianti e sfruttandola a proprio vantaggio.

Il primo obiettivo di tale strategia è infatti quello di mettere a punto un'organizzazione logistica del lavoro, sui vari territori d'interesse, attraverso una rete di contatti, servizi e strumenti a disposizione dei lavoratori migranti capace di "sostituirsi" all'intermediazione illecita del caporale: il trasporto ai campi, l'alloggio e il vitto all'interno di strutture d'accoglienza, una mediazione equa, solidale e soprattutto gratuita e non a scopo di lucro, fra le aziende agricole e la manodopera impiegata nei progetti No Cap.

Il secondo obiettivo della mission di No Cap è quello di rivedere sostanzialmente tutto il processo di definizione del prezzo finale dei prodotti che arrivano sugli scaffali della distribuzione, controllando ogni passaggio delle filiere produttive messe in piedi attraverso i vari progetti territoriali e garantendone tracciabilità e trasparenza. L'idea di fondo è che solo assicurando e corrispondendo un prezzo giusto ai produttori - che tenga conto dei reali costi di produzione e rifiuti i meccanismi di contrattazione sleale delle grandi catene della distribuzione - e stimolando i consumatori all'acquisto di prodotti etici di qualità, sia possibile anche garantire un contesto di lavoro legale, tutelato e contrattualizzato per i lavoratori impiegati nei processi produttivi.

«Per No Cap è fondamentale poter stabilire un prezzo giusto, dove per giusto s'intende il poter assumere i lavoratori rispettando i contratti collettivi nazionali del lavoro in agricoltura, garantire i servizi e le tutele al lavoratore, utilizzare modalità produttive biologiche e rispettose dell'ambiente. [...] Per questo è necessario un lavoro di alleanza, in grado di mettere assieme e far dialogare tutti gli attori di ogni singola filiera messa in piedi. Attori che, a causa di questi meccanismi, sono spesso in conflitto tra loro, proprio a causa dell'arroganza della distribuzione nella contrattazione del prezzo d'acquisto e di vendita, processo che dai produttori è subito come un'imposizione dall'alto verso il basso» (F. Strippoli, referente No Cap per la Capitanata).

Per interrompere il meccanismo di contrattazione sleale e asimmetrica della grande distribuzione, secondo No Cap è necessario anzitutto arginarne il potere contrattuale e, di conseguenza, il profitto, assicurando comunque alle aziende agricole aderenti ai progetti la permanenza sugli scaffali dei supermercati.

Di fondamentale importanza per l'attività dell'associazione è il percorso di composizione di una vasta rete di relazioni e attori sociali che possa permettere di costruire e alimentare concretamente questa serie di progetti, sotto la supervisione e la gestione diretta dell'associazione: operatori commerciali e della distribuzione, aziende agricole e di trasformazione alimentare, associazioni di volontariato e di attivisti, ma anche istituzioni ed enti pubblici o religiosi, vengono stimolati a fare fronte comune, investire e collaborare su un percorso etico e legale di filiera produttiva anti-caporalato, in grado di occuparsi dell'aspetto logistico riguardante l'attività lavorativa e la vita fuori dai campi dei braccianti impiegati, e di garantirne la giusta remunerazione accanto a quella dei produttori stessi, maggiormente motivati a vendere i propri prodotti in un circuito di produzioni etiche e legali, senza subire la "strozzatura" sul prezzo da parte del mercato.

«Tramite No Cap i diversi attori della filiera, dunque produttori, lavoratori e consumatori, si trovano davanti ad una scelta, quella di avere a che fare con un meccanismo produttivo etico e giusto. [...] Attraverso la vendita di questi prodotti, per i supermercati e la GDO in generale il margine di profitto si abbassa sensibilmente, perché viene esercitato un controllo e il prodotto viene venduto a un prezzo giusto anche per chi ha lavorato per produrlo» (Y. Sagnet, presidente associazione No Cap)

Ciò è reso possibile attraverso un lavoro di rete in capo al quale l'associazione No Cap si pone a garanzia del funzionamento pulito e trasparente dei vari passaggi di filiera, selezionando le aziende agricole o realtà produttive con cui intraprendere il progetto e valutandone la congruità rispetto a una serie di criteri di qualità etica e ambientale il cui rispetto è necessario per l'avvio della collaborazione.

Tali criteri sono definiti dalla "matrice multicriteri" messa a punto da No Cap, che rappresenta la base per la valutazione di qualità e il rilascio del "bollino etico" di certificazione, che sancisce non solo l'appartenenza dell'azienda alla rete No Cap, ma anche e soprattutto la conformità degli alimenti prodotti alle caratteristiche richieste dall'associazione e dai partner della distribuzione disposti a commercialarli attraverso i propri canali. La matrice - di cui parleremo nel dettaglio più avanti - individua sei differenti criteri, elencati qui di seguito:

- 1) Etica del lavoro;
- 2) Filiera corta;
- 3) Rifiuti zero;
- 4) Valore aggiunto;
- 5) Energia rinnovabile;
- 6) Benessere degli animali.

La mission etica di No Cap, dunque, si propone di realizzare un livello orizzontale di discussione e collaborazione fra i vari attori della filiera alimentare, chiedendo loro di convergere organizzativamente verso un modello produttivo che sia sostenibile dal punto di vista sociale e ambientale, senza però rinunciare ai canali commerciali della grande distribuzione. A partire dalla selezione dei lavoratori, con cui si instaura un percorso di fuoriuscita dai ghetti e di miglioramento delle proprie condizioni lavorative e esistenziali, passando per il partenariato con associazioni o enti del terzo settore che offrono i servizi del trasporto e dell'alloggio, arrivando alle aziende agricole e ai partner commerciali della grande distribuzione, che si impegnano a promuovere e distribuire un prodotto etico in quanto realizzato senza l'intermediazione di caporali o lo

sfruttamento di risorse umane e naturali, l'associazione No Cap si propone di svolgere l'attività di controllo e supervisione di tali relazioni e rapporti commerciali, stabilendone i limiti e le caratteristiche, e certificandone la conformità attraverso il rilascio di un marchio etico di qualità.

Il protocollo di rete di NO CAP: imprese agricole, distributori, società civile

A monte degli interventi di No Cap e delle attività che l'associazione mira a garantire nell'ambito della costruzione delle varie filiere etiche certificate, c'è un "protocollo di rete" stipulato da No Cap con i partner coinvolti - dalla grande distribuzione alle associazioni private della società civile - che sancisce e regola gli accordi, le caratteristiche e i limiti delle relazioni fra i vari attori sociali attivi su ciascuno dei territori interessati dal progetto. Non solo un accordo di tipo commerciale, quanto un vero e proprio statuto di riferimento per i soci e i collaboratori delle attività di No Cap, finalizzato a garantire orizzontalità e trasparenza nei processi decisionali e nelle relazioni fra gli attori di filiera e, soprattutto, necessario per permettere ai progetti di superare la fase pilota e rendersi operativi attraverso l'attivazione di partnership e collaborazioni specifiche sui territori.

Tale protocollo, posto in essere dai primi mesi del 2019, rappresenta il punto di partenza della strategia operativa dell'associazione, il cui primo passo è stato individuare e stipulare relazioni con alcuni partner commerciali della grande distribuzione, allo scopo di costruire e strutturare la rete commerciale di riferimento per la distribuzione delle referenze a marchio No Cap. Ad essere coinvolto fin da subito, infatti, è stato uno fra i grandi player della GDO del meridione d'Italia, il gruppo MegaMark di Trani (BT), importante catena distributiva con oltre cinquecento supermercati a nome Dok, Famila, IperFamila, A&O, Sole 365 nelle regioni del sud. Attraverso l'adesione al "protocollo di rete", il gruppo MegaMark si è dunque impegnato ad acquistare i prodotti agricoli garantiti dal "bollino etico" e a commercializzare tali prodotti all'interno della sua rete distributiva, investendo molto sull'aspetto comunicativo e valoriale delle produzioni etiche per intercettare fasce di consumatori più consapevoli delle ricadute sociali delle proprie scelte d'acquisto. L'accordo, inoltre, sancisce l'impegno del gruppo MegaMark nello stipulare contratti di fornitura trasparenti e leali con le aziende agricole da coinvolgere nelle fasi produttive, rinunciando alle pratiche sleali e facendo della tracciabilità della filiera e dell'eticità dei rapporti produzione la propria matrice valoriale di riferimento.

«MegaMark è tra le imprese socie del Gruppo Selex, terza realtà a livello nazionale della distribuzione moderna, formata da dodici imprese associate, fortemente radicate nei territori in cui operano. [...] La nostra collaborazione con No Cap nasce dalla necessità di fare qualcosa di concreto nella lotta al caporalato; nasce dalla visita ai ghetti e dalla constatazione insopportabile delle condizioni di vita disumane a cui sono costretti a vivere i ragazzi che cadono nelle mani dei caporali» (F. Pomarico, coordinatore Fondazione MegaMark.)

Oltre al gruppo MegaMark, il secondo partner commerciale ad esser stato coinvolto attivamente già dalle fasi preliminari del progetto è il gruppo Good Land, una giovane impresa italiana impegnata nell'attivazione di progetti di rigenerazione rurale e di economie legate alla terra e alle comunità che abitano i territori, che è stata di fondamentale importanza per la costruzione delle filiere etiche certificate. L'adesione di Good Land al "protocollo di rete" si è infatti strutturata su due binari diversi, seppur complementari: il primo è quello relativo alla distribuzione, con cui il gruppo si è impegnato a curare la commercializzazione dei prodotti a marchio No Cap attraverso canali distributivi differenti da quelli di MegaMark - dunque attraverso portali di e-commerce, negozi biologici, botteghe equo-solidali - e a fare da intermediario con le grandi catene distributive delle regioni del nord Italia; il secondo riguarda invece la collaborazione nella messa a punto delle prime fasi del progetto, in particolar modo nella fase di ricerca delle aziende agricole adeguate e disponibili ad impegnarsi attivamente per la realizzazione degli obiettivi etici della rete No Cap.

«L'obiettivo di Good Land è quello di procurare impatto sociale e ambientale attraverso i prodotti alimentari e agricoli; nella sostanza noi supportiamo i gruppi aggregati di persone, agricoltori, allevatori o imprese che decidono di mettersi assieme, non solo per commercializzare il prodotto, ma per portare prosperità al proprio territorio. [...] No Cap infatti compie tutta una serie di atti importanti in questo senso, costruendo pezzi di economia e società differenti, e noi la sosteniamo per questo» (L. Cavazzoni, presidente e fondatore Good Land).

I primi passi della strategia operativa di No Cap sono quindi orientati a creare le condizioni di sfondo ottimali affinché le aziende agricole e le realtà produttive possano intrattenere relazioni dirette e trasparenti con i partner della distribuzione e, di conseguenza, commercializzare le referenze in maniera etica, pur rimanendo - almeno in gran parte, attraverso il gruppo MegaMark - nel circuito della Grande Distribuzione Organizzata.

Gli accordi fra No Cap e i partner commerciali, infatti, stabiliscono implicitamente quelli che sono i requisiti produttivi di base per la selezione delle aziende agricole da coinvolgere nell'avvio dei progetti di filiera etica certificata: da una parte il gruppo MegaMark, che da player della grande distribuzione ha la facoltà di indicare alcune realtà produttive adatte al progetto, verificandone a monte le capacità produttive minime; dall'altra il gruppo Good Land che, nell'attività di selezione delle aziende agricole, ha invece aiutato e sostenuto No Cap nella redazione dei criteri di sostenibilità ambientale da sottoporre a verifica, indirizzando la scelta verso le aziende che utilizzano e promuovono il metodo di coltivazione del biologico certificato.

«Prima ancora di trovare le aziende, l'operatore della distribuzione ci chiede una determinata quantità di prodotto e noi andiamo alla ricerca di quelle aziende che possano reggere la copertura di prodotto richiesto; infatti, le piccolissime aziende che non riescono a far fronte alla richiesta di certi volumi produttivi, difficilmente saranno scelte» (Y. Sagnet, presidente associazione No Cap).

«Quando No Cap ha deciso di passare "dalla protesta alla proposta" e di attivarsi concretamente presso le aziende, noi ne abbiamo consigliate alcune - sane e vere, oltre ad essere biologiche, che per Good Land è la norma - che già conoscevamo e che hanno sposato con grande determinazione il progetto» (L. Cavazzoni, presidente e fondatore Good Land).

Le caratteristiche di partenza - stabilite a monte del "protocollo di rete", nell'accordo fra No Cap e i partner commerciali - che le aziende agricole devono già possedere per entrare a far parte del network di No Cap, sono dunque:

- Capacità produttive in grado di far fronte alle richieste della grande distribuzione;
- Sostenibilità ambientale e utilizzo del modo di produzione biologico o integrato;
- Disponibilità a coinvolgersi attivamente nel progetto attraverso l'assunzione e la retribuzione regolare di un gruppo aggiuntivo di braccianti stranieri selezionati dall'associazione.

A partire dalla ricerca e verifica di tali requisiti, l'associazione No Cap ha dunque in prima istanza selezionato e incluso nel "protocollo di rete" alcune delle aziende agricole aderenti alla Rete PerlaTerra, un'associazione di promozione sociale, promossa da Altragricoltura e dall'A.S.A - Associazione per la Sovranità Alimentare, che si occupa di mettere in rete imprese e soggetti sociali impegnati attivamente nella progettazione e gestione di cicli economici e sociali orientati alla produzione agro-ecologica, all'economia etica e circolare e, più in generale, a una gestione della terra fondata sul primato dei beni comuni e dei diritti individuali e collettivi. Dalle fila di questa

rete provengono infatti alcune fra le circa venti aziende agricole che, in questo primo anno e mezzo di attività, hanno sposato la causa promossa da No Cap e di produrre in maniera etica le prime referenze a marchio.

Con ognuna delle aziende aderenti al “protocollo di rete” viene siglato un accordo che sancisce la disponibilità dell’azienda ad impegnarsi nella creazione di una nuova filiera produttiva di qualità, a partire dall’assunzione di una squadra di lavoratori migranti, in aggiunta a quelli già impiegati normalmente. Da una parte, dunque, ogni azienda, oltre a produrre in maniera sostenibile dal punto di vista ambientale, si impegna a contrattualizzare e retribuire regolarmente i lavoratori, assicurando la presenza di dispositivi di protezione individuale, servizi igienici e visite mediche, e garantendone l’impiego nell’ambito della produzione a marchio etico; dall’altra parte, l’associazione No Cap si fa carico di tutti i bisogni logistici dei lavoratori e si impegna attivamente a garantire la lealtà e la trasparenza delle relazioni commerciali fra le aziende e i partner della distribuzione, intervenendo direttamente anche nelle fasi di individuazione di prezzi e royalties aziendali.

«La nostra collaborazione con No Cap nasce a primavera 2019 con una chiamata fattaci da Lucio Cavazzoni di Good Land, dopo che aveva sentito parlare bene di noi per quanto riguarda le salse di pomodoro per le quali avevamo già intrapreso percorsi di inclusione sociale o di produzione su terreni confiscati alla mafia. [...] Ci siamo subito attrezzati assieme per strutturare la cosa e abbiamo assunto circa 40 ragazzi provenienti dai vari ghetti del foggiano, in particolare da quello di Rignano, Cerignola e San Severo [...] gli abbiamo fornito in maniera idonea le visite mediche, contratto di lavoro regolare e un kit con la tuta e gli strumenti idonei a lavorare, su queste condizioni No Cap è stata chiara fin da subito» (M. Terrenzio, responsabile linea passate di pomodoro Cooperativa agricola Prima Bio - 4 dicembre 2020)

«Oltre alla finalità sociale c’è tutta la parte commerciale del progetto, tramite il quale la nostra percentuale di vendita in Italia è cresciuta [...] si tratta di una rete che fa sì che i prezzi non portino conseguenze negative a nessuno della filiera, intessendo un circuito dove dalla GDO al produttore agricolo non c’è nessun tipo di attrito o forma di strozzamento sui prezzi, e questa è una cosa che giova da più parti. Noi ne abbiamo giovato dal punto di vista commerciale, ampliando il nostro mercato in Italia, ma ne giovano i lavoratori e la rete che si costruisce attorno» (G. Maffia, responsabile vendite e marketing OP Principe di Puglia - 16 febbraio 2021)

Grazie agli accordi sanciti nel “protocollo di rete” del network No Cap, anziché essere la distribuzione a imporre il prezzo massimo per l’acquisto della fornitura, sono gli attori di filiera a stabilire - di comune accordo e tenendo conto a vari livelli delle risorse e del lavoro impiegati nella produzione - quelli che sono i prezzi ritenuti giusti, in base a criteri di equità e trasparenza. In questo senso l’associazione No Cap, che percepisce una royalty in percentuale sulla vendita di ogni prodotto contrassegnato dal proprio “bollino etico”, mira ad assicurare: da un lato, che gli operatori della distribuzione non realizzino un margine di profitto elevato, concordando assieme anche il prezzo finale di vendita e le strategie distributive; dall’altro lato, di conseguenza, che le aziende agricole riescano a far fronte alle spese di produzione e manodopera senza dover ricorrere a lavoro nero, salari a cottimo e intermediazioni di caporali.

«Anziché essere la GDO a dirci quanto pagherà, siamo noi che decidiamo: noi partiamo col dire, assieme all’azienda, che per rispettare i contratti collettivi nazionali del lavoro, per rispettare il prezzo giusto per servizi accessori e produzione aziendale, meno di 70 o 80 centesimi la passata di pomodoro a te distributore non possiamo venderla. [...] Nel nostro caso, la grande distribuzione acquista al prezzo che concordiamo e aggiunge semplicemente il suo margine, che ovviamente c’è sempre e comunque, ma almeno è molto più basso rispetto ad altre filiere in cui la GDO riesce poi a marginare anche il doppio del prezzo d’acquisto» (F. Strippoli, referente No Cap per la Capitanata - 6 novembre 2020)

«No Cap ovviamente ha dei costi da coprire, in particolare per tutto il lavoro di gestione delle risorse lavorative; dunque per questo motivo l'associazione prende una royalty dell'8% su ogni prodotto a marchio prodotto dall'azienda e poi venduto. [...] Cioè praticamente, io vendo a 1€ e 0,08 centesimi vanno a No Cap sulla base di una fatturazione annuale o semestrale. Insomma, se io vendo la passata a marchio No Cap, che sia attraverso MegaMark o attraverso Good Land, devo dare all'associazione l'8% su base semestrale o annuale» (M. Terrenzio, responsabile linea passate di pomodoro Cooperativa agricola Prima Bio - 4 dicembre 2020)

Oltre al rapporto con realtà produttive e operatori della distribuzione, che definisce e regola anche gli accordi commerciali fra i vari attori impegnati nella produzione e distribuzione delle referenze, il fulcro dell'operato di No Cap risiede nella stipula di accordi di partenariato con realtà, enti o associazioni specifiche che, nei territori di riferimento del progetto, possono dare man forte al processo di fuoriuscita dei lavoratori dai ghetti e occuparsi dei servizi necessari ai migranti per la vita fuori dai contesti di sfruttamento e caporalato.

Tramite l'inclusione di istituzioni, associazioni e enti di promozione sociale all'interno del "partenariato di rete", No Cap riesce a organizzare, gestire e coordinare i servizi relativi alla sistemazione abitativa dei lavoratori e quelli invece relativi al trasporto dall'alloggio al campo e viceversa, allo scopo di interrompere la catena di sfruttamento creata dall'intermediazione dei caporali proprio a partire da tali bisogni.

In alcuni casi, tali servizi - specialmente quello del trasporto - vengono svolti direttamente dall'associazione stessa che, fin dalla sua costituzione, cerca di partecipare a bandi regionali e progetti europei, o ancora di mettere in piedi iniziative pubbliche di raccolta fondi tramite l'attivazione di campagne di crowdfunding, allo scopo di far fronte agli impegni e agli obiettivi del network No Cap anche attraverso attività di sensibilizzazione rivolte ai piani istituzionali.

«No Cap ha intrapreso una nuova battaglia sul tema dei servizi alla persona, perché è in questi che si cela l'opera di caporalato come sottrazione di reddito e dignità ai lavoratori. Con la collaborazione di enti istituzionali e società civile, in particolare di associazioni come Caritas, Migrantes, Chiesa Valdese e altri possiamo offrire ai lavoratori alloggi comprensivi di ogni servizio essenziale. [...] Sul tema del trasporto abbiamo messo a disposizione gratuitamente dei mezzi ottenuti tramite crowdfunding e bandi regionali, che ci permettono di contrastare ogni forma di caporalato» (Y. Sagnet, presidente associazione No Cap - 10 febbraio 2020)

«L'associazione è riuscita a creare questo modello senza che ci fosse l'intermediazione diretta del pubblico; quest'anno abbiamo partecipato a dei bandi pubblici regionali e siamo riusciti ad accedere a finanziamenti molto specifici e ridotti. [...] Rispetto ai finanziamenti e ai bandi posso fare degli esempi, uno è quello che ho vinto io stesso, creato a Foggia dalla Regione Puglia per il trasporto dei lavoratori con van 9 posti, un bando regionale con fondi Su.Pre.Me che appunto abbiamo vinto riuscendo ad acquistare i furgoni. [...] Nel metapontino invece abbiamo partecipato a un progetto della Regione Basilicata sull'accoglienza dei lavoratori, che abbiamo vinto a luglio ma ancora non è ufficialmente partito» (F. Strippoli, referente No Cap per la Capitanata - 6 novembre 2020)

La strategia messa in campo da No Cap attraverso la costruzione del "protocollo di rete" è dunque quella di ripensare eticamente i rapporti umani e commerciali all'interno delle filiere produttive,

pur restando prevalentemente nell'ambito delle relazioni di mercato promosse dalla grande distribuzione.

«Avviare un percorso del genere caratterizzandosi come cooperativa sociale che vende a se stessa non cambierebbe assolutamente le cose. Per essere realmente incisivi, e testimoniare un'inversione di tendenza, bisogna assolutamente entrare nei supermercati, perché il 95% della gente compra attraverso quei canali e sono proprio quelli i consumatori che devono essere intercettati dai prodotti e dall'intento di NO CAP» (F. Strippoli, referente No Cap per la Capitanata - 6 novembre 2020)

«La grande distribuzione non rappresenta più il futuro, ma al momento è il canale più utile per arrivare facilmente ai consumatori, e questo anche per No Cap. [...] Operare assieme ai gruppi della GDO su tematiche specifiche, come No Cap fa con MegaMark, è in tal senso eccezionale. [...] Se questa operazione potesse ripetersi "n" volte, secondo me sarebbe positivissimo; in ogni caso, anche se i prodotti No Cap li compri al supermercato, sai che dietro c'è stato un grande lavoro attivo di coordinazione sul territorio per contrastare il caporalato e lo sfruttamento» (L. Cavazzoni, presidente e fondatore Good Land - 30 dicembre 2020)

Anziché rifiutare tali relazioni, ponendosi a contrasto di un sistema produttivo ritenuto insostenibile e condizionato dallo strapotere asimmetrico di pochi e grandi player della distribuzione a livello nazionale e internazionale, l'obiettivo di No Cap è invece quello di ritagliarsi un ampio spazio proprio all'interno di questo mercato. Uno spazio nell'ambito del quale costruire e alimentare determinate sensibilità nei consumatori, rifiutando lo sfruttamento del lavoro e le dinamiche di contrattazione sleale della grande distribuzione e cercando di porsi a garanzia di un rapporto etico e trasparente tra i vari attori di filiera e nei confronti della forza lavoro impiegata.

La selezione dei lavoratori

Se il protocollo di rete stipulato dall'associazione di concerto con i player della grande distribuzione, le imprese agricole e le associazioni, gli enti pubblici, privati o ecclesiastici della società civile, rappresenta il modello organizzativo delle filiere etiche di NO CAP, il perno centrale dell'attività è senza dubbio l'intervento diretto dell'associazione sulle condizioni lavorative e sociali dei braccianti agricoli, specie stranieri, coinvolti nell'ambito del progetto.

Nelle tre regioni interessate dall'intervento di NO CAP si concretizzano infatti alcune fra le situazioni di maggiore disagio sulle quali l'associazione intende agire. In particolare, le grandi campagne del Mezzogiorno, votate ad una produzione agricola intensiva e spesso monocolturale, sono ogni anno interessate da una mole consistente di braccianti, soprattutto stranieri, che si spostano stagionalmente per essere impiegati nella coltivazione, raccolta e lavorazione dell'ortofrutta che arriva sugli scaffali della distribuzione internazionale. E' in questo contesto che trova ampio spazio il fenomeno dell'intermediazione illecita della manodopera, ovvero il caporalato, che si lega a doppio filo con le dinamiche di forte sfruttamento lavorativo e con le pessime condizioni di vita in cui versano questi lavoratori. Se una parte di loro proviene dal mondo dell'accoglienza di SPRAR e CAS del territorio, la maggior parte è costituita da persone spesso costrette a vivere nei ghetti e nelle bidonville nelle vicinanze dei campi di raccolta. Dei veri e propri insediamenti, quasi sempre informali, nella quale insalubrità, degrado e insicurezza convivono con le migliaia di persone che stagionalmente vi si riversano e che, a causa della loro condizione di invisibilità e precarietà esistenziale, diventano un bacino di manodopera da sfruttare in quanto facilmente ricattabile. Paga da fame e orari estenuanti, lavoro nero, nessuna assistenza di tipo

sanitario o legale, nessun dispositivo di protezione individuale sul posto di lavoro, sono le caratteristiche del lavoro fortemente sfruttato alle quali NO CAP cerca di porre rimedio attraverso la costruzione di queste sperimentali filiere etiche.

Non è un caso che l'operato di NO CAP consista proprio nell'intervenire su tutta l'organizzazione logistica del lavoro in agricoltura. Difficilmente, infatti, le imprese si rivolgono ai centri per l'impiego per trovare braccia da impiegare; accade molto più spesso che i caporali, anche in accordo con l'azienda stessa, si recano nei ghetti o davanti ai centri d'accoglienza per organizzare la squadra di lavoro e trasportare le persone scelte dall'abitazione al campo. E' in questo passaggio che si concretizza lo sfruttamento da parte del caporale che, anche attraverso forme di ricatto e minaccia, chiede un compenso al lavoratore per il servizio del trasporto. Un costo che spesso viene direttamente detratto dalla paga giornaliera del lavoratore, già di per se fortemente ridotta rispetto a quella prevista dai contratti collettivi nazionali del lavoro in agricoltura.

Si tratta di un vero e proprio sistema, efficace e duraturo, oltre che poco scalfibile proprio per la sua efficienza, in quanto permette all'imprenditore agricolo di non occuparsi dell'intermediazione con la manodopera e, di conseguenza, di poter continuare a tagliare il costo del lavoro stesso. La ricattabilità, la precarietà esistenziale e l'invisibilità dei braccianti stranieri permettono agli imprenditori agricoli di non rispettare il salario e l'orario stabilito dal contratto formale, dove presente; di non fornire gli adeguati dispositivi di protezione individuale necessari allo svolgimento in sicurezza delle attività lavorative; di non segnare le effettive giornate lavorative svolte e non permettere di conseguenza l'accesso dei braccianti alla disoccupazione del lavoro agricolo; di servirsi dell'attività illecita del caporalato per reclutare braccia da lavoro da impiegare a proprio piacimento e senza nessuna particolare attenzione per le condizioni di vita e di salute di queste persone. Una problematica atavica nell'agricoltura del meridione d'Italia, alla quale le istituzioni competenti non sono ancora riuscite a porre un freno definitivo pur promuovendo, negli ultimi anni, una serie di attività e progetti finalizzati all'intermediazione legale della manodopera agricola attraverso i centri per l'impiego del territorio, come previsto ad esempio dalla Legge n. 199/2016.

«La Legge n. 199/2016, oltre a definire il reato e le responsabilità, crea anche un sistema di intermediazione legale e prevede che i centri per l'impiego si adoperino per creare le liste di prenotazione dei braccianti per il lavoro agricolo e dar vita a quella che è stata chiamata Rete del Lavoro Agricolo di Qualità, una cosa che al momento sta solo sulla carta. [...] Purtroppo nei centri per l'impiego questa cosa non è arrivata e i lavoratori non hanno la possibilità di inserirsi in queste liste che permetterebbero un'intermediazione legale fra domanda e offerta di manodopera agricola» (Francesco Strippoli, referente NO CAP per la Capitanata, FG)

«In Italia ci sono 1.400.000 imprese agricole che vanno a chiedere manodopera laddove c'è e nei termini in cui la offre il territorio. Se non c'è l'ufficio di collocamento o, come spesso accade, non funziona, l'agricoltore va da un intermediario a chiedere manodopera [...] se ho un'impresa agricola, devo raccogliere il pomodoro e mi servono quindici persone, non posso andare a casa di ognuno di loro, stipulare quindici contratti e parlare almeno tre lingue [...] e quindi che faccio, mi affido a una persona che va in giro e trova questi ragazzi, e non si tratta per forza di un caporale, anche se la modalità è sempre la stessa, e poi c'è il trasporto [...] senza che l'impresa si occupi di questo lavoro di logistica è difficile poter dar vita a un prodotto realmente etico, perché l'agricoltore non riesce a controllare sempre se il singolo ragazzo è costretto a pagare il trasporto o a vivere in condizioni disumane, a meno che non sia l'agricoltore stesso a creare queste condizioni» (Gervasio Ungolo, Osservatorio Migranti Basilicata)

Nonostante una legge ad hoc, a tutt'oggi i centri per l'impiego in Italia sono sostanzialmente esautorati dalla propria funzione, lasciando indirettamente spazio alle agenzie interinali. Tuttavia,

per gli imprenditori agricoli non è affatto conveniente rivolgersi a tali agenzie, in primis perché questo tipo di intermediazione lavorativa non è previsto per il lavoro in agricoltura. Oltre a ciò, se già è difficile trovare imprese agricole disposte ad assumere i lavoratori attraverso un contratto regolare, è ancora più complicato trovare quelle disposte a pagare anche il surplus commerciale che spetterebbe all'agenzia interinale.

All'interno di questo difficile contesto, l'associazione NO CAP ha semplificato le procedure di individuazione dei lavoratori da impiegare nelle filiere etiche. Attività, questa, che all'interno del progetto resta in capo all'associazione stessa che ha la facoltà di individuare le situazioni di maggiore disagio sulle quali intervenire e scegliere, all'interno di esse, le persone da far assumere dalle imprese aderenti al progetto. Il numero di lavoratori da impiegare in ognuna delle filiere territoriali è stabilito a monte, in base agli accordi con la distribuzione e con le imprese agricole stesse: il gruppo della distribuzione chiede una determinata quantità di prodotto e l'impresa comunica quanti lavoratori servono per raggiungere quell'obiettivo, considerando ovviamente tutti i costi di gestione regolare del lavoro. Dopodiché, sono gli stessi membri dell'associazione a recarsi all'interno dei ghetti o dei centri d'accoglienza, in base alle specificità di ogni territorio, e individuare le persone che hanno più bisogno di lavorare.

In quest'ottica, l'attività dell'associazione No Cap va a sostituirsi al ruolo che dovrebbe avere l'intermediazione pubblica nell'individuare le risorse da impiegare in contesti lavorativi. Per ogni assunzione formalizzata da parte dell'impresa, NO CAP svolge tutti quei servizi intermedi, dal trasporto alla sistemazione abitativa, sui quali di solito - come avviene attraverso il caporalato - vanno a costituirsi alcune delle caratteristiche di grave sfruttamento lavorativo dei braccianti. L'impresa agricola, che nell'ambito del progetto NO CAP riesce a vendere ad un prezzo giusto le proprie referenze senza dover cedere allo strapotere della GDO nella contrattazione della fornitura, si fa carico di assumere con contratto regolare ogni lavoratore, occupandosi dello svolgimento delle visite mediche, installando i bagni chimici nei campi di lavoro e fornendo i necessari dispositivi di protezione individuale a chi lavora nei campi.

«NO CAP aiuta i braccianti e dà un sostegno alle imprese agricole. Noi non assumiamo chi ha più diritti, chi è già benestante; i lavoratori che assumiamo sono le vittime del caporalato che noi stessi intercettiamo all'interno dei ghetti in cui vivono, in cui andiamo fisicamente, per prenderli e portarli in un circuito di lavoro legale. [...] Prima di ciò facciamo un grande lavoro di ricerca di strutture e appartamenti in cui fare alloggiare i lavoratori e tra i vari servizi c'è anche il trasporto [...] chi conosce questo settore sa benissimo che i lavoratori per spostarsi da dove alloggiano ai campi hanno bisogno di un servizio di trasporto che non è garantito dal servizio pubblico e spesso viene coperto dai caporali stessi che trasportano i lavoratori su distanze di svariati chilometri» (Yvan Sagnet, presidente associazione NO CAP).

«Il progetto per noi è molto interessante, seppur faticoso, dunque abbiamo provveduto come azienda alla parte tecnico-strutturale, ovvero l'assunzione, la busta paga, le visite mediche e la fornitura di DPI [...] è la stessa NO CAP a trovare, fra i ghetti e le realtà come quelle di Casa Sankara, le persone da impiegare nel lavoro. A monte l'associazione ci ha fornito già i documenti delle persone da assumere, quindi la selezione delle persone la fa solo NO CAP. [...] Ci hanno detto "questa è la busta paga da applicare" ovviamente in base ai contratti collettivi nazionali del lavoro, e qui nella provincia di Foggia una giornata di lavoro sta intorno ai 74€ con contributi e tutto il resto. È normale che ai lavoratori riconosciamo le giornate di lavoro effettivamente svolte, non ci sono accordi diversi in tal senso» (Maria Luisa Terrenzio, responsabile linea passate di pomodoro della Cooperativa Agricola Prima Bio di Rignano Garganico, FG).

Il requisito fondamentale per ogni lavoratore che entra a far parte del progetto NO CAP è quello di essere in regola con documenti e permesso di soggiorno, dunque di trovarsi nelle condizioni lavorative e burocratiche

di poter stipulare un contratto, accedere alle visite mediche, ricevere una busta paga, e, vista la cornice del progetto, anche quello di essere interessati o interessate a intraprendere un percorso di uscita dalla condizione di sfruttamento e precarietà esistenziale. Come è noto - soprattutto in seguito all'introduzione dei Decreti Sicurezza a firma Matteo Salvini che, di fatto, hanno causato maggiore illegalità e clandestinità nella vita di migliaia di braccianti stranieri - buona parte di questi lavoratori, soprattutto quelli che vivono all'interno di ghetti e bidonville, non possiede tali requisiti e si trova, almeno in parte, esclusa a priori dalla possibilità di essere introdotta all'interno delle reti del lavoro legale promosse da NO CAP. E' per questo motivo che la selezione dei braccianti operata dall'associazione, non solo fa riferimento a persone che vivono all'interno dei ghetti promuovendone la fuoriuscita, quanto privilegia coloro che hanno il permesso di soggiorno in scadenza e che, proprio a causa dei Decreti Sicurezza, rischierebbero di non vederlo rinnovato. Tramite l'assunzione formalizzata nell'ambito dei progetti NO CAP molti braccianti hanno la possibilità di ottenere un contratto regolare e trasformare il proprio permesso umanitario in permesso per motivi di lavoro. Tuttavia nella stagione lavorativa di questo 2020, grazie alla sanatoria proposta dal ministro Teresa Bellanova nell'ambito del Decreto Rilancio dello scorso maggio, è stato possibile per NO CAP mettere direttamente in regola alcuni lavoratori proprio attraverso l'assunzione regolare da parte dell'impresa agricola.

«Approfittando del Decreto Rilancio e della sanatoria quest'anno, sia nel foggiano che in Sicilia abbiamo operato per ottenere la regolarizzazione di alcuni nostri lavoratori, una cosa per nulla scontata. Lo abbiamo fatto per dare un segnale, perché i numeri delle regolarizzazioni erano già abbastanza irrisori ma anche perché la dinamica è contorta e perversa, in quando prevedeva che fosse l'azienda stessa a regolarizzare il lavoratore, contestualmente alla sua assunzione regolare. [...] Una pratica che costa all'azienda 500€ per ogni lavoratore e al lavoratore altri 150€, una tassazione che la rende una pratica insostenibile. [...] Come abbiamo fatto qui nel foggiano, chiedere all'azienda di regolarizzare 15 lavoratori con quei costi è qualcosa che deve essere poi giustificato da un tipo di lavoro che poi NO CAP fa per le aziende, lavoro che difficilmente farebbero da sole perché sarebbe più conveniente far lavorare in nero o solo chi ha i documenti in regola» (Francesco Strippoli, referente NO CAP per la Capitanata, FG)

«L'idea della sanatoria ha funzionato ma è stata fatta male, soprattutto dal punto di vista burocratico. [...] Con questa procedura quest'anno abbiamo regolarizzato 15 lavoratori, sempre scelti da Yvan Sagnet, perché era un progetto che volevamo fare assieme. Le risorse per la nostra produzione NO CAP anche quest'anno dovevano essere 40 e piuttosto che assumerli tutti già regolarizzati abbiamo deciso di fare un misto fra queste risorse e ne abbiamo assunti 15 in via di regolarizzazione. [...] Premesso ciò, però, a prescindere dalla burocrazia abbiamo avuto difficoltà perché essendo in periodo di pandemia non tutte le risorse erano presenti sul territorio, molti si erano spostati, e poi arrivati al punto di segnare le giornate cosa fai, cadere la regolarizzazione per quelle persone? Diciamo che non è andata linearmente come volevamo e ci siamo appesantiti di più a livello burocratico» (Maria Luisa Terrenzio, responsabile linea passate di pomodoro della Cooperativa Agricola Prima Bio di Rignano Garganico, FG)

Su un totale di circa 400 braccianti assunti in poco più di un anno nell'ambito delle filiere etiche promosse da NO CAP nelle tre regioni coinvolte, 26 sono le risorse lavorative che l'associazione è riuscita a regolarizzare negli ultimi mesi grazie alla sanatoria, di cui 15 nel foggiano e 9 nel ragusano, in Sicilia. Un processo, questo, per nulla facile se esclusivamente in capo all'impresa agricola, che a fronte di tanti altri costi d'impresa difficilmente riuscirebbe a farsi carico della regolarizzazione dei braccianti oltre che della loro assunzione.

In tal senso, l'intervento di No Cap nel garantire la trasparenza e la lealtà dei rapporti commerciali fra i partner, è decisivo per creare - non senza difficoltà - le condizioni ottimali affinché le aziende riescano a operare senza dover ricorrere all'intermediazione dei caporali nella ricerca di

manodopera e, di conseguenza, i braccianti selezionati possano inserirsi in un circuito di lavoro legale, che ne riconosca e tuteli i diritti e i bisogni fondamentali.

«Una volta individuata l'azienda che si rende disponibile al progetto, No Cap le chiede di attuare un progetto aggiuntivo rispetto a quelli già in atto, e dunque assumere un gruppo di lavoratori in più rispetto a quelli che già lavorano in azienda, per fare un progetto produttivo in cui No Cap va a sostenere innanzitutto la parte commerciale e di certificazione dei prodotti. [...] Inoltre, occupandosi di organizzare i servizi per i lavoratori, comprando i pullmini e trovandogli da dormire, innanzitutto da una mano ai lavoratori immigrati, ma la dà anche alle aziende, che possono servirsi di un'organizzazione logistica civile che media anche con i distributori» (L. Cavazzoni, presidente e fondatore Good Land - 30 dicembre 2020)

La centralità delle risorse lavorative all'interno dei progetti dell'associazione NO CAP non è limitata alla fuoriuscita dai ghetti e dalle reti del caporalato o alla possibilità di essere regolarizzati e contrattualizzati. Nell'ambito dei progetti a marchio NO CAP i braccianti, stranieri o meno, hanno il compito di garantire e certificare il corretto svolgimento non solo delle attività lavorative quanto di tutti i servizi essenziali che fanno da cornice al lavoro nei campi, dunque il trasporto e l'alloggio.

Per ogni gruppo di lavoratori impiegato all'interno di una specifica filiera etica territoriale viene individuato uno o più responsabili che diventano a tutti gli effetti membri dell'associazione, in qualità di responsabili e garanti dei progetti. In particolare, ad almeno uno dei lavoratori viene assegnato il ruolo di autista-bracciante, responsabile del servizio di trasporto dell'associazione e generalmente anche della sistemazione alloggiativa. E' proprio la presenza di queste figure che permette a NO CAP di vigilare sulla reale eticità dei rapporti di lavoro, avendo un rapporto costante e diretto con chi va in prima persona a lavorare sui campi; in questo modo per l'associazione è possibile assicurare la riproducibilità del modello proposto in contesti e territori diversi da quello di partenza.

L'autista-bracciante, infatti, intrattiene rapporti diretti con l'associazione e con il direttivo dell'azienda in cui è impiegato, ed ha il compito di garantire il corretto svolgimento non solo delle attività lavorative dei suoi colleghi, quanto di tutti i servizi essenziali che fanno da cornice al lavoro nei campi, permettendo di fatto a No Cap di vigilare sulla reale eticità dei rapporti di lavoro e procedere alla relativa certificazione.

«In casi come quello della Puglia c'è una specifica attenzione da parte di Yvan Sagnet di prendere i migranti da diversi ghetti in modo da costruire una via d'uscita da queste condizioni di vita e di lavoro, ma loro stessi hanno difficoltà ad avere un ruolo. [...] Il ruolo attivo dei lavoratori non c'è, è soprattutto un ruolo di lavoro, anche perché uno degli obiettivi principali è proprio quello della regolarizzazione della posizione lavorativa, quindi molti dei soldi sono spesi anche per far fronte a questo. [...] Nei progetti di No Cap dunque non c'è un ruolo di protagonismo dei lavoratori, è più un percorso di salvezza, questo forse anche per le condizioni di partenza dei territori» (L. Cavazzoni, presidente e fondatore Good Land - 30 dicembre 2020)

Dal momento che non tutte le imprese agricole aderenti riescono a garantire continuità lavorativa e contrattuale alle risorse assunte per la produzione NO CAP, molti di questi lavoratori, una volta finito il tempo della lavorazione prevista dal progetto tendono a spostarsi su altri territori per continuare a lavorare in altri campi svolgendo altre stagioni produttive, finendo spesso e nuovamente all'interno delle reti di illegalità e sfruttamento del settore agricolo. Per alcuni, inoltre, alla conclusione delle attività lavorative corrisponde anche la fine della disponibilità dell'alloggio offerta dall'associazione in collaborazione con partner specifici su ogni territorio.

«I lavoratori di loro si muovono in base alle stagioni, tutti quelli che sono stati questa estate nella Capitanata in questo periodo si stanno spostando in Calabria per la raccolta degli agrumi. Dunque nella loro completa libertà i lavoratori agricoli tendono a muoversi, a spostarsi di territorio in territorio. [...] Noi garantiamo la fuoriuscita dal ghetto e la residenza nelle nostre strutture per il periodo di lavoro finalizzato al progetto, dopodiché saranno loro stessi a dire che non vogliono stare lì, perché poi restano bloccati e perdono tempo. [...] Il lavoro in agricoltura è di per sé a stagione, si muove sulla stagionalità delle colture» (Yvan Sagnet, presidente associazione NO CAP)

E' proprio questo, infatti, uno dei punti maggiormente critici dell'intera operazione. Il grande e meritorio lavoro svolto dall'associazione NO CAP offrendo la possibilità di accedere a contratti regolari e a condizioni lavorative realmente giuste e dignitose, garantendo il servizio di trasporto gratuito e sicuro e quello di alloggio in strutture ad hoc, potrebbe restare solo un esperimento, un progetto pilota, se non si mettono i braccianti nelle condizioni di restare nell'ambito di un circuito di lavoro pulito e regolare e di auto-emanciparsi dalla condizione di sfruttamento che li attanaglia.

I progetti di filiera etica nei vari territori e le referenze a marchio NO CAP

Per comprendere al meglio il funzionamento di questo largo protocollo di rete e le attività specifiche dei vari attori nella costruzione del progetto, è utile passare in rassegna alcuni dei percorsi di costruzione delle filiere etiche certificate attivati durante questo primo anno e mezzo di attività. Filiere attraverso cui sono state prodotte le prime referenze - in particolare passata di pomodoro di varie qualità, uva da tavola e ortofrutta biologica - contrassegnate dal "bollino etico" di No Cap e differenziate in diverse linee commerciali, sia in base ai partner e ai circuiti della distribuzione, che in base al contenuto comunicativo che si vuole trasmettere ai consumatori. I prodotti a marchio No Cap commercializzati nei supermercati del gruppo MegaMark, ad esempio, sono contrassegnati anche dal marchio etico lamme - Liberi di Scegliere, messo a punto dallo stesso gruppo commerciale per incentivare il marketing dei prodotti etici e senza caporali promossi dalla rete.

«lamme - Liberi di Scegliere è una linea di prodotti No Cap in esclusiva per i supermercati del gruppo MegaMark. Abbiamo voluto pensare a un nome, un'etichetta e una comunicazione che spiegasse il senso del progetto e fosse ben individuabile nei nostri negozi. [...] lamme, infatti, ha un duplice significato: sia come esclamazione partenopea per dire "forza ragazzi, diamoci una mossa", che "I Am Me" in inglese, perché i braccianti, sotto un contratto di lavoro in regola, possono riappropriarsi della propria dignità di lavoratori» (F. Pomarico, coordinatore Gruppo MegaMark - 10 marzo 2021)

Allo stesso modo, le referenze commercializzate attraverso i negozi biologici, nelle botteghe equo-solidali e tramite e-commerce, arrivano sugli scaffali con il "bollino etico" di No Cap e il logo di Good Land, lasciando molto spazio in etichetta anche al nome delle aziende produttrici e al marchio di certificazione biologica, di fatto obbligatorio per le aziende selezionate e messe sul mercato tramite il gruppo Good Land.

A partire dall'estate del 2019, il progetto di costruzione di filiere etiche territoriali a marchio NO CAP ha raggiunto dei buoni risultati, coinvolgendo circa 400 lavoratori agricoli, per la maggior parte stranieri, e oltre una ventina di imprese agricole sui diversi territori interessati dal progetto, ovvero

Puglia, Basilicata e Sicilia. Il tutto con l'obiettivo manifesto di rendere questo progetto pilota una realtà effettiva nel panorama della produzione ortofrutticola italiana; un modello da condividere e replicare su vari territori a vocazione agricola, seppur diversi nelle caratteristiche e nella conformazione sociale.

Fra le venti aziende coinvolte, cinque in particolare hanno fatto da capofila al progetto, essendo le prime a produrre le referenze a marchio NO CAP attualmente in commercio, ovvero la passata di pomodoro biologica; la salsa di pomodoro ciliegino bio; la salsa di pomodoro datterino bio; la salsa di pomodoro datterino giallo bio; il pomodoro pelato bio; l'uva da tavola e l'ortofrutta fresca in base alle stagioni, in particolare finocchi, cavolfiori, peperoni e carciofi. Si tratta della Società Cooperativa Prima Bio di Rignano Garganico, l'azienda Conserve Rispoli di Battipaglia, la Società Cooperativa La Vita Bio di Chiaramonte Gulfi nel ragusano, la OP Primo Sole di Montescaglioso in provincia di Matera e l'azienda agricola Novello & C. di Mazzarrone nel catanese. Imprese agricole, organizzazioni di produttori o anche semplici associazioni che hanno scelto di sposare la filosofia del progetto NO CAP, ovvero quella di avere a che fare con un meccanismo di produzione che sia giusto, etico e trasparente in ogni passaggio di filiera.

Basilicata

A ottobre 2019 è stata presentata la prima salsa di pomodoro contrassegnata dal bollino etico NO CAP e dal marchio lamme - Liberi di Scegliere; una passata definita dai membri dell'associazione "etica ed energetica", pensata e prodotta coinvolgendo diversi attori che, in piena trasparenza, hanno seguito le varie fasi della stagione del pomodoro, dal campo alla tavola. Questo primo progetto è stato attivato in Basilicata, in particolare nell'area di Palazzo San Gervasio (PT) a partire dalla partnership con il Centro di Documentazione Associazione Michele Mancino - presieduto da Gervasio Ungolo nell'ambito delle attività dell'Osservatorio Migranti Basilicata - che si fece carico della produzione del pomodoro attraverso l'assunzione regolare di circa 15 braccianti agricoli per dare il via ufficiale alla prima filiera etica a marchio NO CAP. Un esperimento pilota in cui NO CAP riesce a mettere in atto la propria strategia d'azione, cioè collaborare con partner specifici che possano garantire la gestione diretta e pulita della filiera. L'associazione Arci Basilicata viene infatti incaricata di accogliere nelle sue strutture i lavoratori in condizioni abitative dignitose, la stessa NO CAP si fa invece carico del trasporto dei lavoratori dagli alloggi al campo con un furgone acquistato attraverso una campagna di crowdfunding, mentre si individua l'azienda biologica Vignola di Grassano (MT) per curare la trasformazione e l'imbottigliamento della passata di pomodoro.

«La nostra associazione ha acquistato un campo da coltivare a pomodoro e subito dopo ha assunto e regolarizzato contrattualmente dei ragazzi richiedenti asilo di uno Sprar di Serrandina, un paese della Basilicata. [...] Tutti insieme abbiamo trasformato un campo di pomodori in una piccola azienda biologica, che adesso possiede anche i laboratori a norma per la trasformazione del prodotto, l'imbottigliamento e l'etichettatura, e tutto questo è stato fatto solo per sposare la giusta causa portata avanti da NO CAP» (Gervasio Ungolo, Osservatorio Migranti Basilicata)

In concomitanza con l'avvio della produzione di passata di pomodoro biologica a marchio, nel 2019 in Basilicata nasce una seconda filiera NO CAP dedicata alla produzione di ortofrutta biologica fresca, in particolare finocchi, carciofi, peperoni e cavolfiori. Ad occuparsene, in qualità di capofila, è la OP Primo Sole di Montescaglioso, in provincia di Matera, in collaborazione con altre piccole imprese agricole del territorio che, nel corso dei mesi, si sono inserite nella filiera lucana relativa a questa tipologia di prodotti. La Primo Sole, attiva nel settore già da diversi anni, fa affidamento sul proprio impianto di lavorazione, trasformazione e stoccaggio del prodotto, e conta a tutt'oggi circa

110 lavoratori impiegati all'interno - fra campo e magazzino - in base alla stagione produttiva e alle mansioni da svolgere. Di questi 110, assunti con contratto regolare e con ogni forma di tutela assicurativa e sanitaria, circa 25 sono le risorse assunte grazie alla collaborazione con NO CAP, già dallo scorso gennaio. Nessun lavoratore ha perso il posto per far spazio alle risorse dei progetti di filiera etica, al contrario i braccianti della produzione NO CAP si sono aggiunti a quelli che già da tempo lavoravano in questo contesto aziendale.

Una volta individuate le imprese agricole sulla base delle necessità quantitative manifestate dai distributori, in particolare MegaMark in qualità di distributore esclusivo delle referenze a marchio NO CAP, il passo successivo è consistito nell'organizzare una campagna di raccolta fondi per acquistare il furgone con il quale garantire il servizio di trasporto ai lavoratori. Per la dimensione alloggiativa, NO CAP in Basilicata ha stipulato una partnership con la Curia Arcivescovile di Matera che, da gennaio 2020, ha messo a disposizione dei lavoratori uno stabile sito a Serramarina, frazione di Bernalda (MT), chiamato Casa Betania. Lo stabile, gestito dalla Curia in collaborazione con la Fondazione Migrantes della Conferenza Episcopale Italiana, la Caritas e la Fondazione ICC del regista Milo Rau, è stato acquistato e completamente riqualificato per far fronte alle esigenze e necessità dei braccianti. Casa Betania infatti, è partita con l'accoglienza di 9 lavoratori della costituenda filiera NO CAP e attualmente ospita i 25 che lavorano nell'ambito della OP Primo Sole, coprendo la disponibilità massima consentita dalla struttura.

«La struttura è costata 100 mila euro, una somma erogata in parte dalla Conferenza Episcopale Italiana (CEI) e in parte dalla Caritas italiana. Altre risorse sono arrivate dall'ufficio Migrantes per la gestione. [...] Casa Betania è parte integrante di un progetto che punta a diventare un esempio positivo per tutto l'agroalimentare italiano dimostrando sul campo come sia possibile produrre assicurando il giusto reddito alle imprese, i diritti fuori dalla devastazione del caporalato e un cibo sicuro e garantito, ad un prezzo giusto per i cittadini» (A. Cammisa, direttore Caritas diocesana di Matera Irsina - Testimonianza tratta dall'articolo del 22 gennaio 2020 di TRM Network "Casa Betania, inaugurata a Serramarina la struttura che ospiterà fino a 25 migranti"; ultimo accesso 5 aprile 2021)

Dopo i pomodori, le passate e altri prodotti ortofrutticoli freschi, negli ultimi mesi il progetto dell'associazione NO CAP si è arricchito con la produzione di uva da tavola biologica. Si tratta di una filiera bio-etica costituitasi a cavallo fra la Puglia e la Basilicata e dedicata esclusivamente alla popolazione lavorativa al femminile, in questo caso italiana, fortemente impiegata nella raccolta dell'uva proprio per la delicatezza richiesta dal tipo di lavorazione. Il progetto, dal nome "Donne braccianti contro il caporalato", ha coinvolto ben 50 donne braccianti sia pugliesi che lucane, strappate alla rete dei caporali e inserite in un contesto di lavoro legale, senza intermediazione illecita e con la garanzia di una giusta retribuzione e di un orario lavorativo a norma di legge.

L'uva da tavola viene prodotta nelle terre di Ginosa (TA), mentre il confezionamento avviene negli stabilimenti della Aba Bio Mediterranea di Policoro (MT), in vista di una produzione a marchio NO CAP stimata di circa 950 mila confezioni da mezzo chilo per un fatturato complessivo atteso di circa un milione di euro.

Nelle parole di una delle braccianti coinvolte, emerge la fotografia di un contesto territoriale in cui la manodopera è nettamente divisa, in base al genere, fra il settore metallurgico e quello agricolo, dunque in cui le donne sono, in quanto tali, esposte a maggiori rischi nelle dinamiche di sfruttamento e intermediazione illecita.

«Ho iniziato a lavorare nei campi nel 1990 e da subito mi sono resa conto che c'era qualcosa che non andava. In agricoltura siamo rimaste noi donne [...] il lavoro nei campi è spesso l'unica opportunità che ha una ragazza che vuole lavorare e ciò ci espone a maggiori rischi: non soltanto le

paghe misere o il mancato rispetto dei contratti di lavoro, ma anche le avances di caporali e imprenditori agricoli. [...] Sono loro a decidere giorno per giorno cosa fare, dove, con chi e a che condizioni. Mi sentivo un attrezzo, che il caporale metteva dove serviva. [...] Ho deciso di smettere quando mi sono resa conto che i pulmini che eravamo costrette a utilizzare per percorrere ogni giorno gli oltre 100 km che ci separavano dai campi, viaggiavano ogni giorno senza assicurazione e senza freni» (L. Pompigna, bracciante e sindacalista - Testimonianza tratta dall'articolo del 28 settembre 2020 di Il Giornale del Cibo "Verso una filiera legale, equa e dignitosa: nasce il progetto Donne braccianti contro il caporalato"; ultimo accesso 5 aprile 2021)

Il progetto, mira dunque a dimostrare che non sono solo i lavoratori stranieri a subire le dinamiche di forte sfruttamento e l'intervento del caporalato; al contrario, dai territori del brindisino a quelli della sibaritide in Calabria, si stima la presenza di oltre 30.000 donne braccianti, in particolare italiane, che rischiano ogni giorno di finire nelle reti dell'illegalità, potenziali vittime di sfruttamento e della moderna schiavitù in agricoltura. Alle 50 lavoratrici assunte nell'ambito di questa filiera, oltre che un contratto lavorativo legale e dignitoso che prevede 6,5 ore di lavoro al giorno e una paga di 70 euro lordi, contro le 10 ore imposte dai caporali per una paga di 30 euro a nero, è stata offerta anche continuità lavorativa. Dopo la fine della raccolta dell'uva nel mese di novembre, le stesse 50 donne inizieranno a lavorare nell'ambito degli agrumi, sempre con le stesse modalità. Inoltre, come gli altri progetti promossi da NO CAP, una campagna di crowdfunding ha permesso all'associazione l'acquisto dei mezzi per trasportare le lavoratrici dalle loro abitazioni fino ai campi di lavoro o in magazzino. Per questo specifico progetto non è stata prevista una dimensione alloggiativa, proprio per le caratteristiche diverse delle persone coinvolte nelle fasi lavorative, ovvero le donne italiane che in media vivono in città o piccoli paesi con le proprie famiglie.

«Nel tarantino e nel Salento ad esempio non ci sono i ghetti come nella provincia di Foggia, che ne conta ben 15 e di cui alcune sono delle vere e proprie bidonville da 4000 o 5000 persone come Borgo Mezzanone o il ghetto di Rignano, dunque il caporalato agisce diversamente. [...] In quei territori ci sono le donne che si occupano della raccolta dell'uva vivendo normalmente nei propri paesi con la famiglia. Il caporale organizza i pullmini facendo il giro dei vari paesi nelle piazze principali, dove a notte fonda si radunano i braccianti che aspettano di essere presi e portati a lavoro» (Francesco Strippoli, referente NO CAP per la Capitanata, FG).

Il coordinamento di questa specifica filiera, in vista di una produzione stimata di 950 mila confezioni da 500 grammi per un fatturato complessivo atteso di circa un milione di euro, è stato gestito commercialmente da Good Land, che è riuscita ad attivare la partnership con un nuovo attore commerciale della grande distribuzione, ovvero il gruppo Aspiag, gestore dei supermercati Despar del nord-est italiano, che ha voluto sposare il progetto, in maniera sperimentale, proprio a partire dalla distribuzione di uva da tavola biologica contrassegnata dal "bollino etico" No Cap e dal marchio Good Land.

«Questa nuova relazione commerciale viene costruita essenzialmente come relazione fra Despar e No Cap, il cui rapporto è stato mediato anche da noi di Good Land. [...] La Despar compra l'uva dai produttori e la rivende con un'etichetta su cui appare, oltre al bollino etico di No Cap, anche il logo di Good Land e l'indicazione dell'azienda produttrice; [...] noi promuoviamo la vendita diretta e senza intermediazioni, ma se l'obiettivo della vendita è quello di costruire coscienza, siamo aperti a tutti, tranne ai discount, che non sono interlocutori adatti» (L. Cavazzoni, presidente e fondatore Good Land - 30 dicembre 2020).

Puglia

Per quanto riguarda prettamente il territorio pugliese, la gran parte dei progetti di filiera etica messi in campo da NO CAP si sono concretizzati nella zona della Capitanata, a Foggia. La provincia del foggiano è infatti caratterizzata da una produzione agricola intensiva, specie durante la stagione del pomodoro, e dalla presenza di numerosi ghetti e bidonville all'interno delle quali trovano sistemazione precaria le migliaia di braccianti, stranieri e non, che stagionalmente si recano in quella zona per lavorare in agricoltura.

E' da questo contesto che il progetto dell'associazione NO CAP ha preso piede nella regione pugliese, in particolare nella zona di Rignano Garganico dove è stata stipulata, già da luglio del 2019, una delle prime partnership con contesti aziendali. Si tratta della Cooperativa Agricola Prima Bio all'interno della quale i braccianti di NO CAP hanno già svolto tre stagioni lavorative nella raccolta del pomodoro, per la produzione delle passate biologiche di diverse varietà. Sorta a cavallo fra gli anni '70 e '80 come cooperativa agricola votata alla produzione di barbabietola da zucchero, negli anni '90 la Prima Bio inizia la conversione al biologico occupandosi di florovivaismo e di piantine da orto. Oggi la cooperativa opera e produce su quattrocento ettari di terreni complessivi e, dal 2016, ha attivato nel contesto aziendale anche un conservificio e laboratorio di trasformazione di circa 950 metri quadrati, che le ha permesso di diventare una delle imprese agricole leader nel territorio per la produzione di passata di pomodoro biologica. Nella sola stagione produttiva dell'estate 2020, nonostante la crisi derivante dallo scoppio della pandemia da Covid-19, la cooperativa ha prodotto circa 700 mila pezzi - in vasetti da 446 ml - di passata di pomodoro, di cui solo 200 mila vengono prodotte e commercializzate nell'ambito della filiera etica certificata No Cap.

Il rapporto con la Prima Bio è importante proprio perché ha permesso il coinvolgimento e l'assunzione di 40 lavoratori per la stagione 2019, altri 40 per quella 2020, 50 per quella 2021; attraverso la sanatoria prevista dal Decreto Rilancio, come sottolineato sopra, è stato inoltre possibile regolarizzare tramite assunzione 15 lavoratori che ne avevano bisogno. Generalmente, le persone assunte per la stagione del pomodoro con la Prima Bio, da luglio fino a settembre inoltrato, provengono in parte dai ghetti del territorio come quelli di Borgo Mezzanone, Cerignola e San Severo e in misura ridotta dal centro d'accoglienza Casa Sankara - Associazione Ghetto Out. Anche in questo caso, la stipula del protocollo di rete è stata fondamentale: il contatto fra l'associazione NO CAP, il gruppo MegaMark e la Cooperativa Agricola Prima Bio si è costituito grazie all'intervento del secondo partner distributivo del progetto NO CAP, ovvero GoodLand di Lucio Cavazzoni, brand con il quale la Prima Bio già collaborava in passato condividendone l'etica di fondo e la progettualità.

Stipulato il contratto con i distributori e la quantità da produrre, si è proceduto all'individuazione e assunzione delle 40 risorse lavorative che la Prima Bio ha contrattualizzato secondo la legge, garantendo le visite mediche, la copertura assicurativa e l'attrezzatura da lavoro per ognuno dei braccianti coinvolti. Il servizio di trasporto è stato garantito dalla stessa associazione NO CAP che, partecipando a un bando regionale con fondi SU.PRE.ME, ha potuto acquistare i propri furgoni da mettere a disposizione dei lavoratori. Per quanto riguarda l'accoglienza, invece, il partner individuato è proprio la struttura d'accoglienza Casa Sankara - Associazione Ghetto Out che, a tutt'oggi, ha in gestione una foresteria della Regione Puglia con circa 500 posti letto a disposizione dei braccianti agricoli, dunque non solo quelli assunti nell'ambito del progetto NO CAP.

Ciò è stato possibile grazie all'intervento di Good Land nelle attività di selezione, che ha consigliato l'azienda a No Cap proprio in virtù degli ottimi risultati in termini di qualità della sua produzione di pomodori e ortofrutta biologica. Le passate di pomodoro No Cap prodotte da Prima Bio, sono commercializzate sia nei circuiti dei supermercati del gruppo MegaMark, che nelle reti di negozi

bio, botteghe equo-solidali e piattaforme e-commerce di Good Land, differenziandosi per varietà di pomodoro, diversità di formato e per i marchi aggiuntivi in etichetta. Inoltre, negli ultimi mesi anche il gruppo Aspiag della Despar del nord-est si è mostrato interessato ad intraprendere una nuova collaborazione con No Cap riguardo la distribuzione delle passate di pomodoro a marchio No Cap/Good Land prodotte dalla cooperativa Prima Bio. Tuttavia, la particolarità della filiera etica certificata messa in piedi nell'ambito di Prima Bio è che, al secondo anno di collaborazione, ha deciso di non fare esaurire gli obiettivi del progetto con la fine della raccolta di pomodori destinati alle passate a marchio No Cap. Al contrario, condividendone obiettivi e azioni, l'impresa ha deciso di assumere per tutta la durata della stagione produttiva i lavoratori, dunque non solo per le giornate o settimane necessarie alla sola produzione della filiera etica, ma anche per la raccolta di pomodori che poi verranno trasformati e commercializzati a nome della cooperativa o per conto di altri brand con cui collabora.

Essendo la Prima Bio un'impresa di grandi dimensioni - basta pensare che solo la produzione del pomodoro avviene su un territorio di circa 40 ettari - la produzione del pomodoro biologico con la relativa trasformazione e conservazione va ben oltre le esigenze quantitative richieste dai partner commerciali di NO CAP, ovvero MegaMark e GoodLand. L'azienda, infatti, non solo produce per altri brand con cui collabora (Tomato Revolution di Altromercato, ad esempio) ma produce anche una sua linea di passate di pomodoro biologico e pomodori pelati. Su un'intera produzione aziendale annuale di circa 700 mila pezzi di passata di pomodoro biologico in diverse varietà, poco più di un quarto - circa 200 mila pezzi - sono destinati a MegaMark e GoodLand per essere commercializzati con il marchio NO CAP e lamme - Liberi di Scegliere. La particolarità della filiera etica messa in piedi nell'ambito di Prima Bio è che il suo scopo non si esaurisce con la fine della raccolta di pomodori destinati alle passate a marchio NO CAP. Al contrario, condividendo gli obiettivi e le azioni del progetto, l'impresa assume le risorse lavorative consigliate dall'associazione per tutta la durata della stagione produttiva, dunque anche per la raccolta di pomodori che poi verranno trasformati e commercializzati a nome Prima Bio o per conto di altri brand che collaborano con la Cooperativa Agricola. L'intento è quello di garantire continuità lavorativa, per evitare che i lavoratori rientrano nelle reti del lavoro nero e del caporalato andando a lavorare in altri campi e con altre imprese.

«I ragazzi venuti a lavorare, sia l'anno scorso che quest'anno, sono stati 40. Noi gli abbiamo fornito in maniera idonea le visite mediche, il contratto di lavoro regolare, scarpe, guanti e cappellini più la tuta protettiva idonea per le mansioni da svolgere, insomma un kit da lavoro. [...] L'anno scorso abbiamo assunto queste persone per la produzione NO CAP ma, una volta finita questa produzione, anziché mandare i lavoratori a casa li abbiamo tenuti per completare la campagna pomodoro dell'azienda in generale, oltre la produzione NO CAP. Nel senso, anziché fare solo la produzione dei prodotti richiesti - mi chiedi 100, io produco 100 e poi li mando a casa - io ho impiegato questi lavoratori per tutta la campagna pomodoro dell'azienda, cioè pure i prodotti che escono a marchio Prima Bio e che non c'entrano con l'associazione sono stati prodotti con il lavoro delle referenze assunte tramite NO CAP» (Maria Luisa Terrenzio, responsabile linea passate di pomodoro della Cooperativa Agricola Prima Bio di Rignano Garganico, FG).

Riguardo alla partnership territoriale per la gestione dei servizi logistici, anche in questo caso l'associazione stessa si è fatta carico del servizio di trasporto che, a differenza di altre filiere, in questo caso è stato garantito grazie alla partecipazione di No Cap a un bando regionale con fondi Su.Pre.Me, che ha permesso l'acquisto dei furgoni da mettere a disposizione dei lavoratori affidandoli alla supervisione degli autisti-braccianti. Per quanto riguarda l'accoglienza all'interno di strutture abitative adeguate, invece, il partner individuato sul territorio della Capitanata è proprio

la struttura d'accoglienza Casa Sankara - Associazione Ghetto Out che, a tutt'oggi, ha in gestione una foresteria della Regione Puglia con circa cinquecento posti letto a disposizione dei braccianti agricoli; un luogo, dunque, dove trovano sistemazione non soltanto i braccianti assunti nell'ambito della filiera produttiva di No Cap.

«Uno dei presupposti è che chi lavora con NO CAP non può vivere nei ghetti, dai quali c'è un'operazione di fuoriuscita e quindi necessariamente ci rivolgiamo a centri d'accoglienza come Casa Sankara che in questo caso ha al suo interno la foresteria della Regione Puglia, con 500 alloggi più che dignitosi. [...] In questo caso con Casa Sankara abbiamo realizzato un accordo specifico di partnership secondo il quale una parte dei lavoratori ce li indicavano loro anche riguardo all'aspetto specifico della competenza, mentre un'altra parte erano quelli liberati dai ghetti della provincia e ospitati nella foresteria» (Francesco Strippoli, referente NO CAP per la Capitanata, FG).

Restando sul territorio pugliese, vale la pena citare una nuova filiera etica a marchio NO CAP in via di costituzione proprio in questi mesi. Ancora una volta le protagoniste sono donne, sia italiane che straniere, in passato vittime di tratta o sfruttamento a fini lavorativi o sessuali, o ancora senza fissa dimora, tutte attualmente assistite dai centri antiviolenza e di volontariato della provincia di Foggia come il Centro Diurno Il Dono, Fratelli della Stazione e Medtraining. Otto fra queste donne sono state selezionate e coinvolte nella costruzione di una nuova filiera etica a marchio NO CAP, finalizzata alla produzione di broccoli freschi per la distribuzione dei gruppi MegaMark, GoodLand e, anche in questo caso, del gruppo Aspiag per i supermercati Despar del nord-est italiano.

L'impresa agricola coinvolta è la OP Principe di Puglia - Società Consortile Agricola Srl di Stornara, in provincia di Foggia. Anche per queste donne contratti regolari e a norma di legge, un servizio di trasporto gratuito e sicuro completamente gestito da NO CAP tramite l'acquisto di furgoni e l'assunzione di un autista-bracciante e la costituzione di una dimensione alloggiativa nella struttura della Comunità Emmaus di Foggia, in accordo con la Curia locale.

«L'idea della collaborazione con No Cap è nata l'estate scorsa, a seguito dell'introduzione nell'OP del trasformato, perché volevamo a tutti i costi il loro bollino sulla nostra etichetta. [...] Il progetto che si è sviluppato ci ha portati all'assunzione di nove persone, un collaboratore uomo e otto donne braccianti, tolte dal caporalato, dalla prostituzione e dalla vita nei ghetti. Lavorano con noi da inizio dicembre e nel frattempo No Cap gli ha sviluppato una serie di contatti per cui hanno vitto e alloggio, vivono ad Emmaus e hanno a disposizione il collaboratore uomo che guida il pumino, le accompagna e le viene a riprendere all'orario stabilito» (G. Maffia, responsabile vendite e marketing OP Principe di Puglia).

Sicilia

Un'altra parte delle filiere etiche certificate a marchio No Cap sono state attivate in Sicilia, regione in cui l'associazione NO CAP ha la sua sede legale e operativa. Già dai primi mesi di attività, all'inizio dell'estate 2019, il territorio siciliano assieme a quello lucano e pugliese, ha fatto da apripista alla campagna contro sfruttamento e caporalato promossa dall'associazione. La rete di produttori responsabili e di lavoratori a cui sono state offerte condizioni di lavoro regolari e dignitose come riscatto dallo sfruttamento, si è allargata dunque fin da subito a due partner siciliani nei territori del ragusano e del catanese: l'azienda agricola Novello & C. di Mazzarrone in provincia di Catania, impegnata nella produzione di uva IGP, e la Società Cooperativa La Vita Bio di

Chiaramonte Gulfi in provincia di Ragusa che, alla passata di pomodoro biologica e alla conserva di pomodori pelati a marchio NO CAP, ha aggiunto le passate di datterino, ciliegino e pomodoro giallo. Tre varietà di pomodoro caratteristiche del territorio siciliano, coltivate in Sicilia e trasformate e conservate, in questo caso, direttamente dal distributore MegaMark nei suoi stabilimenti di Andria (BT).

Le modalità con cui è stata avviata questa filiera corrispondono a quelle messe in campo sugli altri territori. Ancora una volta, in base alle esigenze quantitative dei partner commerciali della distribuzione sono state individuate le aziende e le referenze da produrre, offrendo contratto di lavoro regolare a circa 30 lavoratori, di cui 17 hanno trovato impiego nella raccolta, in serra e in campo, del pomodoro mentre il resto nella filiera dedicata all'uva IGP. Il trasporto è stato garantito dalle stesse imprese provvedendo all'acquisto di alcuni furgoni con l'aiuto della stessa associazione NO CAP; per la dimensione alloggiativa delle risorse lavorative non c'è stato bisogno di grossi interventi in quanto parte dei lavoratori coinvolti, tutti extracomunitari, era accolta in un centro d'accoglienza per migranti e beneficiaria del progetto SPRAR, dunque tutti regolarmente muniti di permesso di soggiorno. Per la sistemazione di braccianti esterni alle reti dell'accoglienza, si è stretto un fondamentale accordo di partenariato con l'associazione anti-mafia Libera! di Don Luigi Ciotti, che ha sposato da subito la campagna di NO CAP e gli obiettivi da raggiungere, mettendo a disposizione delle strutture confiscate alle mafie per ospitare i lavoratori. Fanno parte della filiera etica del pomodoro creata nell'ambito della Società Cooperativa La Vita Bio i 9 lavoratori che, come accaduto per i 15 del territorio di Rignano Garganico, sono stati regolarizzati nei mesi scorsi approfittando della sanatoria prevista dal Decreto Rilancio, con un impegno economico di oltre 5 mila euro.

«E' stato molto oneroso ma almeno adesso questi ragazzi hanno i documenti, il codice fiscale, un regolare contratto di lavoro e possono a pieno titolo godere dei loro diritti. [...] Con il lavoro svolto dall'associazione NO CAP e dai partner dell'intera rete, noi imprenditori riusciamo finalmente ad ottenere il giusto prezzo per le nostre produzioni e questo ci permette di pensare all'aspetto sociale e costituzionale delle attività d'impresa» (N. Arena, Società Cooperativa La Vita Bio).⁴

Calabria

Per concludere la rassegna relativa ai progetti di filiera etica certificata messi in piedi da No Cap tramite il "protocollo di rete" in questo primo anno e mezzo di operatività, vale la pena citare anche il progetto che è stato avviato dallo scorso dicembre 2020 anche in Calabria, in particolare nella zona di Rosarno. Qui, grazie alla partnership con la Cooperativa I Frutti del Sole, che dal 2005 raccoglie una decina di produttori tra le province di Reggio Calabria e Vibo Valentia, si è riusciti a programmare e costruire la prima filiera produttiva di arance e clementine a marchio etico NO CAP, assumendo regolarmente 8 braccianti africani e avviando con loro processi di coscientizzazione e fuoriuscita dalla condizione di sfruttamento.

«In questo caso dalla cooperativa I Frutti del Sole dovevano essere 9 le persone da assumere, ma l'impatto della pandemia ha causato una riduzione del loro lavoro e se ne sono potuti assumere

⁴ Testimonianza tratta dall'articolo del 8 novembre 2019 di RagusaOggi "Dopo la Puglia, la prima filiera etica in Italia sbarca in Sicilia"; ultimo accesso 5 aprile 2021.

soltanto 8, tutti lavoratori africani in numero aggiuntivo a quelli già impiegati. [...] NO CAP si è come sempre occupata dell'individuazione dei partner da coinvolgere e, assieme, stiamo cercando anche di allargare la rete commerciale di Good Land che in partenza sarà il principale canale di vendita delle arance No Cap prodotte a Rosarno» (L. Cavazzoni, presidente e fondatore Good Land).

A completare il quadro della partnership interna al protocollo di rete di NO CAP nell'ambito dell'attività in Calabria è stata coinvolta la cooperativa no-profit Chico Mendes, da tempo attiva anche sul fronte del commercio equo e solidale, che nella filiera etica certificata NO CAP nella zona di Rosarno si è occupata principalmente del servizio di trasporto e della dimensione abitativa dei lavoratori fuori dalle tendopoli. Un prezioso contributo, inoltre, è stato fornito dal Progetto Spartacus, che ha come obiettivo la costruzione di una rete nazionale di imprese disponibili ad assumere i lavoratori africani che vivono nelle baraccopoli presenti nell'area di Rosarno e San Ferdinando. Questa iniziativa promuove la sostenibilità sociale del lavoro in agricoltura attraverso la creazione di un Centro di Servizio per le imprese e gli immigrati in modo da favorire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro, agevolare l'accesso alla casa e incentivare l'integrazione socioculturale dei braccianti migranti. Le imprese coinvolte, una volta sottoscritto l'accordo, sono tenute a garantire ai lavoratori immigrati la stipula di un contratto lavorativo di almeno due anni; otterranno così a l'inserimento della propria produzione nei circuiti di distribuzione del commercio equo e solidale. dall'Associazione Interculturale International House , che ha coinvolto Chico Mendes Onlus, una delle più importanti cooperative non profit di commercio equo e solidale italiane. Il progetto ha realizzato la costruzione di due database: il primo relativo ai dati di 150 immigrati, individuati all'interno delle tre baraccopoli e tendopoli della Piana di Gioia Tauro, accompagnati negli iter burocratici, rispetto alla loro condizione migratoria e per la sanatoria; il secondo raccoglie i dati di un centinaio di imprese, sparse sul territorio nazionale, disponibili ad assumere questi braccianti. Il progetto prevede che, per tre mesi, le aziende coinvolte offrano ai lavoratori miranti un tirocinio, un alloggio e supporto nel processo di integrazione sociale. In cambio le aziende ricevono un contributo di 500 euro mensili. Al termine della formazione, il lavoratore e l'azienda possono concordare la stipula di un contratto di una durata non inferiore ai due anni, ricevendo da Spartacus un contributo pari a 3.600 euro. In un anno il progetto ha supportato la un regolarizzazione di venti lavoratori stagionali e di uscire dalla condizione di sfruttamento e segregazione nella quale versavano. Tuttavia, il progetto Spartacus non è riuscito ad inserire i prodotti delle aziende aderenti all'interno delle reti del commercio equo e solidale. Un supporto è arrivato da No Cap che ha inserito i prodotti all'interno della rete distributiva del suo partner della GDO, MegaMark (Donatello e Mostaccio 2021).

«L'organizzazione dei lavoratori migranti nell'ambito del progetto No Cap è stata gestita per intero dalla Chico Mendes che assieme a No Cap ha provveduto all'acquisto del furgone per il trasporto dall'alloggio al campo e ritorno, mezzo che all'inizio veniva condotto da un attivista della cooperativa per poi passare nelle mani di un ragazzo migrante con la patente, che noi abbiamo anche deciso di contrattualizzare. [...] Il Progetto Spartacus nel caso di No Cap non ha pagato direttamente gli stipendi, ma come per altre realtà produttive del territorio ha voluto stanziare dei fondi alle aziende per incentivare l'assunzione regolare di lavoratori migranti dell'area della Piana di Gioia Tauro» (N. Navarra, Cooperativa I Frutti del Sole).

A differenza di altri territori, a detta degli addetti ai lavori nella Cooperativa I Frutti del Sole il progetto NO CAP non ha dato i risultati sperati, in particolare riguardo ai risvolti economici generati alle aziende produttrici di arance e clementine interne alla cooperativa che hanno deciso di aderire all'iniziativa. Nonostante il prezzo per chilogrammo pagato dall'associazione ai produttori fosse abbastanza alto, in linea con i principi della cooperativa principalmente quello di garantire un

reddito equo agli agricoltori, la quantità di prodotto effettivamente richiesta, acquistata e distribuita a marchio NO CAP tramite l'associazione e il partner della distribuzione MegaMark si è rivelata di gran lunga inferiore rispetto a quella effettivamente prodotta nell'ambito del lavoro de I Frutti del Sole.

«Abbiamo assunto queste 8 persone tramite la cooperativa per produrre delle referenze da mettere sul mercato a marchio etico certificato NO CAP, come da accordi presi, il tutto a prezzi interessanti per produttori e lavoratori stessi, ma questa vendita alla fine non c'è stata, o meglio, è stata solo parziale. [...] Per fare un esempio quantitativo, diciamo che è come se su 1000 kg di prodotto alla fine NO CAP abbia certificato solo 100 kg, lasciando tutto il resto sulle spalle della cooperativa che poi ha cercato di vendere il prodotto tramite i propri canali o i progetti collaterali. Dal punto di vista economico, dunque, non abbiamo avuto nessun vantaggio effettivo» (N. Navarra, Cooperativa I Frutti del Sole).

Le esigenze distributive del partner commerciale, dunque, hanno messo da parte nell'aspetto pratico le aspettative iniziali del progetto: in base alle esigue richieste di MegaMark, probabilmente dettate dall'andamento del mercato e dall'interesse della catena sul prodotto, in sostanza sono venute meno alcune caratteristiche teoricamente alla base della rete NO CAP. Allo stesso modo, i produttori sostengono di non esser stati da subito a conoscenza sulla royalty che l'associazione avrebbe percepito sulla vendita del prodotto sugli scaffali di supermercati o tramite altre reti, il che ha determinato anche una parziale sfiducia nell'effettivo funzionamento del progetto.

«Inizialmente nessuna menzione sulle royalties di circa il 10% sul prezzo finale, il discorso è saltato fuori successivamente, ma la delusione è stata più che altro sul fatto che prima ci hanno permesso e chiesto di lavorare una referenza con i lavoratori da loro stessi segnalati, per poi concludersi quasi in un nulla di fatto. All'inizio avremmo dovuto vendere in diversi canali, in fin dei conti abbiamo venduto qualche pedana di clementine a MegaMark e volumi altrettanto scarsi tramite un GAS in Germania, cosa che non giustificava né gli accordi iniziali né il lavoro svolto [...] Noi i lavoratori li abbiamo assunti ovviamente in regola e con tutte le tutele, ma non potevamo farli lavorare per quelle pochissime giornate necessarie a produrre i volumi che interessavano a NO CAP, li abbiamo fatti lavorare per tutta la stagione da Novembre a Marzo, quando NO CAP era già quasi completamente sparita» (N. Navarra, Cooperativa I Frutti del Sole).

Dalla descrizione dei percorsi avviati fin ora, emerge chiaramente la volontà di NO CAP di occuparsi e garantire l'orizzontalità e la trasparenza delle relazioni fra i diversi attori nell'ambito della stessa filiera. Nonostante si reputi la mediazione della grande distribuzione come passaggio commerciale chiave nella costituzione delle dinamiche di sfruttamento del lavoro in agricoltura, la strategia dell'associazione mira comunque a privilegiare questo tipo di commercializzazione per i prodotti a marchio etico, a partire dalla convinzione che solo attraverso accordi specifici con la grande distribuzione si possa contrastare la corsa alla competitività sui prezzi e dare un sostegno concreto alle imprese agricole che, in tal modo, riuscirebbero senza troppe difficoltà ad impiegare regolarmente la manodopera stagionale.

La certificazione: il bollino etico di NO CAP

Il processo di certificazione

L'associazione internazionale NO CAP nasce e diventa operativa allo scopo di favorire, attraverso sistemi e strategie virtuose, la diffusione dei principi di una cultura basata sul rispetto dei diritti umani e sociali, degli animali e dell'ambiente, e anche per promuovere e divulgare informazioni sulle imprese che già mettono in pratica tali principi nella propria vita economica aziendale. Principi, questi, che vengono operativamente messi in pratica dall'associazione, da una parte, promuovendo un circuito di lavoro legale per i lavoratori, e dall'altra, attraverso il percorso di accompagnamento degli imprenditori agricoli nel processo di conversione delle proprie imprese verso modelli di produzione sostenibile anche dal punto di vista ambientale. Un obiettivo che No Cap riesce a portare a termine nell'ambito delle collaborazioni interne al "protocollo di rete", attraverso il rilascio della certificazione di eticità e sostenibilità ambientale della produzione: l'apposizione in etichetta del "bollino etico" permette alle produzioni delle aziende agricole coinvolte nei progetti di filiera di accedere a un buon posizionamento sugli scaffali dei supermercati e di godere di una particolare attività di promozione nei confronti del consumatore, garantendo anche un accordo sul prezzo finale, che deve essere trasparente e condiviso da ciascuno dei partner.

Come abbiamo visto passando in rassegna i principali progetti di filiera bio-etica messi in piedi da NO CAP nei territori di riferimento, a monte di ogni singola partnership stipulata dall'associazione vi è un protocollo di rete che definisce i rapporti e gli obblighi reciproci degli attori coinvolti. La responsabilità delle imprese agricole e dei player della distribuzione nell'impegnarsi a rispettare gli accordi presi, facendo del lavoro etico e della produzione sostenibile i propri principi cardine, è sancita proprio dall'adesione a tale protocollo e da un contratto specifico fra associazione e imprese che sancisce la quantità e le modalità delle assunzioni, l'obiettivo produttivo e la percentuale di royalties percepita dall'associazione sul venduto; allo stesso modo un disciplinare specifico sancisce l'accordo di vendita fra le imprese agricole e i partner della distribuzione, in cui l'azienda mette per iscritto la quantità di prodotto che si impegnerà a conferire mentre il distributore garantisce il non utilizzo di pratiche commerciali sleali nella contrattazione e di campagne di sconto sui prodotti forniti. Allo stesso tempo, sono i lavoratori stessi a farsi garanti del rispetto dei criteri stabiliti nella condivisione degli accordi, in particolare in merito all'eticità delle attività lavorative: la presenza della figura dell'autista-bracciante, un lavoratore membro dell'associazione NO CAP che si occupa del trasporto dei lavoratori dall'alloggio al campo e in alcuni casi anche della gestione della struttura abitativa, determina infatti un rapporto diretto fra i lavoratori, l'associazione e l'impresa agricola e permette un monitoraggio costante dello stato d'avanzamento di ogni singolo progetto nei diversi territori d'intervento.

Nell'ambito del vasto mondo delle certificazioni agroalimentari, il marchio di qualità proposto da NO CAP si inserisce nel solco di quella tipologia di certificazioni che, oltre a promuovere una qualità prettamente organolettica e ambientale attraverso l'utilizzo di modalità produttive sostenibili e improntate alla coltivazione biologica o integrata, mirano a promuovere e certificare l'eticità dei rapporti di lavoro, fra le aziende agricole e i braccianti - dunque l'assenza di caporalato e situazioni di sfruttamento dei braccianti impiegati nelle fasi produttive - e la trasparenza e tracciabilità dei rapporti economici e di produzione fra le aziende e le catene della grande distribuzione. Oggi, infatti, sono sempre di più i consumatori che cercano nei prodotti da acquistare un marchio che garantisca e certifichi non solo la provenienza e la tracciabilità del prodotto, ma anche una certa qualità, determinata in base al rispetto di tutta una serie di attributi, spesso immateriali. Per capire fino a che punto e con che caratteristiche quella di NO CAP rientra a far parte di questo tipo di certificazioni di qualità, vale la pena analizzare più da vicino il

funzionamento del meccanismo di controllo e certificazione operato dall'associazione per il rilascio del bollino etico.

Il marchio NO CAP/lamme - Liberi di Scegliere apposto sulle referenze prodotte nell'ambito delle varie filiere bio-etiche costituitesi in questo primo anno e mezzo di attività, è il frutto di un percorso condiviso fra l'associazione, i lavoratori e il resto dei partner coinvolti attraverso la condivisione del protocollo di rete e degli obiettivi sociali ed economici che muovono le attività del progetto. Si tratta, dunque, di un marchio di garanzia che sancisce la partecipazione ad una rete che immagina e prova a mettere in pratica un modello produttivo differente, che punti a sostenere le imprese agricole e i lavoratori rimettendone al centro i diritti. Se le certificazioni di tipo ambientale, come ad esempio della del Biologico, riguardano una dimensione prettamente aziendale e relativa all'organizzazione produttiva, nell'ambito della quale è l'impresa agricola ad adeguare la propria produzione per soddisfare i requisiti richiesti dall'ente di certificazione, il rilascio della certificazione etica di NO CAP può essere raggiunto solo ed esclusivamente diventando parte integrante del progetto e condividendone principi di fondo ed obiettivi finali. Tuttavia, come emerso da alcune interviste, è in corso proprio in questi ultimi mesi un dibattito interno all'associazione sulla possibilità di rilasciare la certificazione ad aziende agricole conformi ai principi di No Cap anche se non incluse nel "protocollo di rete".

«Per via del marketing psicologico e sociale, ma soprattutto per lo scenario etico di fondo, molte imprese hanno iniziato a contattarci per chiederci in che modo è possibile accedere alla nostra certificazione e noi stiamo facendo una discussione al nostro interno per capire se e in che termini è possibile rilasciare la certificazione. [...] Cioè, un'azienda può avere la certificazione NO CAP se non istaura prima con noi un processo di natura sociale che preveda l'inserimento di manodopera? Ci stiamo chiedendo se un'impresa che ha già la sua manodopera e i suoi canali distributivi possa accedere alla nostra certificazione, di sicuro rispettando i principi di fondo e investendo nei servizi accessori di trasporto e alloggio per i lavoratori che fa NO CAP. Al momento però, per essere certificati NO CAP bisogna entrare a far parte del progetto» (Francesco Strippoli, referente NO CAP per la Capitanata, FG).

«Tecnicamente le azioni di No Cap sono assimilabili a un ente certificatore, ma praticamente fa molto di più e deve ancora trovare una sua collocazione. Un sistema di certificazione di parte terza è un sistema a settico, in cui chi viene a ispezionare si limita a guardare quello che fai e a dirti se è conforme ai suoi standard, mentre No Cap non fa solo questo [...] è anzi assimilabile a un'organizzazione attiva che opera sul territorio per creare condizioni di sviluppo. [...] No Cap non certifica l'azienda che ha già i terreni e i laboratori regolari, non è questo che interessa al progetto» (L. Cavazzoni, presidente e fondatore Good Land).

L'associazione internazionale NO CAP, dunque, non è costituita tecnicamente parlando come un ente di certificazione agroalimentare accreditato dal Ministero dell'Agricoltura e dello Sviluppo Economico. Per le ispezioni e i controlli alle imprese finalizzati al rilascio della certificazione, NO CAP si appoggia ad alcuni ispettori del lavoro aziendali che, oltre ad essere accreditati per questo tipo di ispezioni, fanno parte a tutti gli effetti dell'organigramma dell'associazione. Per qualsiasi aspetto e campo di applicazione in materia di ispezioni si fa riferimento alle leggi vigenti, in particolare la normativa specifica prevista dallo standard di Certificazione di Responsabilità Sociale SA8000 emessa dal SAI (Social Accountability International) e la normativa in vigore in tema di lavoro. A monte, però, esiste comunque un ente di certificazione che in un certo senso "controlla il controllo" operato dal team di NO CAP nella fase di verifica dei requisiti posseduti dalle imprese e dalle produzioni specifiche. Si tratta dal D.Q.A. - Dipartimento di Qualità Agroalimentare, ente di certificazione riconosciuto dallo Stato e accreditato presso Accredia, l'ente italiano che autorizza i

meccanismi di certificazione presso il Ministero dell'Agricoltura e quello dello Sviluppo Economico. Se in relazione alle caratteristiche prettamente ambientali della certificazione si fa riferimento agli ispettori accreditati, per controllare e monitorare l'eticità nei rapporti di lavoro, come precedentemente sottolineato, si fa invece riferimento ai lavoratori stessi che in un certo senso autocertificano la legalità della propria posizione contrattuale, reddituale e abitativa e segnalano all'associazione l'insorgere di eventuali problematiche o cambiamenti.

La certificazione rilasciata da NO CAP, dunque, rappresenta per le imprese aderenti al progetto un vero e proprio valore aggiunto di carattere umano e sociale. Un di più che permette alle stesse imprese agricole di godere di maggiore visibilità agli occhi di quei consumatori che scelgono consapevolmente di comprare prodotti senza caporali e senza sfruttamento di lavoratori e di risorse ambientali. Nei supermercati del gruppo MegaMark e in generale nei diversi canali di distribuzione coinvolti, i prodotti NO CAP sono infatti messi in bella mostra con scaffalature e box dedicati alle referenze del progetto, anche attraverso cartelli e indicazioni che raccontano la storia, la provenienza e gli obiettivi manifesti di tali prodotti. Il beneficio sia etico che commerciale tratto dalle imprese nell'accesso alla certificazione NO CAP ha comunque un costo vivo che gli imprenditori agricoli all'interno della rete devono sostenere; un costo che va ad affiancarsi alle royalties dell'8% che l'associazione percepisce sulla vendita dei prodotti a marchio.

«Noi produciamo qualcosa che ha una storia, una sostenibilità sociale ed ambientale. [...] Sostanzialmente crediamo che non sia più possibile parlare di capitalismo sfrenato, di agricoltura intensiva, senza un benessere che sia di tipo ambientale ma anche e soprattutto a livello sociale. E' per questo che abbiamo sposato il progetto dell'associazione NO CAP fin da subito. [...] La certificazione ha ovviamente avuto un costo, a noi è costata fra i 1500 e i 2000€, e viene ripetuta una volta all'anno, cioè loro ricontrollano e ispezionano nuovamente la situazione aziendale e ci convalidano quello che già avevamo fatto, non vengono più volte a controllarci, ma anche e soprattutto perché si è costruito un rapporto di fiducia, sinergia e collaborazione con Yvan Sagnet» (Maria Luisa Terrenzio, responsabile linea passate di pomodoro della Cooperativa Agricola Prima Bio di Rignano Garganico, FG).

«Partendo dal presupposto che con tutte le imprese c'è un rapporto diretto con Yvan, con MegaMark e con gli altri partner, che già ci consente di essere presenti e di costruire un certo legame di fiducia, le persone che materialmente fanno le ispezioni sui criteri da rispettare sono parte del team di NO CAP, che magari svolgono già di loro questa professione. [...] Viene fatta dunque una certificazione all'azienda, poi chiaramente il controllo sul campo va fatto nel quotidiano quindi il nostro autista ad esempio porta materialmente i lavoratori ai campi alle 6:00 e li riporta a casa alle 12:30, quindi fa lui stesso da verifica che alcune condizioni vengano rispettate» (Francesco Strippoli, referente NO CAP per la Capitanata, FG)

Il processo di certificazione operato da NO CAP, a partire dalle stesse ispezioni, si iscrive dunque all'interno di un ambito di collettività e condivisione. Il rapporto tra associazione e imprese agricole permette la realizzazione di controlli trasparenti e veritieri, partecipati a vari livelli dagli stessi membri dell'associazione con cui le imprese riescono ad entrare in confidenza e a costruire solidi legami di fiducia. Il prezzo della certificazione, così come le royalties percepite sul venduto, è un costo che le aziende decidono di buon grado di sostenere, da una parte, perché Sostanzialmente necessario alla stessa associazione per coprire i costi e le spese vive da sostenere per la gestione e l'assistenza alle risorse lavorative da un punto di vista logistico, legale, sanitario e burocratico; dall'altra, perché la presenza del "bollino etico" nell'etichetta del prodotto permetterebbe alle aziende agricole non solo un miglior posizionamento e una visibilità maggiore sugli scaffali dei supermercati - con una conseguente attrattività crescente verso determinate fasce di produttori -

ma anche la possibilità di non essere strozzate nell'accordo sul prezzo con la grande distribuzione, che accettando le condizioni di No Cap rinuncia all'utilizzo di pratiche sleali più o meno formali.

La matrice multicriteri e gli standard di valutazione

Affinché un'impresa agricola entri a far parte del network e delle attività della campagna anti-sfruttamento promossa da No Cap, devono essere sostanzialmente rispettati alcuni criteri basilari messi a punto all'interno del manifesto programmatico dell'associazione stessa, imprescindibili, dunque, per la buona riuscita della collaborazione. E' proprio con il periodico controllo di tali criteri, realizzato attraverso le ispezioni in azienda e monitorato dai lavoratori stessi durante le stagioni produttive, che un'impresa agricola può accedere alla certificazione etica del bollino NO CAP, affiancato al marchio Good Land o lamme - Liberi di Scegliere in base ai canali distributivi di riferimento.

Per accompagnare gli imprenditori convenzionali nella conversione a modelli sostenibili e per certificare le imprese e le referenze da loro prodotte attraverso il rilascio del bollino etico, l'associazione NO CAP ha elaborato una *matrice multicriteri* in grado di valutare la virtuosità di un'impresa ed aiutarla nella promozione dei suoi prodotti attraverso il marchio di qualità. Tale matrice rappresenta, dunque, il principale riferimento per le ispezioni svolte dagli ispettori di NO CAP sulle imprese agricole. Per ognuno dei sei criteri d'analisi, individuati e studiati dagli esperti di NO CAP e del CETRI (Club Europea Terza Rivoluzione Industriale) secondo i canoni della nuova economia di condivisione, viene assegnato un punteggio da uno a cinque in base alla valutazione del livello. Il punteggio raggiunto in ogni criterio, regolato da un disciplinare specifico per ciascun indicatore, viene poi espresso graficamente sul marchio apposto in etichetta.

«Gli operatori NO CAP vanno verso l'azienda, si accorda il prezzo di concerto con la catena distributiva e iniziano una serie di accertamenti: innanzitutto l'azienda deve essere iscritta alla Rete del lavoro agricolo di qualità, secondo l'art.8 della legge 199 contro il caporalato; il progetto dice quanti lavoratori mette a disposizione, capendo chi sono i consulenti e facendo un controllo dei dipendenti dell'azienda e delle condizioni generali di lavoro [...] poi il nostro bollino rappresenta graficamente la matrice multicriteri, ci sono sei mani che rappresentano i nostri sei principi; ogni mano ha cinque dita, e ogni dito alzato rappresenta un punteggio che va da 1 a 5, il pugno chiuso è zero e la mano aperta è il punteggio massimo [...] ovviamente può succedere, anzi è la norma, che non tutte aziende abbiano il massimo punteggio in ogni criterio, tranne che per il primo criterio sul lavoro, quello deve avere per forza il punteggio massimo [...] diciamo che ogni dito rappresenta un 20% dell'obiettivo, e molti sono difficili da raggiungere per le imprese, ma noi le incentiviamo a fare sempre meglio» (Yvan Sagnet, presidente associazione NO CAP)

I sei criteri inclusi nella matrice di valutazione rappresentano, in sintesi, i principi cardine dell'attività e dei progetti portati avanti da NO CAP con gli altri attori delle filiere produttive. Il primo criterio di valutazione, imprescindibile per ognuna delle imprese aderenti al progetto, è infatti relativo all'*etica del lavoro*. Questo criterio, oltre che fondamentale, è preliminare per l'inserimento dell'impresa nella rete NO CAP e per il conseguente rilascio del marchio etico, per questo viene richiesta la piena soddisfazione di tutti i suoi requisiti (5 punti su 5). D'altronde, solo un'impresa che assume regolarmente i propri dipendenti potrà essere successivamente valutata anche per gli altri criteri; viceversa un'azienda che fa ricorso anche solo parzialmente al caporalato e non stipula contratti regolari e trasparenti non potrà aderire ai progetti della rete. L'eticità nei rapporti di lavoro, dunque, è l'unico criterio che deve obbligatoriamente essere soddisfatto fino in fondo, pertanto la mano raffigurata in etichetta, ovvero il simbolo che rappresenta il grado di

soddisfazione del criterio, sarà sempre costituita da cinque dita alzate. Per soddisfare pienamente tale criterio in ognuno dei suoi punti, l'impresa agricola deve innanzitutto:

- Investire nell'implementazione di un sistema di controllo e monitoraggio relativo alla gestione dei propri lavoratori, in modo da assicurare il rispetto della contrattazione collettiva nazionale;
- Dimostrare il recepimento e l'attuazione delle procedure standardizzate di effettuazione della valutazione dei rischi, in tema di sicurezza sul posto di lavoro;
- Impegnarsi a garantire la salute delle persone negli ambienti di lavoro assicurando la nomina di un medico competente (MC), di un R.S.P.P. - Responsabile del Servizio Prevenzione e Protezione, e degli incaricati per l'attuazione delle misure di prevenzione incendi, primo soccorso e gestione delle emergenze. Allo stesso modo l'impresa deve garantire la sorveglianza sanitaria obbligatoria a cura del medico competente nominato;
- Assicurare il benessere dei lavoratori garantendo infrastrutture igienico sanitarie e locali destinati alla consumazione dei pasti idonei, alloggi adeguati ai bisogni essenziali;
- Impegnarsi a dare evidenza dell'avvenuta formazione e informazione dei propri lavoratori attraverso investimenti mirati ed eventuali aggiornamenti dei lavoratori tanto sulle tematiche relative ai rischi nell'ambiente di lavoro, ossia utilizzo, mantenimento e smaltimento dei DPI, utilizzo delle attrezzature da lavoro e schede di sicurezza di prodotti utilizzati (pesticidi, fitofarmaci ecc.).

Una volta verificata la presenza di tali caratteristiche il criterio si ritiene completamente soddisfatto e l'ispezione può continuare nella valutazione degli altri criteri. Per quanto possa sembrare scontato, soddisfare a pieno tale criterio non è affatto semplice, soprattutto in virtù del fatto che è proprio sull'impiego di manodopera che la maggioranza degli imprenditori tende a tagliare costi e spese per far fronte alla contrattazione sleale imposta dalle grandi catene distributive. E' per questo motivo che il progetto dell'associazione No Cap ha come obiettivo l'assistenza diretta alle imprese; solo attraverso il sostegno della rete No Cap in merito all'individuazione di un prezzo giusto e in relazione ai servizi accessori per garantire dignità umana e lavorativa alla manodopera impiegata, le imprese agricole riescono a regolarizzarsi e a svolgere secondo legge ogni aspetto del proprio lavoro.

«Per un'azienda è quasi praticamente impossibile stare alle richieste della legge, troppe spese che poi non trovano possibilità di recupero visto il prezzo stracciato con cui poi sono costrette a vendere il prodotto alla distribuzione. [...] Tuttavia, per accedere alla certificazione NO CAP ed entrare a far parte della rete, il criterio principale è quello dell'eticità del lavoro, in mancanza del quale è impossibile procedere alla certificazione degli altri. Se non hai quello non puoi lavorare con NO CAP. [...] Abbiamo avuto anche aziende che, dopo un periodo di riflessione, ci hanno detto "nel nostro territorio nessuno applica i contratti collettivi nazionali, noi non possiamo fare questa cosa". Aziende perfette su tutto il resto dei criteri ma irremovibili sui contratti, perché nel loro contesto nessuno li applica» (Francesco Strippoli, referente NO CAP per la Capitanata, FG)

«Ci sono alcuni criteri statici che vengono controllati in base al periodo, il criterio del lavoro invece è considerato dinamico e il controllo sulle imprese è continuo. Le case in cui abitano i nostri operai, anche se distanti fisicamente dalle sedi NO CAP, sono nostre e anche il trasporto messo a disposizione, sono costi che paghiamo noi così da non gravare sulle spese dell'azienda [...] dentro ognuna delle case ci sta un referente del progetto NO CAP, scelto fra i braccianti impiegati nell'azienda di riferimento» (Y. Sagnet, presidente NO CAP)

Il secondo criterio d'analisi è relativo alla promozione della *filiera corta*, dunque l'esigenza di privilegiare modalità produttive e canali di distribuzione che siano più vicini possibile al consumatore e che garantiscano al contempo lo stabilirsi di prezzi più giusti per le referenze prodotte. Le imprese che privilegiano determinati sistemi di vendita riescono infatti a garantire ai consumatori non solo una connotazione di sostenibilità ambientale alla spesa alimentare, ma anche prezzi più competitivi, ricavando al tempo stesso maggiori introiti per i loro prodotti. Anche questo criterio è costituito da cinque punti che l'azienda deve soddisfare per raggiungere il massimo punteggio:

- Impegnarsi a fornire prodotti ottenuti con metodi di produzione sostenibili per l'ambiente, rispettando l'equilibrio degli ecosistemi, la difesa del suolo agricolo, la tutela del paesaggio e delle biodiversità, dimostrando all'interno della gestione aziendale i vantaggi raggiunti riducendo l'impatto ambientale della produzione;
- Vendere prodotti di stagione, coltivati con interventi di tipo manuale o meccanico a basso impatto aziendale. L'uso di fertilizzanti o fitosanitari deve avvenire nel rispetto delle regole dell'agricoltura biologica e/o integrata e, allo stesso modo, la concimazione deve rispettare la norma della buona pratica agronomica volta alla conservazione del suolo;
- Attuare, o impegnarsi a farlo, la riduzione dell'inquinamento connesso al traffico delle merci. In tal senso, i prodotti utilizzati per la produzione agricola e i prodotti trasformati o agricoli forniti devono provenire da un ambito preferibilmente regionale o nazionale;
- Impegnarsi a garantire il rispetto della salute del consumatore attraverso l'accesso a prodotti sani, naturali, freschi e di stagione, con il divieto di utilizzo di OGM durante tutte le fasi della produzione dei prodotti, che devono rispettare le normative igienico sanitarie in materia di alimenti e bevande;
- Fornire unicamente prodotti di propria produzione, così da garantire il diritto dell'imprenditore e della comunità locale di definire politiche e strategie sostenibili di produzione, distribuzione e consumo; il processo produttivo dei prodotti forniti deve essere attestato dall'impresa agricola mediante autocertificazione.

Dopo questi primi due criteri relativi maggiormente all'eticità delle imprese da valutare, gli ulteriori quattro criteri della matrice di valutazione sono sostanzialmente relativi alle caratteristiche organizzative e ambientali che tali imprese dovrebbero possedere per implementare il percorso di conversione aziendale verso modelli incentrati sulla sostenibilità. Il terzo criterio d'analisi è infatti relativo al raggiungimento dell'obiettivo *rifiuti zero*, un processo virtuoso basato sulle famose 3R: Ridurre, Riutilizzare e Riciclare. Sposando le finalità di una produzione a rifiuti zero, le aziende oggi possono arrivare a ridurre fino al 10% i rifiuti rappresentati da materiale non riciclabile da smaltire in discarica. Le imprese agricole che si distinguono per il raggiungimento di tale obiettivo nelle diverse fasi di produzione, oltre ad un notevole risparmio godono anche del riuscire a soddisfare le richieste dei consumatori per una maggiore sostenibilità ambientale. I cinque punti che le aziende devono rispettare per garantire a pieno questo criterio sono:

- Impegnarsi nella caratterizzazione dei rifiuti, ovvero nella conoscenza e misurazione dei rifiuti prodotti e del loro percorso di smaltimento;
- Organizzare strategie di prevenzione per ridurre la quantità dei materiali di scarto alla radice, attraverso la realizzazione di impianti di compostaggio, l'incremento della fertilità naturale dei terreni, dove possibile utilizzando il letame prodotto in azienda dopo opportuna maturazione;

- Riutilizzare gli imballaggi, come quelli in plastica pieghevoli e riutilizzabili per i pezzi di produzione o, in alternativa, dimostrare un corretto apporto in centri di recupero che ne permettono il riciclo;
- Dare evidenza del coinvolgimento dei dipendenti nella strategia aziendale di riduzione dei rifiuti attraverso corsi di formazione e iniziative di sensibilizzazione per diffondere la cultura dei rifiuti come risorsa preziosa e non come materiale di scarto da avviare in discarica;
- Dimostrare in atto, o avere in progetto di farlo, la sostituzione dei materiali non riciclabili con quelli riciclabili, per esempio con l'utilizzo di imballaggi con meno strati di materiali diversi per confezionare i prodotti e di imballaggi più leggeri, poco ingombranti e riciclabili al 100%.

Per mantenere e rendere sempre più dinamico un settore che punta strategicamente alla qualità del prodotto, è necessario per le imprese agricole procedere ad investimenti strumentali e di tipo logistico che conducano sulla strada dell'ottimizzazione dei processi di produzione, trasformazione e vendita, aumentando il valore aggiunto del prodotto e la stessa competitività delle imprese. Promozione e diffusione dell'innovazione e aumento della competitività sono ormai fattori indispensabili per consolidare e sviluppare le aziende sul territorio e i mercati di riferimento. Le imprese agricole, siano esse singole o associate, svolgendo attività di trasformazione e commercializzazione dei propri prodotti agricoli possono infatti aggiungere un valore più che proporzionale rispetto alla spesa supplementare dell'investimento richiesto per la trasformazione. A partire da tali considerazioni, il quarto criterio d'analisi della matrice multicriteri redatta da NO CAP è il *valore aggiunto*. Per la valutazione di tale criterio si prendono in considerazione questi aspetti:

- Eseguire uno studio di valutazione, redatto da tecnico specializzato e fornito con report indicativo, su alcuni prodotti agricoli aziendali di punta se trasformati direttamente in azienda o inviati in centri di trasformazioni conformi;
- Trasformare all'interno del contesto aziendale alcuni dei prodotti agricoli;
- Implementare tramite internet la promozione diretta degli stessi prodotti trasformati, indicando qualità organolettiche e tipicità della produzione con video e materiale multimediale innovativo, e informando in dettaglio i processi dal campo al trasformato per garantire i consumatori;
- Organizzarsi presso la sede produttiva con l'assunzione di personale per la gestione e il controllo dei prodotti trasformati, facendo studi e valutazioni di mercato per favorire il margine dell'azienda sui mercati di distribuzione tradizionale e promuovendo il consumo anche sulla base delle proprietà organolettiche che devono essere evidenti e vantaggiose;
- Avere in programma, oltre la trasformazione aziendale di prodotti agricoli, la collaborazione con altri imprenditori locali impossibilitati alla stessa trasformazione per dimensioni aziendali.

Produrre valore aggiunto è infatti una delle strategie privilegiate da NO CAP. Collaborare con imprese agricole che hanno al proprio interno, o che si impegnano ad averlo, un laboratorio di trasformazione e conservazione, garantisce una maggiore sicurezza anche nella valutazione dell'eticità nei rapporti di lavoro. Il rischio è infatti quello di produrre la materia prima in condizioni di legalità, senza alcun tipo di sfruttamento umano e ambientale, e poi rivolgersi a trasformatori altri che ipoteticamente potrebbero servirsi di manodopera sfruttata per portare a termine la lavorazione. Per questo motivo, l'associazione NO CAP attraverso questo particolare criterio vuole stimolare le imprese aderenti al progetto alla realizzazione di laboratori dedicati alla trasformazione e conservazione.

«Il pomodoro fresco ha una chef life molto breve e per mantenere le proprietà organolettiche intatte deve essere trasformato entro le 24 ore. Dati i problemi della logistica e dei trasporti e gli innumerevoli ritardi, se il pomodoro arriva rovinato o troppo maturo ci perdiamo in qualità del prodotto finale e quindi nei confronti del consumatore, ma non ce lo possiamo permettere perché il nostro prodotto oltre ad essere senza caporali deve essere buono e gustoso. [...] Noi abbiamo un conservificio di 950 metri quadrati, non grandissimo, e un medio-grande laboratorio, ogni giorno ad esempio di passata piccola da 446 ml, in 6 ore e mezza lavorative su base turno, riusciamo a fare circa 25.000 pezzi, non tantissimi ma neanche pochissimi, sicuramente non quanto i grandi marchi. Per fare il conservificio abbiamo vinto un PON nel 2014 però i soldi ci sono arrivati l'anno dopo e la prima produzione è stata quella del 2016. Ora siamo al quarto anno di conservificio e stiamo sensibilmente crescendo, facendo aumentare anche clienti in particolare tanti brand che non sono i clienti standard della grande distribuzione dove vai al supermercato e trovi tutto uguale» (Maria Luisa Terrenzio, responsabile linea passate di pomodoro della Cooperativa Agricola Prima Bio di Rignano Garganico, FG)

«La maggior parte delle imprese con cui stiamo collaborando ha al suo interno i magazzini per la trasformazione del prodotto, perché è un tipo di processo che rende tutto più semplice e trasparente. [...] Non deve capitare che magari si fa attività con un'azienda che lavora bene, con tutti i criteri in regola, ma che per trasformare il prodotto si rivolge ad un'altra impresa che magari utilizza le attività di caporalato o non paga regolarmente i propri dipendenti» (Francesco Strippoli, referente NO CAP per la Capitanata, FG)

Il quinto, nonché penultimo criterio d'analisi fa riferimento all'utilizzo di *energia rinnovabile*. Il modello energetico proposto da NO CAP ha al centro il territorio, ponendosi come innovativo, pulito e democratico. La produzione elettrica per i fabbisogni delle aziende agricole deve dunque provenire prevalentemente se non esclusivamente da fonti d'energia rinnovabili. In relazione a questo criterio, il punteggio massimo di 5 su 5 viene attribuito solo a quelle imprese in grado di produrre il 100% della propria energia da fonti rinnovabili tramite impianto fotovoltaico, eolico, geotermico, solare termico o a rinfrescamento solare. In fase di valutazione, ogni punto assegnato corrisponde a un 20% di energia rinnovabile utilizzata nelle modalità precedentemente elencate. Infine, il sesto e ultimo criterio d'analisi contenuto nella matrice NO CAP riguarda il *benessere degli animali* all'interno dei contesti aziendali che ne fanno utilizzo. Il punteggio relativo a questo criterio verrà attribuito dagli ispettori dell'associazione in base al grado di libertà e benessere concesso agli animali, previsto e certificato dal sistema Classyfarm, un sistema integrato finalizzato alla categorizzazione dell'allevamento in base al rischio, alle aziende che utilizzano metodi di allevamento dove l'attenzione per le esigenze etologiche e comportamentali dell'animale sono alla base del rapporto uomo-animale allevato, così come il rispetto dell'ambiente e l'attenzione verso un'elevata qualità del prodotto. L'impresa di trasformazione che utilizza latte proveniente da allevamenti in possesso di attestazione in corso di validità rilasciata da Classyfarm, dopo aver superato un punteggio minimo previsto dal disciplinare, può certificare che i propri prodotti siano stati ottenuti da latte conferito da stalle che attuano e rispettano i requisiti del benessere animale. L'esito positivo delle procedure di verifica in relazione ai sei criteri contenuti nella matrice consente alla singola impresa di entrare a far parte della rete NO CAP, a condizioni e termini disciplinate dal protocollo di rete stipulato fra i vari partner, incluso quello relativo alla distribuzione del prodotto finito.

«Il bollino etico NO CAP oggi in Italia ha un valore fortemente riconoscibile, e questo permette all'impresa che lo ha di avere un plus in più rispetto ad altri contesti. [...] C'è comunque assoluto

bisogno della consapevolezza del consumatore finale che deve essere consapevole di ciò che va a comprare, perché non gli cambia la vita spendere 30 centesimi in più per una passata di pomodoro prodotta in questo modo. [...] Nell'ultima valutazione fatta da NO CAP sulla nostra azienda abbiamo totalizzato 27/30; i punti che ci hanno tolto erano relativi alle energie rinnovabili perché si potrebbe fare di più, e ci hanno dato 3 su 5; un altro punto lo abbiamo perso rispetto all'utilizzo delle acque, perché una parte riusciamo a riutilizzarla e il resto purtroppo no, su quel criterio ci hanno dato 4 su 5. [...] Se il bollino NO CAP viene anche utilizzato anche a livello comunicativo e di marketing e in Italia viene percepito come un qualcosa in più, perché privarmene se la mia azienda è già avviata verso questo modello di produzione sostenibile?» (Maria Luisa Terrenzio, responsabile linea passate di pomodoro della Cooperativa Agricola Prima Bio di Rignano Garganico, FG).

«Da noi non esiste lavorare a nero, anche perché è illegale, ma è un aspetto a cui siamo stati sempre molto attenti. [...] Dopo le varie inchieste sul caporalato qui nel foggiano, anche i partner commerciali dell'estero hanno iniziato a chiederci garanzie in tal senso, infatti da oltre un decennio siamo certificati Global-Gap e Global-GRASP, oltre che IFS. [...] Il "bollino etico" di No Cap lo volevamo sui nostri trasformati e speriamo un giorno di averlo su tutti i nostri prodotti, perché ci ha permesso di aprirci un mercato anche in Italia, dove vendevamo solo tramite vendita diretta per non voler svendere il prodotto nelle reti commerciali della GDO, invece con loro è diverso; tuttavia ho notato che i prodotti No Cap sono riconosciuti soprattutto da chi ha una certa sensibilità, da chi fa attivismo o politica, per questo è essenziale la grande promozione e pubblicità che ne fanno i partner della distribuzione nei punti vendita» (G. Maffia, responsabile vendite e marketing OP Principe di Puglia).

Tuttavia, il raggiungimento della certificazione etica rilasciata da NO CAP e l'ingresso dell'impresa all'interno di questa rete, rappresenta già di per se un forte valore aggiunto che permette un migliore posizionamento commerciale oltre che la garanzia di un prezzo giusto per chi lo produce, chi lo lavora e chi lo acquista. Il tutto mantenendo un certo standard qualitativo alto in partenza.

Per le imprese agricole, dunque, può essere difficile fare fronte a tutta una serie di spese ed aggiustamenti richiesti da NO CAP anche dal punto di vista della riorganizzazione ambientale. Convertire la produzione verso modelli di sostenibilità, è infatti molto più probabile e facile per le imprese che già dal canto loro avevano intrapreso questo tipo di strada modificando le caratteristiche delle proprie modalità produttive. Non è infatti un caso che le imprese aderenti al progetto riescano tutte a totalizzare un punteggio mediamente alto relativamente ai criteri della matrice e ad accedere così alla certificazione. Le piccole imprese che per caratteristiche, modalità e volumi di produzione restano fuori dal circuito d'interesse della rete - che nella selezione delle imprese fa riferimento alle indicazioni e alle esigenze di volumi dei distributori - non godranno dunque delle possibilità economiche e organizzative per orientarsi verso questo tipo di modello.

Se per molte aziende agricole accedere a una certificazione di qualità è un requisito ormai obbligatorio per l'accesso ai mercati, che impone una continua riorganizzazione aziendale e produttiva per far fronte alle quantità e alle caratteristiche di salubrità e sicurezza richieste dalla grande distribuzione, la certificazione rilasciata da No Cap è frutto di un meccanismo partecipato, in cui l'azienda agricola riesce a far fronte ai cambiamenti e agli adattamenti richiesti dall'associazione senza un grande dispendio economico, anzi perseguendo finalità sociali. Ciò è reso possibile, da una parte, grazie al funzionamento del "protocollo di rete", nell'ambito del quale il rapporto di orizzontalità fra i partner permette a No Cap di mediare fra produttori e grande distribuzione, controllando il processo di formazione dei prezzi e garantendone lealtà e trasparenza; dall'altra, invece, il fatto che No Cap rilasci il "bollino etico" per le sole referenze prodotte nell'ambito della filiera etica certificata, permette all'azienda agricola di poter adeguare ai requisiti richiesti solo l'ambito produttivo relativo al progetto, lasciando potenzialmente inalterate il resto delle caratteristiche aziendali.

Secondo la strategia di No Cap, dunque, operare all'interno del mercato è ritenuta non solo la strada più affidabile, quanto anche l'unica realmente possibile e attuabile per diffondere la cultura della responsabilità sociale fra le imprese e i consumatori, riuscendo comunque a mantenere un

prezzo accessibile e ad incentivare il consumo delle produzioni etiche anche fra le fasce sociali meno inclini all'acquisto di produzioni di qualità dall'alto valore aggiunto. Tuttavia, dall'analisi delle interviste ad alcuni dei partner commerciali coinvolti, emerge chiaramente come la scelta di entrare a far parte del progetto sia motivata da ragioni perlopiù di natura economica e commerciale, anziché da un vero interesse per le finalità proposte dalle iniziative di No Cap. Accedere alla certificazione etica, ai canali di distribuzione dedicati, ma soprattutto alla pubblicità e promozione riservata a tali produzioni, permette alla grande distribuzione di continuare a realizzare il proprio profitto stabilendo autonomamente regole di comportamento volte ad accrescere il proprio capitale reputazionale, soddisfacendo così la domanda dei consumatori più attenti agli aspetti della qualità e della sostenibilità sociale (ad esempio il gruppo MegaMark attraverso il marchio lamme - Liberi di Scegliere). A loro volta, le aziende agricole possono accrescere il proprio spazio commerciale attraverso canali di distribuzione esclusivi e dedicati, avendo anche la certezza, grazie al lavoro di mediazione svolto dall'associazione No Cap, di non subire le "strozzature" sui prezzi tradizionalmente imposte dalla grande distribuzione nelle fasi di contrattazione, attraverso le cosiddette pratiche sleali.

L'aderenza delle iniziative dell'associazione alle dinamiche di mercato si evince anche nel funzionamento del meccanismo di certificazione etica proposto. Nel concreto, infatti, l'operato di No Cap sembra ricalcare in tal senso quello di un organismo di certificazione di parte terza, dove la verifica dei requisiti ambientali della produzione e del rispetto dei diritti e del benessere dei lavoratori si basa sulla stipula di contratti, clausole e codici di condotta definiti nell'ambito della matrice multicriteri. Pur affidando la verifica del criterio di eticità del lavoro agli stessi braccianti - in particolare agli autisti-braccianti che fanno da referenti per i vari progetti, controllando che si rispettino le condizioni contrattuali e di sicurezza - il fatto che No Cap rilasci il "bollino etico" per le sole referenze prodotte nell'ambito della filiera etica certificata, permette all'azienda agricola di poter adeguare ai requisiti richiesti solo l'ambito produttivo relativo al progetto, lasciando potenzialmente inalterate il resto delle caratteristiche aziendali, anche quelle relative al trattamento dei lavoratori. Di conseguenza, per quanto nell'ambito delle sole produzioni a marchio No Cap i braccianti stessi possano effettivamente garantire l'aderenza ai criteri di eticità e l'assenza di intermediazione illecita, ciò non garantisce che le stesse imprese non vogliano e non possano servirsi del caporalato e dello sfruttamento del bracciantato migrante per far fronte al resto della produzione aziendale.

A conferma di ciò, di recente una delle aziende agricole da noi intervistate nell'ambito di questa ricerca, la OP Principe di Puglia di Stornara (Foggia), è finita proprio per questo motivo in una bufera mediatica e giudiziaria, venendo accusata di caporalato e sfruttamento della manodopera per la stagione produttiva precedente alla collaborazione con l'associazione. L'azienda agricola in questione - che si autodefiniva "fiore all'occhiello della Capitanata" in materia di diritti - a partire dallo scorso dicembre aveva infatti assunto su segnalazione di No Cap otto donne braccianti straniere, con cui è stato avviato il progetto di filiera etica certificata nominato "Donne braccianti contro il caporalato". Tuttavia, secondo gli inquirenti e le fonti sindacali della zona, mentre alle braccianti assunte per la produzione a marchio etico veniva garantito un giusto salario e adeguate condizioni di vita - compreso il servizio di trasporto e l'alloggio presso il centro Emmaus - il resto dei lavoratori impiegati nell'azienda, perlopiù di origine africana e residenti nella baraccopoli di Borgo Mezzanone, continuavano ad essere reclutati tramite l'intermediazione illecita e obbligati a lavorare a ritmi estenuanti, senza i dispositivi di protezione individuale e sottoposti ai controlli serrati degli stessi caporali.⁵

⁵ "Principi o caporali? Tra gli arresti a Foggia per sfruttamento c'è anche un'azienda col marchio No Cap, il bollino contro il caporalato" di Giada Ferraglioni, tratto da Open Online, 03/04/2021 (<https://www.open.online/2021/04/03/foggia-arresti-caporalato-bollino-no-cap/> - Ultimo accesso 18/04/2021)

Episodi del genere, dunque, fanno emergere i limiti di questo sistema di certificazione, evidenziando quanto controllare l'aderenza ai criteri di qualità ambientale e sociale di una sola referenza, non basti a garantire l'eticità dell'intero contesto aziendale. D'altronde, anche gli stessi meccanismi di selezione e inclusione dei braccianti stranieri, lasciano sorgere alcune perplessità: riconoscendo l'importanza logistica e organizzativa che il caporalato svolge per le aziende agricole, l'operato di No Cap va di fatto a rimpiazzare, in maniera legale, garantita e trasparente, questo lavoro d'intermediazione della manodopera, che rischia però di rivelarsi poco incisivo se limitato alla durata del singolo progetto produttivo e non orientato ad un impegno a lungo termine da parte di tutti i partner coinvolti.

Riuscire a trovare un alloggio e ad assicurare un servizio di trasporto per i lavoratori, seppur limitatamente alla durata del progetto, rappresentano azioni importanti che riescono però ad intervenire solo sui risvolti più visibili e perversi del fenomeno del caporalato, promuovendo un miglioramento delle condizioni esistenziali e contrattuali di una ristretta cerchia di lavoratori più stabili e garantiti. Tuttavia, negli stessi territori interessati dal progetto, si continua ad assistere al peggioramento delle condizioni di lavoro per la stragrande maggioranza dei lavoratori stagionali e occasionali che, in media, godono difficilmente dell'opportunità di accedere ai progetti e alle iniziative promosse nell'ambito di tali "circuiti virtuosi". La sostituzione della figura del caporale con quella dell'intermediario etico, che media fra gli interessi commerciali per garantire assunzioni e trattamenti a norma di legge, di fatto non incentiva l'emancipazione civica e sociale dei lavoratori e, di conseguenza, non promuove la loro partecipazione attiva nei processi di costruzione delle filiere etiche certificate, avvalorando indirettamente l'importanza strategica dell'attività d'intermediazione privata.

Sfruttazero

Nascita, evoluzione e obiettivi del Progetto Sfruttazero

La nascita del Progetto Sfruttazero e il background di riferimento

Il Progetto Sfruttazero nasce in Puglia nel 2014 dall'idea di realizzare una filiera pulita del pomodoro - dalla semina alla trasformazione e distribuzione - attraverso un'iniziativa di tipo cooperativo e mutualistico che vede direttamente protagonisti migranti, contadini, giovani precari e disoccupati autoctoni, uniti dall'intento di avviare un'attività lavorativa nella produzione di prodotti locali e conserve per costruire sul territorio relazioni ed economie solidali. Per comprendere i percorsi e le iniziative che hanno portato alla nascita e formazione del Progetto Sfruttazero è opportuno però conoscerne il contesto e il background sociale e valoriale di riferimento a partire dalla conoscenza delle due realtà da cui l'idea è nata e si è sviluppata fino ad oggi, ovvero Solidaria di Bari e l'associazione Diritti a Sud di Nardò, in provincia di Lecce.

Nella sua fase embrionale, il progetto di sperimentazione di una filiera produttiva per salsa di pomodoro anti-caporalato a sfruttamento zero inizia a concretizzarsi nei primi mesi del 2014 nel territorio dell'area urbana di Bari, su iniziativa di Solidaria. Si tratta di un gruppo di migranti e rifugiati politici, protagonisti negli anni di lotte e percorsi di riappropriazione a scopo abitativo e per il diritto alla casa, e di giovani militanti della città che dal 2008 supportano le lotte e le rivendicazioni dei migranti presenti nel CARA e nel CIE di Bari, attraverso percorsi e pratiche di inclusione sociale, mutualismo e solidarietà.

«Il Progetto Sfruttazero - che in origine si chiamava Netzanet che in lingua tigrina significa "libertà" - nasce in maniera embrionale nella primavera del 2014 coinvolgendo sia persone migranti che native. Inizialmente al centro dell'operato di Solidaria c'era tutta l'attività di supporto alle rivendicazioni e istanze delle persone migranti, un percorso che stavamo già affrontando da circa otto anni, e più che il contratto di lavoro la vera battaglia da affrontare era quella per l'ottenimento dei documenti e del permesso di soggiorno, anche se già si pensava al coinvolgimento delle persone native disoccupate o in difficoltà» (Gianni De Giglio, Solidaria).

Le attività mutualistiche, sindacali e la militanza politica rappresentano dunque il background di riferimento del Progetto Sfruttazero che, in capo a Solidaria, si è concretizzato un po' come fosse il punto di arrivo di un percorso di lotte e rivendicazioni di supporto alle persone migranti, specie sul diritto all'abitare e per l'accesso a documenti e permesso di soggiorno. Non è un caso che il percorso di Solidaria e di conseguenza quello di Sfruttazero sia un'iniziativa legata a doppio filo a due esperienze di occupazione a scopo abitativo di immobili pubblici abbandonati, da parte di persone e famiglie migranti ma anche da militanti politici o precari del luogo, ovvero il Socrate Occupato e la comunità autogestita di Villa Roth, entrambi nell'area urbana barese.

La notte del 16 dicembre 2009, circa 150 persone fra migranti, attivisti e militanti di Bari, entrarono con forza all'interno dei locali dell'ex succursale del Liceo Classico Socrate, immobile di proprietà del comune di Bari da anni vuoto e inutilizzato oltre che abbandonato all'incuria e al degrado. Ciò che all'inizio sembrava essere solo una soluzione provvisoria per dare rifugio a diverse persone e famiglie migranti senza un tetto, negli anni si è trasformata in un'occupazione stabile, dove ancora oggi vivono oltre 60 persone fra singoli e famiglie provenienti da Eritrea, Etiopia e Sudan. La storia di Villa Roth è invece diversa e più complessa e per comprenderla bisogna tornare al 2011 quando le proteste dei migranti del CARA di Bari per l'ottenimento del permesso di soggiorno si riversano sui binari della stazione di Bari Palese, facendo scattare la scintilla delle proteste che avverranno nei mesi successivi, fra cui lo sciopero dei braccianti a Nardò. Alla rivolta nel CARA di Bari seguono circa 44 arresti e numerose rivendicazioni delle persone migranti durante gli anni successivi: è solo alla fine del 2018 che, dopo una lunga vertenza per il diritto all'abitare condotta dai militanti autoctoni e migranti di Solidaria, il comune di Bari ha deciso di assegnare l'immobile a una comunità autogestita di circa 40 persone fra stranieri e italiani, riconoscendo la residenza presso

Villa Roth anche a senza fissa dimora o persone migranti che ne hanno bisogno per l'accesso al permesso di soggiorno.

«Le attività finalizzate alla creazione di Sfruttazero sono nate e si sono sviluppate all'interno dell'occupazione abitativa dell'ex Liceo Socrate, dove attualmente vivono fra le 60 e le 70 persone migranti, ma sono state legate anche a un'altra vertenza portata avanti a scopo abitativo e oggi arrivata al riconoscimento formale, ovvero Villa Roth. Sfruttazero mira a promuovere la questione contrattuale e quella del lavoro, ma per noi è fondamentale includere anche la questione abitativa, perché ci siamo resi conto che alla luce delle nuove leggi, specie l'ultimo Decreto Sicurezza a firma Salvini, per i migranti avere una residenza è fondamentale per accedere al permesso di soggiorno, che è l'unico strumento utile alla regolarizzazione e all'ottenimento di un contratto di lavoro in regola» (Gianni De Giglio, Solidaria).

La scelta di mettere in piedi un'esperienza produttiva come quella del Progetto Sfruttazero parte dunque da un contesto politico e militante ben definito, formato da attivisti e attiviste in lotta per i diritti sociali delle persone in difficoltà sia migranti che autoctone, promuovendo percorsi di protagonismo e di cittadinanza attiva fondati sui valori della solidarietà, della cooperazione, del mutualismo e rivendicando la libertà di circolazione degli individui in quanto liberi cittadini del mondo. Toccando con mano i problemi vissuti ogni giorno dai migranti presenti nell'area urbana di Bari, spesso senza fissa dimora perché fuoriusciti dai progetti SPRAR o dai centri d'accoglienza locali e abbandonati a loro stessi, il collettivo politico di Solidaria decide di costituirsi formalmente in associazione e avviare un percorso con finalità produttive di stampo solidaristico.

«Dopo tanti anni spesi a militare con attività di supporto alle lotte e rivendicazioni dei migranti, abbiamo deciso di iniziare a produrre una salsa di pomodoro bio-etica sia perché toccavamo con mano la problematica, vedendo tante persone che attraversavano la città e vi stazionavano per poi spostarsi nelle campagne a vivere in condizioni di sfruttamento, e sia perché iniziavamo a capire che, oltre all'attività di rivendicazione e supporto, diventava fondamentale iniziare a pensare a forme di solidarietà e mutualismo più concrete» (Gianni De Giglio, Solidaria).

L'attività politica e militante di Solidaria nel contesto dell'area urbana di Bari è stata dunque di fondamentale importanza per la costruzione delle relazioni e della rete sociale e logistica di riferimento per l'ideazione e creazione del Progetto Sfruttazero. Il supporto alle lotte e rivendicazioni delle persone migranti presenti sul territorio ha infatti permesso agli attivisti autoctoni di familiarizzare con la subalternità e invisibilità dei lavoratori stagionali e di avviare un percorso produttivo che fosse in grado di costituire una forma seppur minima di auto-reddito all'interno di una filiera agricola libera da padroni e aziende, caporali e sfruttamento. Dopo un anno di lavoro e la prima, embrionale, produzione di salsa a nome Sfruttazero finanziata attraverso una grande campagna di crowdfunding, il progetto si arricchisce di altre realtà affini del territorio, con cui Solidaria stringe rapporti nell'ambito delle iniziative solidaristiche e militanti messe in piedi sul territorio pugliese come attività di contrasto allo sfruttamento bracciantile, ovvero l'associazione Fuori dal Ghetto di Venosa e l'associazione Diritti A Sud di Nardò.

«Nel 2014 essendo nato Sfruttazero solo a Bari tramite noi di Solidaria, abbiamo lanciato la campagna di crowdfunding solo da noi, mentre già dal 2015 il progetto si è allargato e lo abbiamo lanciato assieme ad altre due realtà, una di Nardò e una di Venosa. Oltre all'associazione Diritti a Sud di Nardò che ancora oggi è attiva e porta avanti con noi Sfruttazero, all'inizio nel progetto era coinvolta anche l'associazione Fuori dal Ghetto di Venosa, che poi si è trasformata in un progetto simile ma autonomo, ovvero Funky Tomato. [...] Siamo entrati in contatto con Fuori dal Ghetto nella primavera 2015, quando abbiamo chiesto a loro le piantine di pomodoro, visto che loro avevano già attivato un piccolo circuito produttivo con alcuni braccianti fuoriusciti dalla morsa del caporalato. Loro poi nel 2015 hanno prodotto come Sfruttazero, ma nel frattempo stavano già lavorando a un progetto parallelo che già nel 2016 è diventato Funky Tomato, per poi arrivare a una produzione totalmente indipendente da Sfruttazero nel 2017» (Gianni De Giglio, Solidaria).

«Nel 2015 inizia il rapporto con Solidaria tramite Gianni, che già avevo conosciuto all'interno del Liceo Socrate occupato, per via di esperienze comuni di militanza e attivismo sul territorio pugliese. [...] Nel 2015 Gianni e i compagni e le compagne di Solidaria ci contattano e vengono a Nardò, per confrontarci un po' sul lavoro che entrambe le realtà stavano affrontando, e ci propongono di avviare un progetto congiunto sull'agricoltura, cioè sia su Bari dove loro avevano già iniziato come Netzanet/Solidaria e da noi a Nardò. Noi non ci abbiamo pensato su due volte, nonostante non avessimo terreni o capitale d'investimento, eravamo persone ritornate da esperienze di studio senza grosse capacità in campagna né dal punto di vista imprenditoriale, ci siamo buttati in questa avventura» (Angelo Cleopazzo, Diritti a Sud).

L'associazione Diritti a Sud di Nardò, nel territorio del Salento in provincia di Lecce, dal 2015 rappresenta la seconda colonna portante di riferimento del Progetto Sfruttazero. Tuttavia, rispetto alla zona di Bari dove l'attivismo di Solidaria nell'attività di supporto ai migranti si sviluppa in un contesto prettamente urbano, il territorio di Nardò è uno dei centri nevralgici della produzione ortofrutticola intensiva della regione Puglia e, per questo motivo, punto d'approdo per diverse centinaia di lavoratori migranti stagionali provenienti in maggioranza dal continente africano. L'operato di Diritti a Sud si svolge dunque fin da subito nell'ambito delle aree rurali a forte vocazione agricola del territorio di Nardò, all'interno dei ghetti e delle baraccopoli in cui ogni anno da giugno a settembre - per la raccolta di pomodori e angurie, tipiche produzioni del luogo - gli stagionali trovavano riparo. Per comprendere il contesto di partenza, le motivazioni e i meccanismi che hanno portato alla formazione di Diritti a Sud e all'entrata a far parte del Progetto Sfruttazero nel 2015, bisogna anche in questo caso tornare indietro di qualche anno.

«Sin dal 2009, nel periodo estivo, ho cominciato a occuparmi della questione riguardante i braccianti stranieri assieme a un gruppo di attivisti e attiviste del Circolo SEL "9 Aprile" di Nardò, partendo dal metterci in macchina con dieci casse d'acqua. [...] Ci imbattiamo in una strada in contrada Renè Serrazze e davanti a noi si apre l'Africa di Nardò, circa 800 persone sistemate sotto un campo d'ulivi e senza nessun servizio igienico a disposizione [...] per i primi anni abbiamo svolto una serie di servizi a supporto dei braccianti, provvedendo a vari bisogni primari, anche a visite mediche sul campo, cibo e vestiario, accompagnamenti verso i vari plessi ambulatoriali per chi ne aveva bisogno, eravamo diventati un punto di riferimento per molti di loro. Questo ci ha permesso di stringere relazioni e rapporti d'amicizia» (Angelo Cleopazzo, Diritti a Sud).

Nel territorio di Nardò, dunque, gli attivisti e le attiviste del circolo "9 Aprile" del partito Sinistra Ecologia e Libertà guidato da Nichi Vendola - in quegli anni ancora nella maggioranza di governo - iniziano dunque a occuparsi della situazione bracciantile, percependo le forti criticità del sistema d'accoglienza istituzionale degli stagionali in agricoltura. Poco distante dal campo di ulivi dove nell'estate del 2009 trovavano precario riparo circa 800 migranti stagionali a maggioranza africani - impiegati nella raccolta di pomodori e angurie e tenuti sotto scacco dall'intermediazione dei caporali - si trova infatti la Masseria Boncuri che, in quella stagione produttiva, ospitava sole 50 persone sotto la gestione della Cooperativa Finis Terrae nell'ambito del progetto "Amici", in convenzione con l'amministrazione comunale di Nardò.

«Interessandoci al problema iniziamo a capire come viene gestita l'accoglienza degli stagionali dal comune di Nardò. Nel 2009 ci troviamo 50 persone sotto l'accoglienza della Masseria Boncuri, gestita dalla Cooperativa Finis Terrae, mentre contemporaneamente ce ne stavano altri 750 accampati alla buona nel campo di ulivi poco distante. [...] Quell'anno come circolo SEL "9 Aprile" predisponiamo un documento alla visione dell'allora vice sindaco con delega ai servizi sociali e al dirigente dei servizi sociali, di calendarizzazione di un programma di soccorso per i lavoratori stranieri in città. Fra le varie richieste [...] c'è quella di far stare tutti i lavoratori sotto l'accoglienza

della Masseria Boncuri, dunque anziché avere questo campo invisibile agli occhi dei più, sotto la statale, chiediamo di affidarli tutti alla Cooperativa Finis Terrae» (Angelo Cleopazzo, Diritti a Sud).

Questo percorso di lotta e rivendicazione, costituito anche da richieste e mediazioni a carattere più istituzionale, porta a un primo smantellamento dell'insediamento informale e all'accoglienza di tutti i braccianti stagionali nella tendopoli all'esterno della Masseria Boncuri già a partire dalla stagione successiva, nel 2010. E' da questo cambiamento nella gestione dell'accoglienza che, secondo gli attivisti e le attiviste della zona, si iniziano a creare le condizioni di unità e solidarietà fra lavoratori che portarono al noto sciopero dei braccianti di Nardò nell'agosto del 2011.

«L'elemento di frazionare i lavoratori lasciandoli a gruppi in luoghi isolati, rendendoli dei fantasmi, non ne permetteva l'unità, mentre l'accoglienza nella Masseria Boncuri, che è invece ben visibile dalla statale per Lecce, ha permesso alla gente del posto di vedere queste persone ogni giorno e di toccarne con mano le problematiche. [...] Il fatto che stessero lì tutti assieme nel 2010, ha reso il posto fruibile da giornalisti, attivisti, associazioni e quant'altro, e nel frattempo sono aumentati anche gli arrivi: in quell'anno si era attorno al migliaio di unità, mentre nel 2011 quando poi c'è stato lo sciopero si contavano intorno alle 1200 persone, ed è stato il picco massimo che io ho potuto constatare» (Angelo Cleopazzo, Diritti a Sud).

All'alba del 30 luglio 2011 una quarantina di braccianti - perlopiù di nazionalità tunisina, fra le più numerose nella zona assieme a sudanesi e ghanesi - a cui era stata richiesta la raccolta di un pomodoro più piccolo e dalla lavorazione più complessa giocando al ribasso sul salario a cottimo, si rifiutano di lavorare e fanno rientro alla tendopoli della Masseria Boncuri per organizzare quello ancora oggi noto come il più grande e duraturo sciopero del bracciantato migrante nel sud dell'Italia. L'accoglienza generalizzata sotto la gestione della Cooperativa Finis Terrae e di altre realtà che operavano nel campo, come Brigate di Solidarietà Attiva, ha dunque permesso di creare osmosi fra i lavoratori che, dopo varie assemblee e chiamate a raccolta di gruppi di connazionali, organizzano i primi picchetti e blocchi stradali e attirano l'attenzione di media e stampa nazionale, mettendo in crisi parte della filiera agroalimentare regionale del pomodoro.

Attraverso lo sciopero di Nardò e la serie di mobilitazioni che ne scaturirono, si avviò l'iter legislativo che portò dapprima all'approvazione da parte del governo del Decreto Legge n.138 del 13 agosto 2011 e successivamente alla formulazione della Legge n.148/2011, che rende il caporalato un reato penale e non più un mero illecito amministrativo, modificata e migliorata anni dopo con la Legge n. 199/2016 che ha esteso l'azione legale di stampo penale anche contro il datore di lavoro che viola i diritti dei lavoratori e approfitta del loro stato di bisogno, anche se non utilizza un caporale per reclutare manodopera. Tuttavia, questi risultati non modificarono molto la situazione a Nardò dal punto di vista lavorativo e della contrattualizzazione, dove i numeri degli stagionali continuano ad aumentare e il sistema d'accoglienza regredisce e si ritorna nell'invisibilità dei campi d'ulivi del 2009.

«Dopo lo sciopero la Masseria Boncuri viene chiusa, da un tacito accordo tra l'amministrazione comunale e la classe patronale terriera, e come se nulla fosse per la stagione produttiva del 2012 si ritorna nel campo d'ulivi di qualche anno prima, che però era stato aggiustato con le tende finanziate dal comune di Nardò. [...] Nel frattempo però gli arrivi erano molti di più dei posti offerti dalla tendopoli istituzionale e di fronte al campo di ulivi viene occupata lo stabile dismesso dell'ex Falegnameria e inizia a costituirsi il ghetto informale di Nardò, che rimarrà in piedi fino al 2016 prima di essere smantellato dall'amministrazione Risi» (Rosa Vaglio, Diritti a Sud).

Se con l'accoglienza generalizzata sotto la Masseria Boncuri, nonostante i limiti e criticità, era possibile rendere il fenomeno degli stagionali visibile ai più, la tendopoli istituzionale e il ghetto informale sviluppatosi nelle vicinanze fanno ripiombare il bracciantato migrante della zona

nell'invisibilità e abbandono. E' per intervenire in questo rinnovato contesto, più grave e imponente rispetto agli anni precedenti allo sciopero, che nel 2014 si forma l'associazione Diritti a Sud: attivisti e attiviste autoctoni e migranti della zona, si uniscono con l'intento di svolgere attività concrete di supporto e sostegno al bracciantato migrante, lavorando su percorsi di protagonismo ed emancipazione politica, sociale e culturale più che sui binari dell'assistenzialismo di stampo umanitario.

«Nel 2013, una volta finita l'esperienza del circolo SEL "9 Aprile" anche perché fuoriusciti da quella maggioranza di governo, un gruppo si stacca e si cercano persone con le quali svolgere attività politica frontale, in maniera diversa, a partire dal territorio. [...] Attraverso alcune riunioni chiamate nel 2014 dall'Unione degli Studenti di Nardò [...] si decide di mettere qualcosa in moto fin da subito e formiamo il "Comitato No Cap" che su Nardò si occupava di questioni che avevano a che fare con l'immigrazione, dai servizi all'attività di sensibilizzazione. Dopo un po' ci rendiamo conto di avere la forza e la voglia di fare qualcosa di più e partiamo dalla scuola di italiano per stranieri, prendendo le persone dai ghetti e portandole in centro a Nardò, iniziando a mescolarci e sperimentarci assieme a queste persone. [...] Da qui nasce la volontà di costituire l'associazione, che nasce in maniera completamente mista, con l'idea dei diritti intesi come bisogni da soddisfare, fondamentali per gli esseri umani, con la direzione verso sud, verso quei territori del Mediterraneo in cui i diritti non sono sempre riconosciuti» (Angelo Cleopazzo, Diritti a Sud).

«Diritti a Sud nasce si costituisce nel dicembre del 2014 in un certo senso dentro il ghetto di Nardò, un luogo che comunque abbiamo frequentato tutte le estati proprio per conoscere ed avere un rapporto diretto con le persone che lo popolano ogni anno, poi abbiamo deciso di mettere su un'associazione per essere diciamo più organizzati per lo sviluppo di progetti e interventi più concreti. [...] Da allora Diritti a Sud lavora in tre ambiti: quello culturale, quello sindacale di tutela dei diritti e dal 2015 quello agricolo. Ma facciamo tutto questo da attivisti e attiviste, la nostra azione è sempre stata quella di denuncia e di proposta [...] perché abbiamo cercato in questi anni di essere la voce di queste persone che voce non ne hanno. E lo abbiamo fatto anche nei tavoli in prefettura e nei luoghi istituzionali» (Rosa Vaglio, Diritti a Sud).

Il lavoro politico e sociale di supporto al bracciantato migrante svolto da Diritti a Sud nel territorio di Nardò inizia ad occuparsi in particolar modo di diritto all'istruzione, con la scuola d'italiano per gli abitanti del ghetto, ma anche diritto all'abitare, avviando laboratori di auto-recupero e costruzione di piccoli immobili, grazie al supporto di ingegneri e associazioni che lavorano nel settore. Azioni atte a rendere la realtà di confino dei braccianti stranieri di Nardò un posto più dignitoso e abitabile, in cui avviare percorsi politici di rivendicazione e consapevolezza, grazie al sostegno e al supporto dell'associazione Diritti a Sud per l'accesso a visite mediche, l'assistenza legale e sindacale. Negli anni infatti l'attivismo di Diritti a Sud su Nardò diventa sempre più intenso senza mai prescindere dalla messa in discussione del modello d'accoglienza istituzionale, dove le tendopoli messe in piedi dall'amministrazione iniziano ad assomigliare sempre di più a dei ghetti istituzionalizzati, ricettacolo di caporali e sfruttatori in cerca di braccia da lavoro.

Nel 2016, a seguito della stagione produttiva, l'amministrazione comunale di Nardò smantella la tendopoli e il ghetto informale e, dopo una serie di incontri e tavoli in prefettura, all'associazione Diritti a Sud viene assegnata la gestione della Masseria Boncuri nel periodo invernale, da novembre 2016 a maggio 2017, dove gli attivisti e le attiviste assieme ai 16 migranti rimasti a Nardò avviano un esperimento di gestione comunitaria della Masseria, senza tendopoli e accampamenti, ma tutti ospitati sotto il tetto dell'edificio. Arrivata la stagione produttiva, Diritti a Sud si rifiuta infatti di proseguirne la gestione.

«A maggio 2017 ci rifiutiamo di continuare a gestire la Masseria Boncuri [...] non volevamo renderci complici dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo e, terminato il nostro incarico, non abbiamo voluto proseguire l'interlocuzione per una proroga perché sapevamo che da lì a poco sarebbero arrivate centinaia di persone per le raccolte e noi saremmo dovuti stare lì ad assistere ai

capisquadra che al mattino vengono a prendere le squadre di lavoratori per portarle sui campi [...] e quindi renderci complici di ciò che contrastiamo» (Angelo Cleopazzo, Diritti a Sud).

«Nel 2017 nasce, a fianco alla Masseria Boncuri, un campo foresteria della Regione Puglia, ovvero una specie di “lager recintato” con dentro dei moduli abitativi, dove dal 2017 i lavoratori stagionali vengono accolti, con dentro un presidio medico, sportello legale e diverse attività di intervento negli anni gestite anche da Caritas e altre realtà. [...] In questo campo foresteria, chi ci sta dentro deve avere il vaglio all’ingresso e all’uscita, è tutto controllato diciamo, quindi per starci all’interno bisogna essere in regola coi documenti e avere un contratto, anche se negli ultimi anni si è eccezionalmente almeno sul contratto per cui basta la manifestazione d’interesse presso il collocamento alla disponibilità al lavoro» (Rosa Vaglio, Diritti a Sud).

E’ a partire da questo background di attivismo e militanza, che contesta e mette in discussione il modello d’accoglienza istituzionale per proporre un’alternativa fondata sulla partecipazione e condivisione di esperienze e percorsi, che anche Diritti a Sud nel 2015 entra a far parte del Progetto Sfruttazero e lo rende operativo sul territorio di Nardò a partire dalla stessa estate con la prima produzione di pomodori e salsa. Il Progetto Sfruttazero, infatti, per Diritti a Sud rappresenta quell’infrastruttura socio-materiale che permette in qualche modo di seguire le pratiche comunitarie e di autodeterminazione già sviluppate in anni di attivismo e militanza al fianco del bracciantato migrante, promuovendone percorsi di emancipazione e fuoriuscita dalla condizione di subalternità e sfruttamento.

La mission e gli obiettivi

L’idea del Progetto Sfruttazero nasce con la finalità di realizzare una filiera pulita e trasparente del pomodoro, che preveda un’organizzazione autogestita delle fasi di piantumazione, raccolta e trasformazione dell’ortaggio in passata e una distribuzione del prodotto finito al di fuori dei canali di mercato convenzionali. Una filiera produttiva alternativa e solidale, finalizzata a promuovere il cibo sano prodotto nel rispetto della terra e dell’ambiente, mettendo al centro la qualità del lavoro e delle sue condizioni. Iniziativa che arriva, come si è visto, dopo diversi anni di militanza e attivismo di Solidaria nell’area urbana di Bari, nell’ambito del supporto alle rivendicazioni e alle lotte dei migranti, in particolar modo quelle sul diritto all’abitare.

«Dopo tanti anni spesi a militare con attività di supporto alle lotte e rivendicazioni dei migranti [...] volevamo provare a tenere insieme l’aspetto del supporto sindacale a chi rivendicava documenti, con l’idea di svolgere pratiche concrete di alternativa produttiva, sia sotto l’aspetto delle condizioni lavorative dei migranti che riguardo il rispetto della terra, dell’ambiente e della salute delle persone. [...] Una filiera produttiva, se gestita nel modo giusto, riesce a far emergere dei bisogni reali e prova a farci fronte, come cerchiamo di fare noi affrontando la situazione da un punto di vista “empirico”, sperimentandoci a stretto contatto con le persone» (Gianni De Giglio, Solidaria).

Il progetto, dunque, si costituisce come un nuovo binario dell’attivismo di Solidaria, che all’aspetto rivendicativo decide di unire anche una pratica alternativa di lavoro autogestito, nata alla luce di anni di analisi e percorsi politici sul territorio e dalle relazioni umane che ne sono scaturite. Relazioni che, già dall’anno successivo hanno portato all’allargamento del progetto all’associazione Diritti a Sud di Nardò e a Fuori dal Ghetto di Venosa, distaccatasi poco dopo per avviare l’esperienza Funky Tomato.

Non un progetto produttivo ed economico nel senso stretto, prettamente finalizzato a fare mercato; bensì un’esperienza alternativa di produzione agroalimentare portata avanti da migranti e autoctoni come forma di resistenza alla privazione dei diritti e lotta per la tutela della dignità, del reddito e dell’autodeterminazione degli individui come facenti parte di realtà comunitarie e cooperativistiche di matrice solidale. I protagonisti sono migranti e autoctoni, giovani precari e disoccupati, attivisti e persone in condizioni di estrema difficoltà, la cui collaborazione è finalizzata non solo a costruire una forma di auto-reddito, ma ad alimentare esperienze di vita e comunità ed

economie solidali come modo alternativo per concepire e vivere l'esistente, incorporando rapporti e relazioni di reciprocità e mutuo aiuto.

«Sfruttazero allo stato embrionale nasce nel 2014 per iniziativa dei compagni di Solidaria a Bari. All'inizio infatti era più che altro una dimostrazione, una sorta di provocazione. Coltivando dei pomodori nel cortile di una scuola occupata, persone italiane e straniere assieme danno vita a una passata di pomodoro totalmente casalinga [...] basata sul lavoro indipendente e autogestito in tutte le sue fasi strettamente legato al rispetto del lavoro stesso. La possibilità di lavorare con Sfruttazero non è rivolta soltanto agli stranieri o agli africani, ma a tutte le persone di qualsiasi nazionalità, ognuno deve essere giustamente retribuito secondo le tabelle previste dai contratti collettivi del lavoro» (Rosa Vaglio, Diritti a Sud).

«L'esordio di Sfruttazero, sia per Solidaria che per noi di Diritti a Sud, è legato soprattutto alla capacità simbolica di dimostrare la fattibilità di un lavoro, svolto dignitosamente in tutte le sue fasi, condotto da italiani e stranieri e allo stesso compenso economico dei lavoratori. Un concetto semplice e logico che allo stato attuale risulta straordinario [...] Per noi attivisti, che per primi avevamo creato dei livelli di emersione oltre a un'intensa attività di soccorso dei lavoratori, significò la possibilità concreta di sostenerne le rivendicazioni e di arrivare alla proposta di un lavoro autogestito e comunitario in agricoltura» (Angelo Cleopazzo, Diritti a Sud).

Come sottolineato dallo stesso nome, uno degli obiettivi di Sfruttazero è quello di intervenire sulle cause strutturali dello sfruttamento del lavoro migrante nell'agricoltura del sud Italia, proponendo un'idea diversa e alternativa di filiera agroalimentare di qualità, che sia realmente virtuosa e trasparente nel garantire e certificare non solo l'eticità dei rapporti di lavoro ma anche di una produzione che sia rispettosa della terra e dell'ambiente. Intervenire, dunque, su quei contesti di emarginazione sociale e abitativa che allontanano i migranti dal tessuto socio-culturale e politico dei contesti d'accoglienza, incentivando percorsi di consapevolezza ed emancipazione a partire dalla rivendicazione dei diritti politici, esistenziali e sindacali.

«Lo Stato come soggetto politico si dimostra poco efficace nell'avviare processi di emancipazione della soggettività bracciantile migrante, ponendo la stessa in condizioni di emarginazione sociale e abitativa e, di conseguenza, creando separatezza con il tessuto urbano e i servizi lì ubicati. Insomma non investe sull'integrazione sociale [...] anche indirettamente, crea un bacino di utenza per il reclutamento di manodopera, ammassando tutti i lavoratori stagionali in un "centro di raccolta", così da favorire il risparmio logistico dell'attività del caporale. [...] Il reclutamento e il risparmio, quindi l'intermediazione illecita, sono elementi funzionali al sistema capitalistico» (Angelo Cleopazzo, Diritti a Sud).

Quella del caporalato e dello sfruttamento dei lavoratori agricoli, in particolare migranti, è una problematica che può definirsi atavica nel territorio pugliese, su cui Solidaria e Diritti a Sud intendono intervenire pur partendo da contesti differenti. L'esperienza di Sfruttazero infatti non coinvolge aziende agricole o agricoltori professionisti, ma legge questo tipo di esperienza produttiva come prassi politica di ritorno alla terra, appellandosi a quei principi di autodeterminazione, maggiore autonomia e distanziamento dai mercati che Ploeg (2009) includeva nel concetto di "ricontadinizzazione". Gli attivisti e le attiviste, i disoccupati autoctoni e migranti delle reti solidali di Solidaria e Diritti a Sud, tramite il ritorno alla terra si pongono l'obiettivo di cambiare l'ordine del discorso e rompere la narrazione neoliberista che, tramite la finanziarizzazione della natura e della vita vegetale, legittima pratiche di espropriazione e assimilazione di agricoltori, terre, saperi e sapori. Opporsi a ciò significa democratizzare i percorsi politici e rifiutare i meccanismi di espropriazione del valore delle filiere lunghe, attraverso pratiche di produzione e consumo critico finalizzate alla creazione di un nuovo campo discorsivo.

La sottrazione di lavoratori e lavoratrici migranti e autoctoni dalle dinamiche globali di sfruttamento rappresenta per il Progetto Sfruttazero uno strumento privilegiato di lotta politica, basato sulla riparazione della frattura metabolica tra uomo e natura, il rispetto della terra attuato e promosso attraverso l'agricoltura sociale e un sistema valoriale improntato sulla cooperazione e sul mutualismo. Non è un caso che l'elaborazione teorica e pratica di Solidaria e Diritti al Sud nella costruzione di Sfruttazero, sia associabile alle rivendicazioni e prassi di collettivi, movimenti sociali e associazioni legate al Movimento per la Sovranità Alimentare. Uno dei riferimenti del modello cooperativo autogestito promosso da Sfruttazero, è proprio il "Movimento dos Trabalhadores Rurais Sem Terra", movimento nato nel 1984 dalle occupazioni contadine di terra nel sud del Brasile che, in più di tre decenni, è riuscito ad espandersi in tutto il territorio brasiliano riconquistando appezzamenti di terra espropriati ai contadini dalle multinazionali dell'agro-business.

In linea con questi movimenti, sia dal punto di vista della produzione che degli intenti politici e culturali, Sfruttazero pur partendo da contesti radicalmente differenti, si propone di mettere in discussione l'odierno sistema di produzione e distribuzione dell'agroalimentare a livello globale, contrapponendo ad esso altri valori e tipologie di relazioni tra chi compone la filiera ma soprattutto un modo naturale e genuino di coltivare la terra attraverso le pratiche dell'agro-ecologia.

«I punti cardine di Sfruttazero sono il mutualismo, la solidarietà (di classe, non quella di ispirazione cristiana) e la rivendicazione intesa come divulgazione di un messaggio politico. Ci interessa far capire che è normale, oltre che possibile, lavorare insieme e alla pari, italiani e stranieri, producendo cibo sano e genuino nel rispetto dei più elementari diritti degli esseri umani, dei lavoratori e dell'ambiente. [...] È il rapporto con il pubblico, con i consumatori che premia gli sforzi dell'organizzazione dell'associazione che gestisce la produzione. Per tanto autodeterminazione, cibo sano ed agro-ecologia sono tutti concetti vitali. L'agro-ecologia è un nuovo modo di produrre in agricoltura. È quello che pone le basi per un rispetto dei suoli e dell'ambiente in genere e che allude ad una più imminente rigenerazione complessiva» (Angelo Cleopazzo, Diritti a Sud).

«Gli obiettivi manifesti con cui è nato e si è sviluppato il Progetto Sfruttazero sono essenzialmente due: fare sindacato "a insediamento multiplo", attraverso l'intreccio di diverse istanze e mobilitazioni, e il cosiddetto mutualismo conflittuale, cioè la solidarietà reciproca non finalizzata al sostituirsi alle persone o ad avere il carattere di sussidiarietà o assistenzialismo - come spesso la solidarietà rischia di trasformarsi - bensì sempre finalizzata a processi rivendicativi conflittuali e di riappropriazione, sia parlando di diritti che di risorse economiche che ci spettano» (Gianni De Giglio, Solidaria).

Creare una filiera pulita del pomodoro, autogestita in tutte le sue fasi dalla piantumazione alla trasformazione, e basata sul lavoro cooperativo di migranti e autoctoni, coadiuvati dal supporto logistico e pratico di attivisti e attiviste che si rimboccano le maniche e si sporcano le mani nel lavoro bracciantile. E' questa la mission che Solidaria e Diritti a Sud cercano di percorrere tramite il Progetto Sfruttazero, promuovendo la solidarietà fra chi mette in pratica iniziative innovative e finalizzate all'emancipazione delle soggettività migranti e precarie.

E' a partire da questi principi politici fondamentali per l'operatività del progetto che, la volontà di Sfruttazero di distribuire il prodotto al di fuori dei canali commerciali della Grande Distribuzione Organizzata si rende necessaria come vera e propria prassi politica. D'altronde, le iniziative che come Sfruttazero si propongono di adoperare un ripensamento della società incorporando percorsi di solidarietà e mutuo aiuto nel settore agricolo, non possono prescindere da un'accurata analisi e critica dell'odierno sistema agroalimentare e delle sue filiere convenzionali strutturate in maniera verticistica e riprodotte su scala globale. Le dinamiche sistemiche della produzione agroalimentare su scala globale, come già accennato, ricadono a strapiombo sui lavoratori della terra, dai piccoli produttori - troppo spesso incapaci di reagire perché schiacciati dai prezzi e dalle scontistiche

imposte dai colossi della distribuzione e dell'agro-industria - ai lavoratori stagionali, specie se migranti, soggetti a continue vessazioni e a condizioni di precarietà esistenziale e abitativa.

«Lo sfruttamento non è altro che una determinante di un processo di spoliazione di diritti dell'ultimo dei livelli, che è il lavoratore (spesso straniero nel caso dell'agricoltura stagionale) e una serie di privilegi che risale verso tutta la concatenazione di intermediazioni, fino ad arrivare ad un vertice assoluto che è il profitto delle grosse imprese multinazionali che a loro volta effettuano concentrazioni e accumulazione di capitale finanziario. [...] Consapevoli di questa impostazione capitalistica che degenera in una plateale disumanizzazione dei lavoratori ci opponiamo a distribuire i nostri prodotti all'interno della GDO e lavoriamo costantemente per la nascita e la costruzione di circuiti alternativi di distribuzione, gruppi di acquisto solidali, piccole distribuzioni organizzate, mercatini, negozi etici, empori di comunità, distribuzioni all'interno di spazi sociali o altro. [...] La volontà è di aprire spazi al di fuori del mercato ufficiale. Ed è già ciò che sta avvenendo, seppur in forme primordiali, tramite la rete Fuori Mercato che nutre l'ambizione di legare pratiche economiche, sociali, culturali in una cornice di carattere conflittuale e rivendicativo» (Rosa Vaglio, Diritti a Sud).

Cercare di costruire organizzazione dal basso per determinare una nuova rappresentanza sociale e un'offerta politica complessiva che parta dal cibo, ma che abbia come orizzonte la fattibilità dei suoi approcci. E' questa la mission principale che il Progetto Sfruttazero intende realizzare alimentando e facendo crescere la filiera autogestita, pulita e solidale del pomodoro, mettendo in discussione le relazioni economiche di stampo neoliberalista che stanno alla base dell'odierna produzione agroalimentare e di cibo, contrapponendovi relazioni comunitarie e mutualistiche.

Strategia operativa e coinvolgimento del bracciantato migrante in Sfruttazero

L'organizzazione della produzione del Progetto Sfruttazero a Bari

A partire dal 2011, nelle aree rurali del sud Italia sono diversi i progetti e gli esperimenti di produzione agricola promossi congiuntamente da agricoltori, attivisti e militanti, lavoratori stranieri e disoccupati autoctoni con l'idea di dar vita a economie solidali e locali che abbiano come obiettivo principale quello di diventare veicolo per l'emancipazione dei lavoratori migranti dallo sfruttamento vissuto in queste aree. Progetti e iniziative che mettono in discussione il funzionamento a livello globale del settore agroalimentare, dove territori, risorse umane e specificità locali vengono sacrificate sull'altare del profitto di poche e grandi corporations dell'agro-industria, proponendo dei modelli di reti agroalimentari alternative dove i rapporti di mutualismo e reciprocità sono alla base di un sentire comune di stampo politico, anziché economico.

L'esperienza del Progetto Sfruttazero funge da esempio concreto di tali iniziative, dimostrando quanto la cittadinanza attiva e solidale riesca a mettere in piedi esperienze produttive fuori da dinamiche aziendali e imprenditoriali, guardando all'agricoltura come un campo di crescita e integrazione socio-politica per la soggettività migrante, oltre che strumento mutualistico e di auto-reddito. Su questi presupposti l'associazione Solidaria nel 2014 avvia la prima campagna di costruzione di una filiera pulita e trasparente del pomodoro, nell'area urbana di Bari. A differenza di altre aree del territorio pugliese e del sud Italia in generale, quella della città di Bari non ha una vocazione prettamente agricola, ma vede molti migranti transitarvi e sostare in attesa di proseguire il viaggio verso le grandi pianure agricole e i ghetti del foggiano.

«Dal 2014 alla stagione 2020 ci sono stati una serie di cambiamenti, ma con le stesse fondamenta, ossia che noi ogni anno tra febbraio e marzo teniamo un'assemblea di tutti i soci e le socie di Solidaria e in quell'occasione definiamo il budget e il piano sia lavorativo che produttivo, pianificando a grandi linee tutte le fasi della filiera, da quella agricola a quella distributiva. [...] Dal punto di vista agricolo, mentre all'inizio prendevamo in affitto o in gestione piccoli appezzamenti di terra, da tre anni a questa parte abbiamo un terreno in affitto in un'area abbastanza centrale della

città, una delle poche aree urbane a non essere ancora del tutto cementificate, e da lì partono le nostre assemblee dove tutti insieme valutiamo il numero di piantine da piantumare, cioè quanti pomodori produrre, e si compone la squadra agricola» (Gianni De Giglio, Solidaria).

Non si tratta dunque di agricoltori professionisti o imprese agricole, ma militanti e attivisti di nazionalità italiana e straniera, braccianti migranti sottratti allo sfruttamento e disoccupati italiani in difficoltà, che si mettono assieme per costruire un'esperienza produttiva fuori dalla grande distribuzione e dal gioco a ribasso che genera la condizione di super sfruttamento del bracciantato migrante. Vien da se che il nucleo operativo di Sfruttazero a Bari è costituito dagli attivisti e attiviste italiani e stranieri di Solidaria, che allargano il respiro delle attività di sindacalismo attivo e mutualismo conflittuale a supporto dei migranti. Alla fase rivendicativa e di protesta si aggiunge un intervento teso a creare piccole economie agricole a supporto del reddito di migranti e autoctoni in difficoltà, funzionali ai percorsi di integrazione ed emancipazione sociale e politica.

«Trattandosi di un'esperienza propriamente politica, per la prima stagione non siamo riusciti a fare dei contratti in piena regola, non perché la piena contrattualizzazione non fosse il nostro obiettivo [...] ma perché se avessimo voluto rispettare e contemplare dalla A alla Z fin dal primo anno tutto ciò che avevamo in testa non saremmo mai partiti, dunque ci siamo dati dei principi cardine da rispettare e portare avanti. [...] Ovviamente le cose sono cambiate, nel 2014 abbiamo prodotto circa 600 vasetti di salsa come progetto pilota, nel 2020 la produzione ha superato i 10.000 vasetti grazie ad un'organizzazione e a capacità migliorate nel tempo» (Gianni De Giglio, Solidaria).

A Bari la produzione dei pomodori da trasformare in salsa avviene dall'inizio in campo aperto, nel cuore dell'area urbana barese. E' qui che gli attivisti e i migranti gravitanti attorno alle attività di Solidaria hanno cominciato a intessere reti e legami con i contadini e le realtà produttive alternative del luogo, da cui hanno appreso le tecniche di coltivazione tradizionali, decidendo di mettere al bando i meccanismi produttivi e i prodotti da sintesi chimica utilizzati nella produzione convenzionale in favore di un approccio agro-ecologico alla terra e alla produzione agroalimentare. Mettere in discussione gli attuali meccanismi produttivi, che nel settore agroalimentare fanno emergere con forza alcune criticità, significa per Solidaria dare un valore aggiunto al territorio attraverso la produzione di alimenti realmente sani e di qualità, realizzati attraverso tecniche produttive tradizionali e di stampo locale e contadino.

«Il terreno che abbiamo in affitto da tre anni ha la dimensione di un ettaro, di cui solo metà dedicato alla coltivazione del pomodoro mentre il restante continua ad essere ad uso della coltivazione degli ortaggi. Il terreno in affitto è infatti gestito con un'altra associazione, Orto Circuito, che si occupa della coltivazione di un orto urbano. La parte che gestiamo noi, i 2/3 del terreno, è a scopo lavorativo, invece il restante terzo è gestito dall'altra associazione, più ad orto urbano con il coinvolgimento della cittadinanza. Tuttavia chi opera in Orto Circuito fa parte anche di Sfruttazero dunque c'è una reciprocità di fondo dei progetti e delle persone» (Gianni De Giglio, Solidaria).

Una volta avviata la produzione dei pomodori c'è stato bisogno di riflettere ovviamente anche sulla parte relativa alla trasformazione, difficile da mettere in piedi in maniera autonoma non trattandosi di una realtà produttiva consolidata e in generale con pochi mezzi, soprattutto economici, a disposizione. Per le primissime stagioni produttive del 2014 e 2015, vista l'esigua quantità di pomodori da trasformare in salsa, la fase della trasformazione è stata svolta in maniera autogestita dagli attivisti di Solidaria, che hanno trasformato il pomodoro in maniera completamente tradizionale comprando l'attrezzatura necessaria e affittando lo spazio fisico nei locali di una masseria della zona. E' stato con l'aumento della domanda di prodotto e con la crescita del progetto che, per la fase della trasformazione, Solidaria ha iniziato ad appoggiarsi ad una piccola impresa locale molto vicina a Sfruttazero in linea di principio e poco avvezza ai legami con la GDO.

«Per la fase trasformativa, abbiamo trasformato noi i nostri produttori in salsa appoggiandoci, con i macchinari necessari, ad una masseria del luogo, ma quando la quantità di ordinativi è iniziata ad aumentare, non avendo un nostro laboratorio formale e riconosciuto con l'HACCP, abbiamo iniziato ad appoggiarci a una piccola azienda agricola e di trasformazione che lavora solo i propri prodotti, è a conduzione familiare e ci permette di verificare la piena contrattualizzazione dei dipendenti, perché vogliamo che anche qualcosa che noi in un certo senso deleghiamo sia conforme ai nostri principi. [...] Quest'azienda trasformatrice trasforma per conto terzi pochissimo prodotto ma soprattutto non distribuisce alla grande distribuzione, dunque all'interno di questa azienda tutto il prodotto che passa resta fuori da quei canali» (Gianni De Giglio, Solidaria).

Oltre alla fase prettamente agricola che si svolge sul campo in affitto condiviso con Orto Circuito e alla fase della trasformazione che, dopo un primo periodo di autonomia, è stata affidata a una piccola impresa di trasformazione del territorio con cui si condividono pratiche e principi, il Progetto Sfruttazero a Bari gode dell'opportunità di avere un magazzino di stoccaggio che permette di ridurre i costi di gestione della filiera. Il magazzino in questione si trova all'interno di uno spazio di mutuo soccorso nell'area urbana di Bari, il Bread&Roses: uno spazio occupato nel 2016, anche da Solidaria in collaborazione con altre realtà del territorio, che oltre a permettere di stoccare e conservare la salsa Sfruttazero ha dato input alla creazione di un emporio autogestito dove oggi vengono distribuiti anche altri prodotti oltre alla salsa.

L'organizzazione della produzione nell'ambito della filiera pulita ed etica della salsa Sfruttazero a Bari viene dunque completamente autogestita, quasi in ogni sua fase, dagli attivisti e attiviste di Solidaria che, oltre a prestare anche il proprio lavoro, si occupano del coinvolgimento diretto delle persone migranti e autoctone da far lavorare. Ancora una volta la base di riferimento è fornita dalle iniziative politiche e sindacali di supporto e assistenza ai migranti messe in piedi negli anni precedenti attraverso le esperienze di occupazioni abitative dell'ex Liceo Socrate e di Villa Roth, da cui provengono la maggior parte dei migranti coinvolti a lavorare nell'ambito del Progetto Sfruttazero. Per il coinvolgimento di migranti e autoctoni in difficoltà all'interno dell'esperienza produttiva non viene operata una vera e propria selezione, bensì anche qui l'assemblea di gestione del progetto, di concerto con occupanti sia italiani che stranieri, cerca di individuare quali sono le persone per le quali un contratto di lavoro in regola potrebbe essere essenziale.

«Da tre anni la squadra che lavora in campo aperto è composta più o meno dalle stesse 6 persone, di cui 3 native e 3 migranti, che curano la terra da marzo fino ad agosto/settembre. Poi subentrano altre persone, sia native che migranti, che si occupano dei momenti di lavoro più intenso, ovvero la piantumazione e la raccolta. [...] Le persone migranti oggi provengono tutte da Villa Roth, mentre negli anni c'è stato anche qualcuno dall'ex Liceo Socrate, e invece tutti, sia nativi che migranti, ricevono un contratto agricolo aperto di tipo stagionale: c'è chi in base alle ore di lavoro riceve quasi uno salario mensile continuativo in maniera costante da marzo/aprile fino ad agosto/settembre (le sei persone che lavorano il campo), mentre le persone che subentrano ricevono la paga, sempre secondo il contratto collettivo provinciale, solo per i giorni lavorativi che si tengono a fine aprile inizio maggio durante la piantumazione e tutto agosto per la raccolta» (Gianni De Giglio, Solidaria).

Tutte le persone migranti e autoctone coinvolte nel lavoro sul campo, dalla seconda stagione produttiva nel 2015 sono regolarmente contrattualizzate e retribuite secondo le tabelle provinciali previste dai contratti collettivi nazionali del lavoro. Le 6 persone che lavorano in maniera continuativa (non a tempo pieno), da marzo a settembre, occupandosi anche della cura e della gestione del terreno ricevono un compenso di circa 400 euro mensili, «ecco perché è fondamentale Villa Roth, perché nel momento in cui ci sta un welfare sociale alla base, in cui non si pagano bollette e affitto di un'abitazione, quei soldi assumono un lavoro molto più importante». Nelle fasi più intense del lavoro, quelle di piantumazione e raccolta, si aggiungono altre unità lavorative provenienti dalle occupazioni cittadine che svolgono circa 10 giornate di lavoro

regolarmente retribuite. Nelle fasi più intense del lavoro sul campo, infatti, si raggiungono mediamente le 12 unità contrattualizzate alle quali si aggiungono alcuni attivisti e attiviste di Solidaria che, avendo già un lavoro retribuito, prestano le proprie ore di lavoro in maniera gratuita e solidale, con una banca ore. Dalla stagione produttiva 2019, inoltre, è stata contrattualizzata una persona nell'ambito amministrativo con un contratto part-time annuale di 18 ore settimanali e altri 150 euro mensili vengono invece accantonati per chi si occupa della distribuzione dei vasetti.

Le 51 giornate di lavoro, necessarie per ottenere i benefici previdenziali, sono raggiunte integrando anche la coltivazione dell'orto, tuttavia, questo risultato è stato conseguito solo a fine 2020, dopo aver iniziato la produzione dell'orto due anni prima. Per far scattare la cassa integrazione servono 51 giornate lavorative per due anni di fila, e non tutti le raggiungono.

Le persone che fanno parte di Orto Circuito, fanno anche parte del gruppo agricolo di Sfruttazero e vengono retribuiti regolarmente, quindi anche in questo c'è un intreccio solidale fra varie realtà cittadine.

I numeri delle persone impiegate, seppur non alte, testimoniano il vero campo d'intervento di Sfruttazero a Bari: un laboratorio di crescita ed empowerment della soggettività migrante nell'ambito dell'integrazione sociale, un percorso che mira a sostenere l'autogestione e autodeterminazione di migranti e disoccupati autoctoni fornendo strumenti e coscienza politica e sindacale necessaria a contrastare le dinamiche di sfruttamento.

Loro da quando c'è Sfruttazero, soprattutto 2 o 3 persone, ma circa l'80% di chi vive nell'occupazione di Villa Roth, è ormai stanziale a Bari. Si spostano ogni tanto per andare a lavorare, ma ormai grazie a Villa Roth rinunciano allo sfruttamento, perché quando hai una casa e hai la possibilità di dire "Ok, vengo solo una settimana a lavorare, e non due o tre mesi" perché hai un reddito indiretto, oppure preferiscono non esserci, proprio in virtù della comunità solidale che si è creata nell'abitazione. [...] Alcuni vanno nel foggiano, anche se ormai sono veramente pochissimi, anzi, accade più spesso il contrario, cioè che chi sta nel foggiano si appoggia per qualche notte a Villa Roth a dormire. Ora parte delle persone di Villa Roth svolge lavori informali, soprattutto di riciclo di elettrodomestici, o nel campo dell'abbigliamento, con vestiti che loro riciclano oppure riparano e modificano per spedirli in Africa; altri lavorano in maniera formale, nelle campagne del barese nella raccolta delle olive e degli ortaggi lavorando in maniera costante e contrattualizzati; alcuni sono bambini che vanno a scuola. A Villa Roth ci sono, registrate all'anagrafe e che dunque ricevono la residenza, 40 persone, di cui 25 persone migranti e 15 native - c'è anche la questione della convivenza - e in più c'è una media di 5-8 persone a rotazione che si appoggiano o vivono da noi per brevi periodi, come ad esempio chi si sposta per lavoro, chi non può pagare un affitto ecc.

Più che un'esperienza produttiva ed economica in senso stretto, l'attività di Solidaria nell'ambito del Progetto Sfruttazero è un'iniziativa di stampo solidaristico che si lega a doppio filo con il resto delle iniziative politiche messe in piedi all'interno dell'area urbana barese a supporto dei migranti.

«La sostenibilità della salsa Sfruttazero si basa anche sul fatto che ci sono una serie di relazioni veramente mutualistiche e anche rivendicative e conflittuali che permettono alla filiera di essere economicamente sostenibile: le persone che lavorano in Sfruttazero, se non avessero Villa Roth dove non pagano le utenze e l'affitto perché hanno vinto una vertenza, quel poco di soldi che stagionalmente ricevono non sarebbe sufficiente come reddito, quindi loro grazie a quella lotta e a quella vertenza hanno ottenuto e ricevono tutt'ora un reddito indiretto al quale si somma la paga di Sfruttazero. [...] Allo stesso modo, se non ci fosse stata l'occupazione del Bred&Roses noi

avremmo dovuto affittare un magazzino per stoccare la salsa, e tra l'altro l'emporio è ormai riconosciuto dal comune di Bari attraverso un accordo di collaborazione, all'interno del quale è riconosciuto che nel Bread&Roses si facciano attività di scambio di prodotti agroalimentari che hanno come finalità l'inclusione socio-lavorativa delle persone in difficoltà. [...] L'aspetto rivendicativo e conflittuale, sia nelle lotte per il documento che nella riappropriazione di spazi abbandonati, servono come relazione solidale nei confronti di una filiera» (Gianni De Giglio, Solidaria).

Non trattandosi di un'azienda agricola, bensì di un gruppo autorganizzato di attivisti e attiviste, la sostenibilità economica del Progetto Sfruttazero a Bari si regge essenzialmente sul ricavato della vendita del prodotto, con cui viene assicurata in primis la retribuzione e tutta l'attività ordinaria della filiera. Oltre a ciò, fin dall'inizio il Progetto Sfruttazero a Bari - e in parte, come vedremo, anche a Nardò - ha fatto ricorso ad altri canali di entrata e sostegno economico, non basati sulla concorrenza e competitività tipiche del mercato capitalistico, ma su altri tipi di presupposti e regole economiche, come la solidarietà e la cooperazione. La riappropriazione sociale di spazi abbandonati o in disuso, da riqualificare e restituire alla collettività, come il Bread&Roses, sono considerate da Solidaria forme di finanziamento indiretto da parte delle istituzioni dell'amministrazione barese, che stipulando convenzioni e riconoscendo il valore sociale delle occupazioni in un certo senso investe in attività solidali. Il binario dell'autogestione e auto-organizzazione di progetti e percorsi resta il principale per l'attività in Sfruttazero di Solidaria, e per i primi due anni la produzione si è sostenuta a partire da un partecipato crowdfunding che ha permesso di avviare i lavori e dargli una progettualità.

«Il primo anno per avviare l'attività abbiamo raccolto una somma grazie il lancio di un crowdfunding molto partecipato, replicato l'anno successivo con l'entrata di Diritti a Sud e inizialmente anche Fuori dal Ghetto di Venosa. Per la terza e la quarta stagione invece siamo riusciti a vincere dei finanziamenti a progetto elargiti dalla Chiesa Valdese, molto attenta a supportare realtà e progetti come Sfruttazero. [...] ad oggi le entrate che otteniamo con la vendita della salsa, sono sufficienti per far fronte alla sola attività ordinaria, quindi salari e stipendi, l'acquisto delle piantine, il pagamento delle bollette, l'affitto del terreno, l'assicurazione al furgone che abbiamo. Le spese derivanti da beni strumentali d'investimento, non riusciamo purtroppo a coprirle con la sola attività ordinaria della vendita della salsa [...] attualmente infatti con la vendita copriamo tutte le uscite della filiera a carattere ordinario, mentre le uscite d'investimento - ad esempio, l'acquisto dell'impianto d'irrigazione, più che la pompa d'irrigazione per il terreno - le abbiamo affrontate grazie a delle entrate extra attività di rendita» (Gianni De Giglio, Solidaria).

Un'altra forma di finanziamento, soprattutto per sostenere le uscite tra aprile e luglio – dal momento che le vendite iniziano non prima di agosto - è la campagna di pre-acquisto, attraverso la quale le persone decidono di acquistare la salsa prima della stessa produzione e versano il 50% correndo anche "il rischio" che la salsa non venga prodotta o che l'annata non consenta di raggiungere un livello produttivo tale da soddisfare tutto il pre-acquisto.

L'organizzazione produttiva del Progetto Sfruttazero in capo all'associazione Solidaria di Bari si è dunque sviluppata alla stregua di un esperimento sociale di emancipazione collettiva e solidarietà conflittuale, con l'obiettivo di mettere al centro la dignità del lavoro (a prescindere dalla nazionalità) e il rispetto della terra e della stagionalità produttiva, rifiutando qualsiasi tecnica di lavorazione intensiva. Ciò ha permesso al progetto di crescere, svilupparsi ed estendersi ad altre realtà territoriali, ma soprattutto di consolidarsi a livello produttivo specie nelle ultime tre stagioni, in cui sono stati prodotti complessivamente circa 250 quintali di pomodoro da trasformare in salsa. Dai 600 vasetti di salsa artigianale prodotti nel 2014, negli ultimi tre anni (dal 2018 al 2020), quelli più regolari e costanti, piantumando in media tra le 7000 e le 10.000, Solidaria ha raccolto tra i 60

e i 110 quintali di pomodoro: il primo anno 80 quintali di pomodoro; il secondo anno appena 55 quintali, a causa della siccità e della rottura della pompa di irrigazione; nel 2020 invece 110 quintali di pomodoro, un livello che ha permesso di realizzare 10.000 vasetti, e dunque di realizzare vendite migliori e di dare nuovi input produttivi al progetto anche durante l'emergenza pandemica Covid-19.

L'organizzazione della produzione del Progetto Sfruttazero a Nardò (LE)

Dopo la prima, sperimentale stagione produttiva del Progetto Sfruttazero avviata nel 2014 dall'associazione Solidaria sul territorio di Bari, nel 2015 la filiera etica del pomodoro registra l'avvicinamento e il coinvolgimento attivo di altre realtà attive sul territorio pugliese sul fronte del supporto ai migranti e alle loro rivendicazioni. Solidaria infatti avvia in quell'anno una serie di interlocuzioni con altre iniziative simili nelle altre province della Puglia, da una parte si instaura un forte legame con l'associazione Diritti a Sud di Nardò e contestualmente si coinvolge nel progetto anche l'associazione Fuori dal Ghetto di Venosa. Tuttavia, mentre Diritti a Sud si coinvolge direttamente nel Progetto Sfruttazero, con Fuori dal Ghetto il legame è meno strutturato e dura fino a quando la realtà di Venosa non decide di avviare in autonomia il progetto Funky Tomato, dalle caratteristiche e finalità simili a Sfruttazero.

«Noi entriamo nel progetto su proposta dei compagni di Solidaria, che vennero da noi nell'estate del 2014 per raccontarci ciò che stavano facendo e per proporci di entrare a farne parte. [...] Nel gennaio 2015 abbiamo iniziato a fare le riunioni a Bari [...] loro avevano fatto anche la proposta al gruppo che poi diventò Funky Tomato e che a quanto so io ora non esiste più. All'inizio quindi, Solidaria aveva invitato noi e Fuori dal Ghetto per avviare il progetto su altri territori e portarlo avanti assieme, ma di fatto fin da subito la cosa si è concretizzata solo fra Solidaria e Diritti Al Sud. [...] Già con la prima produzione le cose vanno al di là di ogni aspettativa e iniziamo a ragionare sul fatto che portare avanti Sfruttazero era necessario e per noi anche sostenibile» (Rosa Vaglio, Diritti a Sud).

Il coinvolgimento dell'associazione Diritti a Sud all'interno del Progetto Sfruttazero avviene dunque su base conoscitiva e a partire da una comunanza di percorsi e pratiche di lotta, rivendicazione e supporto alle soggettività migranti del territorio. Anche se in modi diversi, Solidaria e Diritti a Sud convergono nel considerare la filiera pulita promossa da Sfruttazero come uno strumento di autodeterminazione ed emancipazione delle soggettività migranti o autoctone dalla condizione di sfruttamento e subalternità. Non un'esperienza produttiva ed economica di stampo agricolo in senso stretto, bensì un'esperienza di autogestione e mutualismo conflittuale finalizzata a contrastare le dinamiche di sfruttamento e l'incidenza del caporalato nel settore agricolo attraverso pratiche collettive di agricoltura sociale, etica e sostenibile dal punto di vista del lavoro e della produzione agricola. Attivisti e attiviste di Diritti a Sud, disoccupati autoctoni e braccianti migranti dell'area di Nardò, decidono dunque di avviare nel 2015 la produzione di salsa Sfruttazero in maniera autonoma e con i pochi mezzi a disposizione, partendo dall'affitto di un terreno.

«A differenza di altre esperienze del territorio noi non abbiamo coinvolto nessuna azienda agricola. Noi non siamo agricoltori, non siamo imprenditori, non siamo figli di possessori di terreni e nemmeno agronomi, siamo attivisti. Abbiamo imparato a fare gli agricoltori facendolo, volendolo fare, volendo creare lavoro giusto e giustamente retribuito e non sfruttato, come atto di ribellione politica per dire: "è possibile che le persone muoiano raccogliendo i pomodori?". Se lo facciamo noi nel nostro piccolo, lo dovete fare voi grosse aziende e le istituzioni devono agire affinché questo avvenga. [...] In questi anni nessuno ci ha mai dato un terreno in comodato d'uso gratuito, né un comune né la regione, né qui su Nardò né a Bari. I terreni li abbiamo affittati sempre da privati cittadini e mantenuti con la vendita della salsa» (Rosa Vaglio, Diritti a Sud).

Rispetto al territorio di Bari, dove il lavoro in campo aperto si svolge direttamente nell'area urbana, Nardò è un territorio a forte vocazione rurale, distretto fondamentale per quanto riguarda pomodori e angurie e per questo ogni anno raggiunto da centinaia di braccianti, a prevalenza africana, che dal 2017 trovano riparo nella foresteria costruita dalla Regione Puglia. Il territorio di Nardò in un certo senso si presta di più alle attività agricole e per questo il terreno in affitto di Sfruttazero su Nardò ha da subito avuto una dimensione maggiore rispetto a Bari, il che ha permesso di creare una mole di lavoro e di produzione più consistente. Come per Solidaria, anche a Nardò l'attività stagionale di Sfruttazero è programmata collettivamente attraverso larghe assemblee nei primi mesi dell'anno, dove si pianifica in modo comunitario la produzione in ognuna delle fasi.

«Il nostro è un lavoro stagionale, che parte da fine marzo o inizio aprile fino a quando non si finisce di distribuire tutta la salsa; dunque la distribuzione dura tutto l'anno, mentre la fase produttiva inizia ad aprile e finisce intorno a settembre. [...] C'è una fase iniziale che è quella di ideazione, alla quale partecipano tutte le persone coinvolte in Diritti a Sud, sia italiani che migranti, anche se fra questi ultimi c'è chi va e chi viene in base all'annata o alla stagione. [...] In questa fase si fa una previsione su tutta la fase di produzione, dei costi, di quanti semi poter pensare di acquistare, di come organizzare gli impianti di irrigazione, di come rendersi utili per la lavorazione, di dover capire come preparare ad esempio i bio-fertilizzanti» (Angelo Cleopazzo, Diritti a Sud).

«Nella nostra filiera ognuno ha più o meno il suo ruolo, ma dopo un po' tutte le persone coinvolte si trovano a svolgere tutte le mansioni necessarie. [...] Magari c'è chi maggiormente si occupa della parte amministrativa, quindi dei contratti ecc., chi invece del lavoro sul campo e chi della logistica, ma poi più o meno si collabora su tutto. [...] Le decisioni sono sempre prese in maniera collettiva nei momenti di assemblea e di riunione, non c'è nessuno che decide per gli altri in maniera autonoma e soprattutto si decide in maniera coordinata fra i due gruppi di Bari e Nardò. O meglio, le fasi e le modalità di Sfruttazero sono quelle e rimangono quelle, ma comunque ci si confronta di volta in volta anche in base alle situazioni e necessità che si presentano» (Rosa Vaglio, Diritti a Sud).

Se le fasi della preparazione del terreno, piantumazione, raccolta e manutenzione sono dunque svolte in sinergia e autogestione dagli attivisti italiani e stranieri di Diritti a Sud, come per Bari anche su Nardò è stato necessario rivolgersi a qualcuno di esterno al nucleo dell'associazione per la fase di trasformazione. Tuttavia, mentre a Bari per le prime stagioni si riuscivano a produrre quantitativi ridotti di pomodoro e a trasformarli in proprio con strumenti e tecniche tradizionali e casalinghe, Diritti a Sud grazie alla dimensione maggiore del terreno da coltivare ha raccolto fin dal 2015 una mole di prodotto più consistente che ha richiesto fin da subito il ricorso a un impianto di trasformazione in piena regola.

«Noi conferiamo dal 2015 il nostro pomodoro presso un'azienda di trasformazione "Nuova Generazione" che si trova a Martano, a circa 30km da Nardò, di media dimensione, con cui abbiamo un rapporto consolidato e conosciamo chi ci lavora, finanche il tecnologo e le figure più specializzate, il che ci permette di assicurarci che nei rapporti di lavoro non ci sia sfruttamento. Per noi è una garanzia di qualità assoluta il fatto di trasformare la salsa presso questa azienda, perché appunto conosciamo bene chi ci lavora e la professionalità che c'è. [...] Avere un proprio laboratorio e mettersi a trasformare in proprio la salsa non vuol dire riuscire sicuramente a farla bene, perché è un processo molto delicato, che va saputo fare e richiede tutto un altro tipo di lavorazione, anche perché hai a che fare con la conservazione degli alimenti che per questioni igienico-sanitarie può essere fonte di diversi rischi, quindi per noi la trasformazione presso questa

azienda è una vera garanzia anche dal punto di vista della commercializzazione» (Angelo Cleopazzo, Diritti a Sud).

L'autonomia nel lavoro sul campo e nella supervisione delle fasi di trasformazione e conservazione si riflette anche riguardo alla gestione amministrativa e del lavoro di Sfruttazero a Nardò. L'associazione Diritti a Sud, in qualità anche di garante legale del progetto, procede alla contrattualizzazione di tutte le persone impiegate nelle fasi produttive della filiera, dai braccianti al lavoro in amministrazione, dando vita a un circuito di lavoro completamente legale e in regola dal punto di vista della sicurezza. Rispetto a Bari, le grandi piane rurali di Nardò ospitano ogni anno centinaia di braccianti a maggioranza africani che, seppur ospitati nella foresteria della Regione Puglia, vengono impiegate a nero o a cottimo e subiscono la morsa del caporalato. Un'equa retribuzione e la garanzia dei dispositivi di sicurezza e dei servizi a norma di legge è dunque per Diritti a Sud un passaggio dovuto e necessario per contrastare le dinamiche di sfruttamento costruendo percorsi emancipazione e conoscenza dei diritti politici, lavorativi e sindacali.

«I contratti li facciamo noi come Diritti a Sud, perché avendo tutta la parte amministrativa dell'associazione, con aiuto di consulenti del lavoro e commercialisti, ci siamo iscritti alla Camera di Commercio e siamo riusciti a farli. [...] Il contratto si fa sulla base dell'acquisto del terreno, che deve essere un affitto registrato, e da qui riusciamo a stipulare dei regolari contratti con busta paga, contributi, assicurazione sul lavoro ecc. [...] Sfruttazero nasce per retribuire i lavoratori agricoli in primis, e siamo sempre riusciti a saldare tutte le spese, che sono altissime. Nella stagione 2019 siamo riusciti a dare un contributo anche a logistica-ordini, preventivi e amministrazione, tre figure fondamentali di tutta la filiera Sfruttazero a Nardò e in generale. [...] Ovviamente si tratta di un reddito integrativo, non riusciamo a dare stipendi fissi» (Rosa Vaglio, Diritti a Sud).

«La paga è quella che prevede il contratto collettivo nazionale, che poi viene integrato rispetto alle tabelle provinciali che individuano il corrispettivo in base alla mansione o alla specializzazione. Essendo dei braccianti, la paga nel 2019 è stata di circa 7,40€ lorde all'ora, ovviamente poi noi ci occupiamo di tutto nella fase amministrativa (buste paga, contributi ecc.) così come ci occupiamo della questione sanitaria, perché tutti noi che lavoriamo nella filiera facciamo le visite mediche e diamo l'attrezzatura anti infortunistica, la questione dell'igiene, quindi i bagni chimici sul campo. Diciamo che garantiamo le cose normali che si dovrebbero fare nelle aziende ma che non si fanno. [...] Lavoriamo 5:30 ore, non facciamo lavorare in nero e neanche a cottimo, ma ci paghiamo noi stessi secondo la retribuzione prevista dallo Stato» (Angelo Cleopazzo, Diritti a Sud).

Nonostante la mole di lavoro e la dimensione dei terreni maggiore, anche su Nardò il lavoro di Sfruttazero non è a tempo pieno e non coinvolge troppe unità lavorative. A partire dal nucleo di attivisti dell'associazione, equamente ripartito fra nazionalità italiana e straniera, che si occupa delle fasi preparatorie del campo e della piantumazione, durante la fase della raccolta nel mese di agosto si aggiungono altre persone di nazionalità mista. Fra i migranti, diversi sono quelli che ogni anno arrivano a Nardò per lavorare in agricoltura e scelgono di partecipare alla campagna Sfruttazero per le buone condizioni di lavoro e per conoscenza diretta con il gruppo di attivisti che da anni opera a supporto del bracciantato migrante della zona. Tuttavia, la mole di lavoro del progetto non richiede troppe giornate di lavoro, dando la possibilità ai braccianti migranti di accedere a una distribuzione equa che comunque va integrata altrimenti lavorando in altre produzioni della zona.

«Le giornate di lavoro agricolo si mettono nel contratto in base a quante se ne svolgono e nella stagione 2019 solo relativamente alla raccolta, senza contare le ore fatte nella preparazione del campo da aprile in poi, si è trattato di dodici giornate lavorative. Abbiamo fatto 24 contratti qui a

Nardò e fra questi le persone migranti coinvolte sono state circa la metà del totale, dunque dieci contratti a lavoratori italiani e dieci a lavoratori stranieri, oltre ai quattro volontari che sono stati contrattualizzati per una questione di sicurezza sul lavoro pur non venendo retribuiti. [...] Durante la fase della piantumazione del pomodoro e della manutenzione del terreno, di solito c'è bisogno di cinque o sei persone che iniziano a lavorare già ad aprile e fanno diverse giornate in più, mentre durante il periodo di raccolta si lavora in venti solo sul campo e si aggiungono diverse persone dalla foresteria o da realtà a noi vicine e interessate a collaborare» (Rosa Vaglio, Diritti a Sud).

«Di base abbiamo poco terreno e facciamo poche giornate di raccolta effettiva, per chi comincia a lavorare da aprile alle 51 giornate di lavoro necessarie per avere garantita la disoccupazione forse non ci arriviamo per poco. [...] Fondamentalmente su due ettari di terreno riuscire ad avere tante giornate lavorative non è semplice e ovviamente molti dei braccianti compensano lavorando anche altrove, anche perché non lavoriamo tutti i giorni consecutivi nella raccolta. [...] Capita ad esempio che lavoriamo per due giorni, poi c'è una settimana di fermo, intanto il pomodoro sul campo si fa rosso e la settimana successiva lo raccogliamo per altre due giornate e così via, quindi loro hanno altre giornate nella settimana per lavorare anche altrove. Non abbiamo una capacità industriale di avere più ettari e occupare più persone, non abbiamo i mezzi, il progetto ha bisogno di espansione e ridimensionamento» (Angelo Cleopazzo, Diritti a Sud).

Per le unità lavorative che implementano il nucleo operativo di Diritti a Sud nelle fasi di raccolta, non viene dunque operata una vera e propria selezione. Si tratta piuttosto di un riconoscimento reciproco con quelle persone che, arrivando ogni anno a Nardò per la stagione estiva, riconoscono negli attivisti e attiviste di Diritti a Sud un punto di riferimento per tutta un'altra serie di necessità e bisogni, oltre che come sponda nelle attività di rivendicazione, protesta e assistenza legale e burocratica. Allo stesso modo, anche diverse persone di nazionalità italiana, per necessità o comunanza di idee, pratiche e valori, scelgono di lavorare con Sfruttazero al fianco degli attivisti di Diritti a Sud. Nel caso dei lavoratori migranti, è inevitabile per Diritti a Sud scontrarsi anche con i limiti di legge nella ricerca e assunzione di manodopera, come la presenza di determinati requisiti burocratici come la presenza del permesso di soggiorno, indispensabile per la stipula del contratto.

«Sono io quello che ogni giorno si reca alla foresteria per diverse questioni al di là del progetto, e quando ci si arriva si riconoscono volti e amici che ti chiedono delle cose e hanno dei bisogni. Loro sanno del progetto e più di qualcuno ci chiama per candidarsi, e viceversa noi cerchiamo di aiutare qualcuno. Le mattine del periodo estivo si va al campo foresteria con due o tre macchine di chi lavora nel progetto Sfruttazero quando le squadre sono già composte, si portano i ragazzi a lavoro senza ovviamente prenderci i 5€ del caporale, quando finiamo li riaccompagnamo, lavorano con le dovute pause, la colazione, il pranzo, tutti servizi che offriamo e spettano a noi di Diritti a Sud, questi costi spettano a Sfruttazero. I lavoratori riconoscono quello che assieme facciamo, molti ci dicono che sarebbe bello che questo tipo di lavorazione si estendesse ad altre referenze e desse l'opportunità di fare un lavoro con più continuità e regolarità, ma purtroppo al momento non ne abbiamo la capacità. [...] purtroppo dunque le persone senza documenti e permesso di soggiorno non possono lavorare perché non gli puoi fare neanche il contratto e su questo fronte c'è stato anche qualcuno che abbiamo aiutato, perché magari con il permesso di soggiorno in scadenza attraverso il contratto di lavoro di Sfruttazero ha potuto rinnovare il permesso di soggiorno» (Angelo Cleopazzo, Diritti a Sud).

«Non c'è solo la fase della lavorazione. C'è chi si occupa di logistica, di gestione degli ordini, di amministrazione e tutti vengono equamente retribuiti. Sfruttazero vuole retribuire in maniera equa ogni fase del lavoro, e noi proviamo a pagare tutto quello che facciamo. Se all'inizio abbiamo

iniziato con un monte ore volontario e con i voucher, con il tempo siamo riusciti a contrattualizzare e retribuire chiunque lavori al progetto, nelle diverse fasi. [...] Non solo il nucleo di Diritti a Sud lavora tutto l'anno, ma ad esempio se ci sono persone vicine a noi che hanno bisogno di lavorare e vogliono farlo con Sfruttazero, lo fanno. [...] Nella prossima squadra lavoro, assumeremo anche persone che lavorano con il gruppo di Luna, laboratorio rurale di Galatone vicino a Nardò, una realtà affine con la quale stiamo collaborando anche con scambi di manodopera e tecniche agricole di coltivazione e piantumazione» (Rosa Vaglio, Diritti a Sud).

Anche nel caso dell'associazione Diritti a Sud, non trattandosi di un'azienda agricola bensì di un gruppo autorganizzato di attivisti e attiviste, la sostenibilità economica del Progetto Sfruttazero a Nardò si regge essenzialmente sul ricavato della vendita della salsa, con cui viene assicurata in primis la retribuzione e tutta l'attività ordinaria della filiera. Oltre a ciò, fin dall'inizio il Progetto Sfruttazero a Nardò ha fatto, seppur in minima parte ricorso, ad altri canali di entrata e sostegno economico, come sempre non basati sulla concorrenza e la competitività tipiche del mercato capitalistico ma su altri presupposti valoriali comuni al progetto. La prima esperienza di finanziamento esterno e solidale è stato il crowdfunding che nel 2015 ha permesso a Solidaria, Diritti a Sud e Fuori dal Ghetto di avviare la produzione del Progetto Sfruttazero dopo la prima e sperimentale stagione condotta a Bari. Tendenzialmente però, uno dei punti comuni anche all'esperienza di Solidaria a Bari è la volontà di mantenere il più possibile autofinanziato l'intero ciclo di filiera, ovvero riuscire a far fronte le spese quasi esclusivamente attraverso il ricavato della vendita. Ciò in parte è reso possibile dal fatto che Diritti a Sud, in qualità di associazione di stampo culturale impegnata nel sociale a vari livelli, riesce ad accedere a forme di finanziamento per lo svolgimento di altri progetti e iniziative, il che permette spesso di bilanciare i costi delle attività anche riguardo al Progetto Sfruttazero.

«Nel 2015, per partire, abbiamo ricevuto un finanziamento dalla rete di sostenitori grazie ad un crowdfunding che abbiamo equamente suddiviso fra noi, Bari e all'inizio anche l'associazione Fuori dal Ghetto, che poi sono venuti meno perché hanno dato inizio a Funky Tomato. In quel primo esperimento di fund-raising abbiamo ricevuto i primi 8000 euro per sostenere le spese e pagare chi ha lavorato nel 2015 alla produzione dei primi 2500 vasetti di salsa qui a Nardò. I soldi ovviamente furono suddivisi, quindi quell'anno gran parte di lavoro fu volontario e non retribuito ovviamente e da lì a poco abbiamo avuto un piccolo sostegno finanziario grazie alla Banca Etica con cui siamo soci, anche per ragioni di carattere politico. Adesso abbiamo con loro un fido bancario, che ci è servito da sostegno nella fase produttiva per anticipare le spese, e anche per la trasformazione che ha dei costi molto ingenti, perché oltre al costo del lavoro la seconda voce di spesa è la trasformazione. [...] Per il resto i proventi delle vendite hanno garantito la nostra sostenibilità e capacità di reinvestirci, ma per avere una stabilità ci siamo impiegati anche in attività di carattere culturale e sociale per le quali abbiamo avuto accesso a finanziamenti, e così abbiamo trovato un po' l'equilibrio fra le varie cose ... [La Chiesa Valdese] ci ha finanziati per l'acquisto di un trattore, ... è stato forse l'unico finanziamento per Sfruttazero, noi di Diritti a Sud. » (Angelo Cleopazzo, Diritti a Sud).

«Tutto quello che ricaviamo attraverso la vendita e poi la distribuzione della salsa, sempre in maniera autogestita e assolutamente al di fuori della GDO, lo reinvestiamo non solo nel lavoro ma anche in tutte le spese che portare avanti questo progetto comporta. [...] Ci sono stati dei sostegni in questi anni, per bilanciare un po' le spese e abbiamo comunque partecipato a dei bandi e a dei progetti, come ad esempio quello dell'8x1000 alla chiesa dei Valdesi che ha finanziato sia noi a Nardò che i compagni a Bari, noi in particolare per l'acquisto di un trattore. [...] Abbiamo anche vinto un premio internazionale della Ash, un'azienda britannica di cosmetici naturali, che fanno questo Spring prize e il Progetto Sfruttazero è stato selezionato per la sua attività di rigenerazione ambientale e sociale fra 250 partecipanti in tutto il mondo. Abbiamo vinto 23.000 sterline, circa 22.000 euro, che poi abbiamo diviso fra le due realtà e investito nelle attività del progetto.

Abbiamo vinto anche il premio Livatino nel 2017 mentre il CREA ci ha selezionato e premiato come una delle eccellenze rurali italiane. Dopodiché non abbiamo altro tipo di finanziamento esterno» (Rosa Vaglio, Diritti a Sud).

L'organizzazione produttiva del Progetto Sfruttazero sul territorio di Nardò, in comunanza di intenti con gli attivisti di Solidaria a Bari, si è dunque sviluppata alla stregua di un esperimento sociale di emancipazione collettiva e solidarietà conflittuale, con l'obiettivo di mettere al centro l'eticità del lavoro e della produzione nel rispetto dell'ambiente. Nonostante i numeri ridotti e l'assenza di infrastrutture sociali che fungono da ammortizzatori, come nel caso di Bari, il Progetto Sfruttazero su Nardò riesce ad essere incisivo e importante per i braccianti migranti del territorio, che hanno la possibilità di entrare in una rete di supporto e collaborazione, a prescindere dalla partecipazione attiva al progetto, e di acquisire una consapevolezza maggiore rispetto ai propri diritti sindacali e politici da rivendicare sui campi di lavoro. Dai poco più di 2 mila vasetti di salsa prodotti nella stagione 2015, nell'ultima stagione produttiva di Sfruttazero a Nardò nel 2019 sono stati conferiti più di 300 quintali di pomodori all'impianto di trasformazione e prodotti circa 23.000 vasetti da 520 grammi in quattro diverse varietà.

Sono state realizzate quattro linee di salsa: la prima è la classica (realizzata fin dal 2015), una rossa fatta con il pomodoro classico da vivaio, dal costo di 3€; la seconda è la salentina, una rossa leggermente meno dolce rispetto alla classica, prodotta incrociando il regina e il fiaschetto, dal costo di 3,50€; la salsa d'inverno è fatta con pomodori gialli, da serbo, a lunga conservazione e prodotti con bassissimo importo idrico, coltivati anche in arido-coltura, ha un sapore differente e piace molto a ristoratori e chef, e costa 4€; nel 2020, in seguito ad un fermo della produzione, è stata realizzata la salsa Sfruttazero La Comune, con pomodori di organizzazioni partner, Luna Laboratorio rurale e la Società Cooperativa Agricola Karadrà: sono stati realizzati 2.700 vasetti di salsa rossa, con un costo di 3,50€ a vasetto. Questa collaborazione segna un cambio di passo, nella visione e nella progettualità di Diritti a Sud, sempre più orientate alla costruzione di un distretto locale per la produzione e la cooperazione, ma anche all'innovazione in campo secondo un approccio agroecologico.

«Stiamo implementando le collaborazioni territoriali per la costruzione di questo distretto che raccoglie piccoli produttori che utilizzano delle tecniche innovative, che hanno a che fare con l'agroecologia, e che vogliono infondere sul territorio esperienze e valori differenti. Per questo abbiamo acquistato il prodotto da Luna e da Karadrà e lo abbiamo trasformato come salsa Sfruttazero La Comune, l'ultima delle quattro varianti prodotte in questi anni. Praticamente abbiamo distribuito quasi tutto, per fortuna abbiamo avuto questa idea di valutare queste collaborazioni mettendole anche a valore, perché diversamente non avremmo potuto soddisfare tutte le richieste che ci arrivano. La salsa Sfruttazero nostra, senza l'apporto della Comune, a dicembre sarebbe già finita». (Angelo Cleopazzo, Diritti a Sud).

Nell'estate 2021 il Progetto Sfruttazero su Nardò riprende il lavoro grazie ad un nuovo terreno in affitto di oltre due ettari, per il quale è richiesto un impegno più costante e continuativo e maggiore disponibilità di manodopera da impiegare, dunque possibilità di crescita.

La distribuzione

Per quanto riguarda la distribuzione e la vendita vi sono delle differenze a caratterizzare le due esperienze, quella di Diritti a Sud e quella di Solidaria. Per entrambe prevale il rapporto diretto con il consumatore e la vendita diretta, attraverso richieste per e-mail, pagine online, per telefono e, per Diritti a Sud, il sito e-commerce, o all'interno delle reti territoriali e della rete Fuorimercato. Invece, diversa è la distanza geografica e sociale degli acquirenti, in ragione dei territori e dei prezzi al consumo.

La pagina del progetto Sfruttazero è gestita in comune da Diritti a Sud e Solidaria, e dunque gli ordini che arrivano su quel canale sono gestiti in maniera comune; in base ad una organizzazione interna le spedizioni sugli ordini comuni sono fatte in condivisione al 50 e 50, e apportando il prodotto necessario per far fronte agli ordini.

La distribuzione della salsa Sfruttazero di Diritti a Sud avviene prevalentemente nel Nord Italia, attraverso i Gruppi di Acquisto Solidale (GAS), prevalentemente, o piccoli negozi, e all'estero, anche attraverso ordini gestiti in comune con Solidaria (ad esempio in Belgio e Germania). Il prezzo, "molto più alto" rispetto a quello della salsa distribuita nei supermercati, esclude le fasce di consumatori con un più basso potere di acquisto

Distribuiamo prevalentemente al nord Italia, ad esempio Trento è il posto dove da sempre vendiamo di più, praticamente una distanza grandissima da Nardò, oltre 1.100km. Non riusciamo a raggiungere fasce di consumatori più basse, per molte motivazioni. La salsa Sfruttazero purtroppo se la compra solo chi se la può permettere, questo anche per il prezzo che è molto più alto rispetto alla salsa che trovi in un supermercato, anche in relazione ad un discorso sul sistema dei bisogni che deforma l'informazione. Noi crediamo che il prezzo si debba fare alla fine, tenendo conto di tutti i costi sostenuti, e non all'origine contrattandolo fra una catena di distribuzione e un produttore locale, come si fa nel mercato ufficiale. (Angelo Cleopazzo, Diritti a Sud).

A livello di consumo sul territorio non riusciamo ad avere un impatto massivo, a differenza del sociale, ma da una parte a noi va bene perché riusciamo a costruire una rete di consumatori più attenti che preferisce acquistare la nostra salsa non solo per il messaggio politico ma anche per la bontà e la qualità del prodotto. Ci fa sempre molto piacere che gente che ha cominciato ad acquistare la salsa all'inizio, continua ad acquistarla ed ha anche esteso il passaparola, non solo perché rispettiamo le regole in tema di lavoro e di quella che viene definita etica, ma anche perché la salsa piace tanto. E quindi non facciamo fatica a venderla anche perché appunto è buona, ma ovviamente far capire alle persone anche qui da noi che non ha senso acquistare 5 vasetti di salsa a 60 centesimi, con un prodotto derivante da preparati cinesi e con il sudore di lavoratori sfruttati, che trovi ai vari supermercati o discount a pochi centesimi..., e anziché comprarne 5 si può decidere di prenderne una di qualità, e anziché mangiarla tutti i giorni la mangi solo una volta a settimana ma sai che è un prodotto buono, fatto in un determinato modo e con un certo tipo di lavoro. (idem)

Riguardo al prezzo, partiamo dal presupposto che il nostro formato è di 520 gr e abbiamo quattro varietà diverse, il cui prezzo da dalle 3€, alle 3,50€ alle 4€. Quello che cambia è la tipologia del pomodoro: i pomodori sono coltivati tutti nello stesso modo e nello stesso campo, però ad esempio la salsa che costa 4€ è quella gialla, ricavata appunto dai pomodori gialli che sono già di loro più costosi al kilogrammo, e si coltiva in una maniera più lavorata, in arido-coltura cioè senza acqua, e questo ha bisogno di una maggiore attenzione. Dipende molto da quante ore di lavoro ci impieghi, dalla qualità del pomodoro e da diverse variabili da considerare, ma questo non vuol dire che ci sia una salsa migliore dell'altra. Ovviamente capita che la salsa gialla costi di più anche perché prodotta in minore quantità rispetto a quella classica. (Rosa Vaglio, Diritti a Sud).

Diversamente da Diritti a Sud, Solidaria distribuisce metà della produzione a livello territoriale, in città e nell'area metropolitana di Bari, «questo per noi è fondamentale – spiega Gianni di Solidaria – perché vogliamo che un prodotto con determinate proprietà qualitative, dal punto di vista del rispetto del lavoro e delle questioni ambientali e di rispetto della terra, non venga soltanto spedito al nord (...) Per noi è fondamentale distribuire sul territorio, proprio per sviluppare con esso un forte legame».

Il resto della produzione è destinato al “consumo consapevole”, distribuito nel centro-nord Italia, attraverso la rete Fuorimercato e i suoi nodi, i G.A.S. o altri spazi sociali che fanno da punto di stoccaggio: ad esempio, a Roma, il riferimento è lo spazio sociale Scoop, all’interno del quale c’è PuntoComune che ha un G.A.S.; a Bologna, il punto di distribuzione è Camilla, un emporio autogestito.

Un’attenzione particolare è dedicata alla formazione del prezzo, per renderlo “tendenzialmente accessibile anche a una determinata fetta della popolazione”. Il prezzo unitario definito moltiplicato per i vasetti di prodotto, difficilmente assicura la copertura di tutte le uscite (ci sono circa 20-40 centesimi di euro in meno per vasetto), ma i diversi progetti e le altre forme di entrata permettono di compensare le spese: si vuole «che la salsa sia acquistata e accessibile a chiunque, a chi ha un reddito dignitoso nel contesto familiare».

Il prodotto è unico, confezionato in vasetti di dimensioni diverse, ad esempio quello da 700 grammi costa 3€ con IVA, e acquistando determinati quantitativi di prodotto il prezzo è ridotto a 2,60€. Si cerca in questo modo di incentivare anche singoli ordinativi di singole persone, ad esempio una singola famiglia che con amici e parenti aumenta l’ordinativo non aderenti ai GAS e al mondo del “consumo critico”.

In città invece, una grande fetta è diretta a famiglie che non rientrano nel circuito della consapevolezza, per così dire, anche perché qui al sud i G.A.S. non sono così tanto sviluppati come nel centro-nord. Una cosa a cui teniamo molto è che la salsa venga acquistata anche da quelle persone o nuclei familiari, i cui genitori o nonni facevano la salsa in maniera tradizionale. Quindi non è una consapevolezza di “consumo critico” o “etico”, ma è più una consapevolezza di mantenere le tradizioni e mangiare come una volta. Ma questo ci consente di inserire una serie di contenuti, nel momento in cui incontriamo queste persone e gli descriviamo come funziona tutta la filiera con le nostre brochure e i nostri volantini, quando iniziano a fare la spesa anche dentro l’emporio, si tratta di persone che non rientrano in un determinato circuito consapevole. Dal punto di vista reddituale, sono persone che ovviamente hanno la possibilità di effettuare più di frequente questo tipo di spesa, ma ci sono anche molte persone con reddito medio-basso che dicono “noi alla salsa non possiamo rinunciare e preferiamo comprarla da voi”, perché anche quella Bio che comprano al supermercato non è assolutamente come quella che produciamo, che per molti è una specie di ritorno al passato. (Gianni De Giglio, Solidaria).

La certificazione e la transizione agroecologica

Il progetto Sfruttazero, nel caso di entrambi i percorsi, ha intrapreso progressivi cambiamenti e rafforzato le proprie competenze per realizzare un’agricoltura naturale. Diritti a Sud e Solidaria, pur non ricorrendo alla certificazione ufficiale, realizzano una produzione mista, “a cavallo fra il biologico e il naturale”, utilizzando determinati prodotti consentiti nel biologico, ad esempio per contrastare l’attacco di parassiti, e poi tecniche tipiche dell’agricoltura naturale, come i macerati di erbe o il letame. La collaborazione all’interno delle reti territoriali è fondamentale per l’apprendimento di tecniche e l’approvvigionamento di input naturali, piantine e sementi.

«Noi osserviamo e conserviamo il nostro quaderno di campagna, dove inseriamo tutto ciò che utilizziamo per i terreni, senza mai utilizzare prodotti da sintesi chimica ma solo quelli consentiti dall’originale agricoltura biologica. Stiamo collaborando con una realtà del territorio che si chiama Luna, che sta su Galatone a pochi km da Nardò, hanno molta più capacità di noi per la conduzione di terreni, soprattutto dal punto di vista della formazione per le tecniche e pratiche organiche e rigenerative dei terreni in agricoltura; proprio con loro stiamo preparando i biofertilizzanti con letame, micro-organismi, cenere, polvere di roccia, latte di siero, zucchero, questi gli ingredienti, per usare compost, macerati e quanto più possibile distaccarci dall’agricoltura biologica certificata per produrre in modo naturale, completamente. Il passaggio per noi non è stato passare da

un'agricoltura intensiva a quella biologica, ma da quella biologica a quella naturale, perché per noi anche il biologico rappresenta il passato». (Angelo Cleopazzo, Diritti a Sud).

all'interno di questa rete locale di produttori, "I Buoni Raccolti", con Orto Circuito che sta dentro la campagna che gestiamo, ci sono gruppi di persone che si occupano delle sementi, che si occupano di produrre compost (come Orto Circuito) mentre noi [Solidaria] compriamo direttamente il letame, che è sempre naturale ma lo compriamo. La stessa cosa per le sementi e per le piantine, alcune piantine autoctone le acquistiamo dal vivaio, altre piantine ce le forniscono i contadini e le piccole imprese della rete di cui facciamo parte a livello locale, nell'ambito di Fuorimercato (Gianni De Giglio, Solidaria).

La qualità e eticità della produzione è garantita attraverso lo strumento dell'etichetta trasparente sulle bottiglie di prodotto, con l'indicazione della suddivisione del prezzo condiviso in proporzione fra le varie voci di spesa. La scelta è stata quella di adottare non la certificazione biologica, rispetto alla quale si ha una visione critica, ma un modello dell'autocertificazione partecipata, seguendo l'esperienza di Genuino Clandestino e poi conoscendo le pratiche agroecologiche promosse dal movimento Sem Terra brasiliano e da Via Campesina. L'autocertificazione partecipata coinvolge i membri delle due associazioni produttrici, insieme ai consumatori.

La certificazione Sfruttazero non è un vero e proprio marchio registrato ma un esperimento di autocertificazione partecipata che vuole garantire, a chi comprerà e consumerà il prodotto, che nelle fasi di produzione, trasformazione e distribuzione non ci sia sfruttamento del lavoro e subalternità, che non ci siano caporali e sfruttatori d'ogni sorta. Siamo noi stessi a certificare che il nostro prodotto abbia queste qualità, per questo si tratta di una autocertificazione, che è partecipata perché è pensata e costruita assieme da chi vive e anima questa filiera. Dunque da noi non ci sono ispettori che vengono a valutare e certificare la qualità del prodotto, ma è in atto un percorso di reciproco monitoraggio sui temi della qualità del lavoro. Fra noi di Diritti Al Sud e Solidaria ci sono delle visite reciproche fatte proprio a questo scopo, ma le visite sono aperte anche alle altre realtà della rete Fuorimercato e anche a qualunque consumatore volesse parteciparvi. (Rosa Vaglio, Diritti A Sud)

Noi dal primo anno abbiamo dal punto di vista della "certificazione partecipata". Abbiamo messo al centro il fatto che le persone che devono certificare i principi di Sfruttazero sono coloro che acquistano la salsa, e noi periodicamente invitiamo le persone a venire in campagna a visitarci. Abbiamo un bilancio sociale che distribuiamo ad alcuni acquirenti, quelli più stabili e "storici". Nel tempo siamo riusciti ad intessere rapporti con il movimento Sem Terra brasiliano e una loro delegazione è venuta per due volte a Bari, abbiamo fatto auto-formazione, loro ci hanno trasmesso nozioni, pratiche e esperienze, e quindi cerchiamo di portare avanti la certificazione agro-ecologica, qualcosa che sia i Sem Terra che la Via Campesina portano avanti. Un componente di Solidaria, in particolare una persona migrante, è stato per quindici giorni in Brasile dai Sem Terra, dove ha fatto formazione e al suo ritorno ce l'ha trasmessa, quindi c'è questa stretta relazione anche con un determinato mondo che ha delle esperienze molto più radicate rispetto alle nostre da un punto di vista agricolo, anche perché noi arriviamo da un ambiente molto più urbano e di supporto alle persone migranti. (Gianni De Giglio, Solidaria)

La rete di Fuorimercato e quelle locali, come "I Buoni Raccolti" legata a Solidaria, sono pure coinvolte nel processo di certificazione. Fuorimercato è formalmente riconosciuta come associazione sindacale, "con una connotazione però diversa dal sindacato tradizionale, che si pone a sostegno dei lavoratori e delle lavoratrici, ma inteso che si pone a sostegno di tutti coloro che svolgono attività produttive in autogestione, non finalizzate al profitto ecc.". Si tratta di una rete composta da diversi nodi, che possono essere sia produttori e produttrici, sia distributori, o occuparsi di altre questioni, ad esempio del supporto a lavoratori e lavoratrici, o costruiscono

collettivi universitari come ad esempio a Roma. Ha un coordinamento nazionale composto da tutti i nodi sparsi in Italia, e un gruppo operativo. E' una realtà eterogenea, "un po' all'insegna di sindacalismo a insediamento multiplo" (Gianni De Giglio, *Solidaria*).

Il tema della garanzia partecipata è oggetto di confronto anche in Fuorimercato, ma che non si vuole "imbrigliare", dal momento che vi sono anche differenti vedute su certi aspetti.

Dentro Fuorimercato sono appunto nate delle reti di produttori e produttrici agroalimentari operanti a livello locale. Nel 2019 a Bari è stato costituito il comitato chiamato "I Buoni Raccolti", rete di produttori e produttrici composta da circa 20-25 realtà, con la quale si organizzano i mercatini e le bancarelle domenicali. La rete si è dotata di una sorta di auto-regolamentazione che si rifà alla "certificazione partecipata" di Genuino Clandestino, prevedendo una visita conoscitiva nel momento in cui si vuole entrare a far parte della rete. Tuttavia, sono pure percepite alcune criticità della certificazione partecipata, "in cui spesso si instaurano dinamiche in cui il controllore e il controllato si possono mescolare". Per questo Solidaria ha deciso di coinvolgere anche un agronomo, e sulla base di un confronto con lo stesso ha deciso di escludere alcuni prodotti attualmente ammessi in agricoltura biologica, ma che in passato erano riconducibili all'agricoltura convenzionale.

Per Diritti a Sud è fondamentale "mantenere un buon livello di comunicazione con l'esterno", soprattutto attraverso le pagine social di Diritti a Sud e Sfruttazero, far conoscere cosa si fa e mantenere un contatto molto prossimo con i contatti. Inoltre, negli anni, numerose sono state le presenze sul campo, anche durante le attività lavorative e di raccolta del pomodoro: "reporter, giornalisti, attivisti, militanti, compagni e compagne, anche internazionali, ricercatori e professori, chiunque viene può certificare con i suoi occhi ciò che si fa" (Angelo). Lo scambio di visite reciproche per il confronto e verifica all'interno della rete nazionale Fuorimercato e del distretto costituito a livello locale, in cui si lavora insieme, si scambiano mezzi, manodopera e conoscenze, rappresenta il principale metodo di garanzia partecipata.

Noi andiamo nella loro realtà produttiva e loro nella nostra, insieme prepariamo quello da dare alla terra e ragioniamo sulle lavorazioni da fare, è questo il nostro modo di certificazione. Non ho bisogno delle istituzioni o degli enti privati che vengono a verificare la produzione e a dare un bollino, ... ci sembra un altro modo per imbrigliarti. ... noi vogliamo lavorare insieme agli altri, in sinergia e secondo principi comuni ... per essere garanti di qualcosa abbiamo bisogno di cooperare e il "mutualismo conflittuale" è la matrice che ci tiene assieme. anche tramite un nuovo tipo di sindacalismo, autentico, fra i lavoratori, ..., un sindacalismo "a insediamento multiplo": cioè, come a Nardò si è stati a conoscere le storie dei braccianti stranieri, e insieme a loro si è deciso di costruire un percorso produttivo del genere, così lo fanno in Sicilia per Contadinazioni, così in Calabria con SOS Rosarno, e così per tante altre esperienze, e poi assieme si trovano i canali e le strategie per distribuire prodotti del sud che sono molto richiesti però nelle regioni del nord, e lì entrano in giorno le infrastrutture sociali comuni, come la rete Fuorimercato attraverso i suoi vari nodi territoriali. (Angelo Cleopazzo, Diritti a Sud)

L'accordo di rete tra Princes e Coldiretti Foggia

Princes Industrie Alimentari

Princes Industrie Alimentari (PIA) è la filiale italiana di Princes Limited un gruppo britannico con sede a Liverpool e di proprietà di Mitsubishi Corporation. PIA possiede il più grande stabilimento europeo per la lavorazione del pomodoro vicino a Foggia. La posizione è strategica, perché è legata agli aspetti gestionali e qualitativi del prodotto e della produzione. I pomodori infatti possono essere lavorati solo freschi, quindi non possono essere conservati o congelati, e la qualità del prodotto finito è tanto più alta quanto più breve è il periodo dalla raccolta alla lavorazione e all'inscatolamento.

La fabbrica produce sia pomodori che verdure in scatola. Circa il 50% della produzione di pomodori è per il proprio marchio Napolina, un marchio considerato "leader" nel Regno Unito. Ma Princes produce anche per i più grandi rivenditori del mondo, le cosiddette *private label*, marche bianche, situati in Inghilterra ma anche nell'Europa continentale, in Sud America, in Oceania e in Sud Africa. Circa il 95% della produzione è destinata all'esportazione. Tra gli acquirenti vi sono Mark & Spencer, ASDA, Carrefour, intermarché, Sainsbury's, Wal-Mart, EDK, Aldi, Kaufland, Conad, come prima catena italiana.

La materia prima lavorata proviene quasi esclusivamente dalla Puglia, da Foggia essenzialmente, e piccole quantità anche dalla Campania, dal sud della Puglia, dalla Basilicata e dal Molise.

I principi di gestione della Mitsubishi Corporation pongono grande enfasi sul rispetto dei diritti umani e sulla centralità delle persone in tutti i processi aziendali, in tutti i processi economici. Una serie di investimenti è quindi orientati a garantire il rispetto dell'etica. Alla Princes viene chiesto dai suoi clienti internazionali non solo di "garantire la qualità dei suoi prodotti", ma anche di "assicurare il rispetto dei diritti umani lungo tutta la catena di approvvigionamento".

Arriviamo al nostro impegno sul rispetto dei diritti umani lungo tutta la filiera del pomodoro. Questo è un problema molto evidente, molto sentito e molto rilevante anche per la nostra organizzazione, per due motivi. Il primo deriva dal DNA della nostra azienda e per questo facevo riferimento al fatto che il gruppo Princes è di proprietà della Mitsubishi Corporation. Perché noi trasferiamo in tutte le aziende del gruppo che fanno capo alla Mitsubishi i principi gestionali giapponesi che diciamo danno un'importanza molto rilevante al rispetto dei diritti umani e al ruolo centrale delle persone in tutti i processi aziendali, in tutti i processi economici e tanto da anteporre, e questo non è soltanto un modo di dire ma io lo posso assicurare, ad anteporre investimenti e tutto quello che serve per assicurare il rispetto dei diritti umani alla logica del profitto. ...Quindi fondamentalmente, per quanto ci riguarda, noi abbiamo fatto una serie di investimenti per assicurare la ethical compliance, ... a prescindere dal fatto che poi riusciremo a trovare dei clienti in grado di pagarci di più il nostro prodotto, perché il nostro prodotto costa più della concorrenza alla fine. ... Il secondo motivo è che essendo esposti così tanto a clienti internazionali subiamo in un certo senso comunque riceviamo come input da parte dei nostri clienti proprio delle richieste specifiche in merito ad assicurazioni non soltanto sulla qualità del prodotto, cosa diciamo banale se vogliamo, ma anche sul rispetto dei diritti umani lungo tutta la filiera che è la filiera di produzione che poi ha portato alla realizzazione del prodotto che vediamo. Questo è un approccio che come ho avuto modo di notare anche in altri mercati che ho avuto modo di frequentare. In un certo senso ha avuto inizio nel Nord Europa con l'Anti Slavery Act in Inghilterra in modo particolare, ma anche nei paesi del Nord-Est, quindi Svezia, Norvegia, Finlandia... e diciamo tra il 2010 e il 2015 ha cominciato a essere forte la richiesta di avere assicurazioni proprio sulla garanzia del rispetto dei diritti umani. (Gianmarco Laviola, Amministratore delegato di PIA).

Lo stesso Maurizio Pilati, direttore di Coldiretti Foggia, sottolinea l'attenzione degli acquirenti esteri per il rispetto dei diritti dei lavoratori.

Quando sono venuti gli inglesi a Foggia abbiamo parlato per due ore di eticità. Non mi hanno chiesto i gradi brix del pomodoro, come viene coltivato, non mi hanno chiesto assolutamente nulla, mi hanno chiesto solo come veniva rintracciata la manodopera, come venivano pagati questi operai... la sensibilità di alcuni paesi dove il

pomodoro ma anche altri prodotti agro-alimentari italiani vanno è molto più forte rispetto a quella che è la sensibilità che noi abbiamo all'interno del territorio italiano.

L'adozione di questo approccio è considerata come un elemento distintivo rispetto agli altri operatori del settore.

Io sono entrato nel 2017 in azienda e abbiamo sempre dovuto fare i conti con un'immagine del pomodoro italiano disastrosa nel mondo. Da un lato, è un prodotto richiesto perché il Made in Italy è un asset assolutamente impagabile nella competizione mondiale. Dall'altro, tutte le volte che si parla di sfruttamento nei campi e di sfruttamento degli immigrati in Italia si vede una persona di colore che raccoglie pomodori e in Puglia. Questo nonostante il fatto che il caporalato è un problema che esiste in tutt'Italia. Anche la raccolta delle nocchie in Piemonte piuttosto che sul delta del Po... E poi diciamo in maniera uguale è distribuito su tutte le coltivazioni, quindi l'uva le arance.... Insomma questo per dire che abbiamo sempre dovuto combattere con un'immagine disastrosa a livello internazionale e quindi anche per questo siamo impegnati in prima persona per la sostenibilità del pomodoro a lungo termine. ...Io ho visto cambiamenti molto importanti negli ultimi tre anni. ... prima era un'istanza che veniva più che altro dai nostri clienti del Nord Europa e poi diciamo per osmosi si è diffusa un po' verso il Sud Europa. Ci sono sempre più catene del Sud Europa, italiane che richiedono importanti rassicurazioni da questo punto di vista del rispetto dei diritti umani lungo tutta la filiera. Noi serviamo una delle principali clienti principali catene italiane distributive e anche loro sono venute direttamente per verificare che effettivamente tutte le leggi fossero rispettate, non solo all'interno della nostra fabbrica, ma anche nei campi coltivati da cui noi ci riforniamo. (Gianmarco Laviola, Amministratore delegato di PIA)

Princes ha un dipartimento agronomico di 13 unità, che durante la stagione del pomodoro ha il compito di supportare tutti gli agricoltori nelle loro pratiche agronomiche, ma anche di garantire la “conformità etica” lungo tutta la filiera e in tutte le fasi del processo di coltivazione del pomodoro.

Noi non siamo proprietari di campi, ci limitiamo a comprare il pomodoro. E in teoria noi potremmo semplicemente aprire i cancelli quando sono accese le macchine e aspettare che i pomodori arrivino, in realtà facciamo molto di più, nel senso che con questa rete di agronomi noi ci accertiamo che determinate pratiche che noi richiediamo nei nostri contratti siano effettivamente messe in campo (Idem).

Le pratiche richieste consistono nell'adozione di una serie di certificazioni di qualità. L'adesione all'ETI da parte della multinazionale Princes ha fatto sì che i pomodori trasformati siano prodotti da aziende che adottano le certificazioni Global G.A.P./GRASP (Global Good Agricultural Practice/Risk Assessment on Social Practice) e SA8000, emessa dal SAI (Social Accountability International). Si tratta di due certificazioni considerate abbastanza equivalenti. A partire dal 2020, i produttori fornitori di Princes devono anche iscriversi alla Rete del Lavoro Agricolo di Qualità.

Attraverso il team agronomico vengono effettuati audit in campo. Nel 2019 sono stati realizzati mille audit, nel 2020 qualcuno in meno. Circa 300-350 agricoltori riforniscono Princes di pomodori, ogni campo viene visitato almeno tre volte. Le visite vengono effettuate in fasi critiche, sia dal punto di vista agronomico che da quello delle potenziali violazioni dei diritti umani. Quindi quando avvengono i trapianti, quando le piantine vengono mandate dai vivai ai campi e vengono fisicamente messe nel terreno. Poi durante la prima fase di crescita delle piante e poi durante la raccolta. Sia il trapianto che la raccolta sono momenti considerati “abbastanza critici”, ovvero dove storicamente si sono verificate situazioni di sfruttamento, “dove i caporali hanno prosperato negli anni passati”. La presenza degli agronomi di Princes durante le fasi di raccolta mira a garantire il controllo di tutta una serie di aspetti: buste paga dei dipendenti, fornitura dei dispositivi di protezione individuale (DPI), giuste pause ecc...

Queste sono le certificazioni che noi richiediamo sono condicio sine qua non per essere nostri fornitori. Una volta che abbiamo il pezzo di carta però questo non ci basta, nel senso che poi facciamo attraverso il team agronomico

anche degli audit di campo. (...) Quindi viene verificato fundamentalmente anche quanto scritto nelle certificazioni sia effettivamente messo in pratica. (Gianmarco Laviola, Amministratore delegato di PIA)

A partire dal 2019 è stato promosso il programma "Lavoro senza frontiere" in collaborazione con la Caritas di Foggia attraverso il quale sono stati assunti con contratti stagionali o a tempo determinato 11 lavoratori di origine straniera. Agli stessi è offerto un servizio di trasporto dalla struttura di accoglienza in cui sono ospitati allo stabilimento e ritorno. La collaborazione con Caritas è motivata anche dalla ricerca di "garanzie" nel reclutamento di lavoratori.

Perché, primo, il contratto di assunzione lo firmo io e nessuno può garantire che la fotocopia che viene presentata è un documento vero, reale. ... Secondo, io ho bisogno che il lavoratore parli italiano ... perché questa è una norma basilare di sicurezza. Quando ci sono annunci di sicurezza, di pericolo all'interno della fabbrica sono tipicamente in italiano e quindi tutte persone che lavorano all'interno della mia azienda devono avere una minima conoscenza, devono poter riconoscere questi messaggi di sicurezza. Quindi sono tutte cose che banalmente tutte le altre istituzioni che noi abbiamo contattato difficilmente riuscivano a garantire. L'unica che era stata in grado di darci tutte queste rassicurazioni è stata la Caritas e siamo stati molto contenti di lavorare con loro. (Gianmarco Laviola, Amministratore delegato di PIA).

I lavoratori stranieri così reclutati svolgono un ruolo ben preciso all'interno dell'organizzazione del lavoro:

Alcuni sono stati dedicati proprio a questo lavoro di audit dei campi, anche perché sappiamo che lo sfruttamento della forza lavoro, soprattutto la forza lavoro di immigrati, è un problema molto complesso e quindi non necessariamente gli sfruttamenti sono visibili e né sono denunciati. Quindi avere dei dipendenti, lavoratori di PIA che sono immigrati, di fatto parlano la lingua dei lavoratori nei campi, in molti casi può rompere quella barriera di omertà o di silenzio o di pudore, come vogliamo metterlo, che c'è tra chi viene sfruttato e chi potenzialmente può dargli una mano. (...) Ora, diciamo che siamo sicuri al 100% che nessun pomodoro è stato toccato da una persona non sfruttata assolutamente non possiamo garantirlo. Certo noi facciamo investimenti molto molto importanti per evitare che questo accada (Idem).

Il contratto di filiera

I contratti o accordi di rete territoriali rappresentano strumenti organizzativi (cfr. Negrelli e Pacetti, 2016; De Vivo e Sacco, 2021) per promuovere mutuamente i benefici. Negli stessi può ritrovarsi l'impegno anche a sostenere concretamente un'idea di lavoro agricolo sostenibile, regolare e dignitoso, anche attraverso l'adozione di un marchio o bollino etico e l'inserimento in attività di promozione particolari, come si è visto nel caso di No Cap (cfr. Donatiello e Mostaccio 2021).

Nel 2019-2020, Princes e l'organizzazione dei produttori Coldiretti Foggia hanno promosso congiuntamente un accordo di filiera che ha l'obiettivo di garantire la sostenibilità a tutto tondo dell'intera filiera industriale del pomodoro, così importante nel foggiano. L'accordo si compone di elementi specifici: a) l'accorciamento della filiera, evitando l'intervento dei caporali, b) l'introduzione della raccolta meccanizzata, forza lavoro specializzata e stabile, al servizio di più aziende, 3) il controllo della qualità lungo tutta la filiera tramite assistenza tecnica, controllo digitalizzato degli input e un sistema blockchain; 4) la definizione di un prezzo equo e quindi la restituzione del valore aggiunto a tutti i partecipanti della filiera.

L'iniziativa, come si è evidenziato muove dalla necessità di contrastare lo sfruttamento dei lavoratori e dunque di salvaguardare la credibilità di fornitori e industria di trasformazione. La garanzia di un prezzo equo (circa 120 euro a tonnellata) è dunque un aspetto considerato come centrale da parte di Coldiretti:

Il protocollo d'intesa è fondamentalmente un contratto di filiera. Quindi partiamo dal prodotto e l'aspetto fondamentale è partire dal prezzo del prodotto. Se tu riesci a pagare un prezzo equo ai prodotti agricoli ovviamente quello a caduta si rifà sul discorso della manodopera, sul discorso della sicurezza sul lavoro e sul discorso delle varie tecniche agricole, agronomiche che vengono utilizzate all'interno dei campi. Se il prodotto viene pagato, se il pomodoro viene pagato €0,06 tu non puoi pretendere che la persona che raccoglie i pomodori la paghi €55 al giorno perché diventa antieconomico. Sono comunque imprenditori ... Oggi siamo arrivati a pagare il pomodoro di base €0,11 e mezzo, €0,12 e mezzo. Questo è un buon risultato perché oggi gli agricoltori della Capitanata che aderiscono al progetto, al contratto di filiera con Princes possiamo dire hanno la certezza che nei 3 anni (quest'anno scade ma sicuramente lo rinnoveremo con Princes), hanno un prezzo equo all'interno della filiera del pomodoro. Cosa che non avveniva con tutta la partita dei commercianti che arrivavano spot da agosto fino al 10 ottobre, durante la campagna del pomodoro, e facevano ovviamente quello che è il loro mestiere, cercavano di pagare il prodotto meno possibile, pagavano di più quando il prodotto veniva a mancare... ad agosto quando c'è il pomodoro veniva pagato €0,08, da settembre in poi si arrivava anche a 0,14-0,15-0,16 euro, perché ovviamente le conserviere per rimanere aperte per rimanere aperte cercavano sempre di più prodotto ovunque (Marino Pilati, direttore Coldiretti Foggia).

I produttori fornitori vengono formati sugli standard da rispettare e su ulteriori adempimenti.

Devo dire che il nostro ruolo poi è quello di creare una partnership più a lungo termine con i nostri fornitori di materia prima, i nostri fornitori agricoli, anche per creare il supporto, per fare il training a queste persone, perché spesso capita che gli agricoltori, i coltivatori diretti non abbiano contezza di tutte le norme richieste, norme necessarie per rispettare la legge, fondamentalmente. Quindi il nostro è un approccio non tanto di controllo di polizia, un controllo che lasciamo fare ad altri ...ma diciamo che c'è un rapporto... un supporto realmente di tutta la parte agricola, cercando di convincerli che come nella realtà dei fatti, rispettare determinate norme è un qualcosa che fa bene non soltanto a loro, ma fa bene al business in generale e a tutta la filiera. (Gianmarco Laviola, Amministratore delegato di PIA).

Oltre a rispettare le certificazioni di qualità, i fornitori hanno altri obblighi contrattuali in materia di sostenibilità. Per esempio, devono accettare un programma Princes chiamato Ecofert, che mira a risparmiare l'acqua di irrigazione e l'uso di azoto nei campi. Dal momento che l'acqua è una risorsa scarsa, in modo significativo nel contesto foggiano, questo sistema, che permette di valutare l'umidità del suolo e la reale necessità di irrigazione nel campo, mira a garantire una riduzione del 20% dell'acqua d'irrigazione. Insieme a questo ci sono altri strumenti che i produttori sono tenuti ad utilizzare; per esempio Trap view è un sistema che mira a ridurre l'uso di pesticidi. Si tratta di un sistema basato sul web e sul cloud che, attraverso delle "trappole" nei campi, da un'indicazione di quale parassita specifico sta attaccando quel campo, in modo da segnalare all'agricoltore quando effettuare una irrigazione di pesticida e quale tipo di pesticida utilizzare. In questo modo si mira a ridurre, solo allo stretto necessario, i pesticidi, altrimenti utilizzati in modo generico e più volte durante il raccolto da parte dell'agricoltore. L'amministratore delegato di PIA, Gianmarco Laviola sottolinea come ciò abbia dei "risultati importanti in termini di qualità", dal momento che l'85% della produzione di Princes negli ultimi due anni è risultata completamente priva di residui chimici, "nonostante la legge permetta una percentuale minima di residui chimici nel cibo".

Princes richiede ai produttori la raccolta meccanizzata, "che non elimina il problema dello sfruttamento, ma lo riduce": in un campo medio (5 ettari), la raccolta meccanizzata richiede normalmente sei persone che lavorano in un giorno, mentre la raccolta manuale ne richiede 50-60. La raccolta meccanizzata non è possibile in certe situazioni meteorologiche, per esempio dopo la pioggia è molto difficile usare la macchina per la raccolta.

Devo dire che rispetto a dieci, quindici anni fa la situazione adesso è totalmente cambiata, nel senso che ci sono ancora operatori che vanno contro la legge e che sfruttano persone che hanno bisogno, questo è indubbio, però una legge particolarmente ben riuscita come quella anti-caporalato e l'aumento dei controlli nei campi hanno determinato proprio un cambiamento di comportamento generalizzato. Quindi l'utilizzo della raccolta

meccanizzata non è soltanto una nostra richiesta, ma è anche una scelta da parte di agricoltori coscienti di evitare potenziali problemi. Quindi visto che è una situazione che può creare dei problemi, può creare delle incomprensioni allora tutti quanti tendono a utilizzare il più possibile la raccolta meccanizzata. (Gianmarco Laviola, Amministratore delegato di PIA).

I contratti sono firmati con nove organizzazioni di produttori (OP), che a loro volta riuniscono 35 cooperative, coinvolgendo circa 300-350 coltivatori.

A.O.A ASSOCIAZIONE ORTOFR
A.P.O.M. SCARL
ALMA SEGES SOCIETA
APO GARGANO SOC. COOP. AGRICOLA
APOD SCRL
APO-FOGGIA CONSORZIO S.C.
CON.CO.O.SA. SCRL
CONAPO SOC.COOP.
FUTURAGRI SOCIETA
LA PALMA COOP. AGR. A R.L
O.P. A.P.O.PA. SCARL
ORGANIZZAZIONE PRODUTTORI GEA FRUIT
ORTOFRUTTA SOL SOC.COOP. AGRICOLA

Princes sviluppa relazioni di sostegno a lungo termine sia con le cooperative che con gli agricoltori. noi normalmente i contratti li facciamo con le associazioni di produttori che a loro volta raccolgono e riuniscono delle cooperative, che riuniscono i coltivatori in modo diretto. E un'altra caratteristica di PIA è quella che mentre normalmente noi potremmo avere i rapporti soltanto con le associazioni di produttori [OP], quelli con cui firmiamo i contratti, in realtà noi sviluppiamo rapporti più a lungo termine proprio di supporto sia con le cooperative che con gli agricoltori veri e propri. (Gianmarco Laviola, Amministratore delegato di PIA).

Il contratto di filiera serve a garantire che la filiera del pomodoro fatta con Princes sia una filiera etica. Ma Pilati, Coldiretti, spiega che il contratto di filiera “serve anche a sponsorizzare tutto il settore, tutta la zona di Foggia che produce in una certa maniera”,

[perché] gli imprenditori [cercano] di salvaguardare quel loro territorio. Oggi un agricoltore foggiano per entrare sul mercato, su una catena di distribuzione, solo perché foggiano ci mette una settimana di più, in un tempo in cui ci sono tre ...mesi di trattative, e 10 minuti in cui si cerca di chiudere il contratto. In un mondo così l'imprenditore è penalizzato.

In seguito all'introduzione della legge 199/2016, molte aziende agricole hanno abbandonato la produzione di pomodoro per passare ad altre colture meno pubblicizzate o meno notate. Negli ultimi 7-8 anni si sono persi tra i 3 e i 4.000 ettari di pomodoro nelle campagne di Foggia.

I nostri fornitori (...) sono principalmente agricoltori, organizzazioni che sono molto spaventate dalla burocrazia, dalla burocrazia e dal livello dei controlli. Mi spiego, diciamo anche una scorrettezza amministrativa può sfociare in una denuncia; anche in qualche caso l'assenza di un numero sufficiente di bagni chimici in funzione del numero di persone che lavorano in un campo può sfociare in una denuncia penale (...) dove per assurdo la denuncia penale non è neanche la cosa peggiore che può capitare, perché prima di quello c'è la gogna mediatica di chi viene additato come sfruttatore (...). Quindi anche per questa situazione tanti agricoltori, sembrerà strano, ma si sono allontanati dal pomodoro, proprio perché il pomodoro aveva i riflettori puntati. (Gianmarco Laviola, Amministratore delegato di PIA).

La pacciamatura una tecnica agronomica che permette un minor consumo di acqua porta ad un premio anche di 1 euro. Gli impianti a goccia per la gestione della risorsa idrica sono realizzati dalle aziende. L'assistenza tecnica è fornita da Princes, ma in collaborazione anche con Coldiretti, ad esempio per la compilazione del Quaderno di Campagna.

Il Quaderno di campo digitale permette di registrare i trattamenti direttamente in campo da smartphone, tablet o pc. Grazie all'integrazione con il fascicolo aziendale, il programma permette di gestire i cicli colturali, lo stoccaggio di agro-farmaci, trattamenti, diserbanti, concimazioni (con controlli automatici e completi in tempo reale rispetto a etichette e specifiche) e tutte le lavorazioni, l'irrigazione, i macchinari e molto altro. Il Quaderno Aziendale Digitale si applica anche alle domande della PAC e riduce il rischio di sanzioni e tagli ai premi UE, fornisce strumenti per gestire la produzione biologica, i piani di concimazione, la cartografia, le etichette e tutto ciò che riguarda la produzione e la normativa in generale. Il portale comprende infatti anche Demetra, il primo sistema integrato per la gestione online dell'azienda agricola con la lettura in tempo reale dello stato di salute delle colture, i dati sulle previsioni meteo e le temperature, la fertilità del terreno e lo stress idrico; la fatturazione digitale - Digit per la gestione digitale delle fatture e dell'intero ciclo attivo della contabilità aziendale; il servizio di rilevazione presenze per i lavoratori; il fascicolo aziendale online per monitorare l'andamento delle domande PAC e PSR presentate; il pratico contatore Caa, l'archivio elettronico fatture.

Le aziende sono tenute a utilizzare due piattaforme digitali: la piattaforma Princes, dove devono inserire i fitofarmaci, ecc. e la piattaforma blockchain di Coldiretti. Quindi hanno un lavoro in più, con molte difficoltà legate alla compilazione di queste piattaforme (Pilati).

La blockchain è una realtà dove tutti i produttori si uniscono e praticamente all'interno del totem Farm inserendo le loro credenziali le loro produzioni in maniera libera, gli altri attori che sono all'interno della blockchain, garantiscono e danno un feedback su quella che è la produzione totale all'interno della filiera. (M. Pilati, direttore Coldiretti Foggia)

La start-up Tokenfarm attraverso la tecnologia basata su blockchain garantisce l'esecuzione dei contratti di fornitura che l'industria ha sottoscritto con OP/Cooperative/imprese individuali. La garanzia è estesa a tutti gli elementi contrattuali quali qualità, quantità, eticità fino alla giusta remunerazione di ogni singolo anello della catena produttiva.

La DLT (Distributed Ledger Technology) si basa sull'assenza di fiducia, o meglio sulla creazione di fiducia attraverso la disintermediazione, sull'accessibilità dei dati da parte di tutti i membri della filiera e sull'affidabilità del dato garantita dal controllo incrociato e dalla possibilità di risalire a chi lo ha inserito nel registro digitale.

Coldiretti ha messo in atto una collaborazione con Casa Sankara. Ghetto-Out Casa Sankara è una Onlus nata nel 2016 con sede in una azienda agricola di proprietà della Regione Puglia, l'Azienda Fortore. Casa Sankara, coordinata da alcuni migranti di origine senegalese, si occupa di gestire le strutture e l'area dell'azienda Fortore per dare alloggio ai lavoratori migranti. A luglio 2019 la Regione Puglia ha portato e installato lì nuovi moduli abitativi, aumentando il numero totale di posti disponibili per Casa Sankara, che ora si attesta intorno ai 500.

Come è avvenuto con No Cap, le imprese Coldiretti reclutano i braccianti tra i migranti che vivono a Casa Sankara e hanno un regolare permesso di soggiorno. Il job matching tra le aziende Coldiretti e Casa Sankara potrebbe sostenere l'intermediazione abitativa, in modo che i braccianti possano vivere a Casa Sankara e accedere ad alloggi regolari nei centri urbani, anche di proprietà dei produttori agricoli. Coldiretti auspica infatti una "fidelizzazione" dei lavoratori.

Un servizio di trasporto in è promosso in collaborazione con EBAT (Ente Bilaterale Agricolo Territoriale) Foggia.

SOS Rosarno

Le origini: la rivolta di Rosarno e la creazione di alleanze

SOS Rosarno è un progetto agroalimentare alternativo sviluppato nella piana di Gioia Tauro a partire dal 2011, con la finalità di affrontare, attraverso un “percorso di autorganizzazione e di mobilitazione” in alleanza con altri soggetti, i problemi che interessano i lavoratori migranti, vittime di sfruttamento e di una grave violazione dei diritti fondamentali, e quelli dei piccoli agricoltori, stritolati all’interno delle dinamiche del sistema agro-industriale e dalle pressioni della criminalità organizzata, che ne riducono i margini di redditività (cfr. Colloca 2010). Il progetto è stato lanciato un anno dopo i violenti scontri tra i lavoratori africani e gli abitanti locali, avvenuti nel 2010 a Rosarno, il principale centro agroalimentare della piana di Gioia Tauro (con una popolazione di circa 14.800 abitanti), episodio rimasto famoso alle cronache come la “rivolta di Rosarno”.

A partire dagli anni '90, la piana di Rosarno-Gioia Tauro, specializzata nella produzione intensiva di clementine, arance e altri agrumi, e più di recente anche di kiwi, ha attratto un numero crescente di lavoratori agricoli migranti ed è progressivamente emersa come una tappa fondamentale nel circuito migratorio stagionale intrapreso dai braccianti africani attraverso le aree agricole italiane per seguire le operazioni di raccolta. Per offrire un quadro della centralità della produzione agrumicola del territorio, orientata alle filiere lunghe dei mercati internazionali, fino a qualche anno fa si stimava che la produzione annuale di agrumi della piana fosse compresa tra le 150mila e le 180mila tonnellate di prodotto, con un impiego di manodopera, per le operazioni di raccolta, lavorazione e trasformazione, di circa 5mila lavoratori di cui almeno 3mila di nazionalità non italiana (MEDU 2015).

Nel corso degli anni 2000, i migranti provenienti dai paesi dell'Europa orientale hanno integrato le fila della manodopera stagionale nell'area, entrando dapprima in competizione con la componente africana, per poi provare occupazione prevalentemente in posti di lavoro più qualificati nel settore agrumicolo (ad esempio nei magazzini e negli impianti di trasformazione). La maggior parte della forza lavoro stagionale impiegata come manovalanza *just-in-time* nella fase di raccolta è invece fornita da lavoratori subsahariani (Garrapa 2016). La crisi economica del 2007-2008 ha poi determinato per molti lavoratori, licenziati dalle fabbriche nelle regioni del Nord del Paese, una retrocessione nel percorso migratorio e un ritorno al lavoro precario in agricoltura. Inoltre, è importante sottolineare come negli anni 2000, si sia determinata una crescente "rifugizzazione" della componente subsahariana della forza lavoro agricola migrante, ovvero un aumento del numero di richiedenti asilo e rifugiati all'interno di questo segmento della forza lavoro (Corrado e D'Agostino 2018; Dines e Rigo 2015).

Gli scontri del 2010, dunque, sono avvenuti in questo contesto di trasformazione delle dinamiche del mercato del lavoro e hanno rappresentato una manifestazione più che tangibile delle tensioni sociali generate dalla convergenza della più ampia crisi economica con la più lunga crisi dell'agricoltura locale. All'indomani della rivolta, il progetto SOS Rosarno viene concepito e poco dopo tradotto in un'associazione formalmente costituita come risposta dal basso alla crisi sociale vissuta nel contesto territoriale della Piana, dove il modello produttivo basato sul “supersfruttamento” del lavoro migrante (Pugliese 2012) si affianca alla progressiva diminuzione del prezzo pagato ai produttori agricoli dalla grande distribuzione organizzata e dall'industria di trasformazione (Garrapa 2016).

L'idea del progetto emerge dall'incontro tra un gruppo di braccianti africani, che avevano intrapreso un processo di mobilitazione collettiva per la rivendicazione dei propri diritti in seguito alla loro espulsione dalla piana all'indomani della rivolta, e un gruppo di attivisti dei movimenti sociali radicali italiani mobilitatisi in solidarietà con le loro lotte sul territorio. Al suo inizio SOS

Rosarno ruotava essenzialmente attorno ad un'organizzazione alternativa della produzione agrumicola, volta a permettere agli agricoltori di ricevere un reddito più equo dalla vendita dei loro prodotti e ai lavoratori di godere di un'occupazione regolare, un salario in linea con i livelli previsti dal contratto di lavoro provinciale, e condizioni di lavoro più eque di quelle normalmente sperimentate nell'agricoltura locale. La realtà produttiva del progetto, però, ha potuto avere inizio solo con il coinvolgimento di quattro coltivatori di agrumi di piccola e micro scala, alcuni dei quali già membri della cooperativa agricola di produttori biologici I Frutti del Sole, e quattro lavoratori agricoli africani. Un gruppo di quattro attivisti italiani locali, già animatori dell' Osservatorio Migranti Agricalabria, ha iniziato ad agire come coordinatori del progetto su base volontaria, sviluppando una riflessione sulla rivolta di Rosarno e poi impegnandosi nel lavoro di tessitura delle reti sociali che avrebbero sostenuto a livello distributivo ed economico il progetto agricolo in senso stretto.

SOS Rosarno nasce come una rete informale di produttori e nasce all'indomani dei tristemente noti fatti di Rosarno. Nasce dall'impulso di alcuni attivisti che tra Roma e la Calabria esistevano prima dei fatti di Rosarno ... fino a quel momento a Rosarno, avevamo dato vita all'Osservatorio Migranti Agricalabria che era un osservatorio sulla raccolta invernale degli agrumi, poi era divenuto un collettivo, con il coinvolgimento di africani, subito dopo diventava un'associazione [SOS Rosarno] composta da produttori che siamo andati a coinvolgere quando c'è venuta l'idea in un centro sociale romano, l'Ex-Snia, e l'idea è venuta dopo gli avvenimenti di Rosarno, dopo che fai un'analisi dei fatti di Rosarno...

Un anno dopo le aggressioni e i ferimenti di [due lavoratori africani] nel dicembre 2008, la manifestazione pacifica a cui partecipa anche gente di Rosarno, il rapporto con le istituzioni e con i commissari prefettizi, le promesse... loro [i lavoratori africani] giustamente dicevano "Ma cosa volete da noi? Non solo veniamo a lavorare, viviamo in questi posti infami, ci sparano anche addosso, ditecelo chiaro insomma se non ci volete noi domani andiamo via, se non c'è lavoro, non c'è nessun motivo per noi africani di rimanere qui in questo posto." ... E quindi un anno dopo non solo non cambia nulla, un anno dopo c'è lo sgombero della Ex Cartiera e poi il 7 gennaio ci sono le aggressioni in ben due posti. La prima vicino all'Opera Sila. Pochissimo tempo dopo a sei chilometri di distanza in pieno centro abitato ne sparano altri due e là [i lavoratori africani] han perso la testa... quei duecento che son partiti dalla collina di Rizziconi, dall'Opera Sila e dalla Rognetta, hanno spaccato tutto! Purtroppo questi sono i fatti, hanno aggredito cose, persone, vetrine macchine donne con bambini e là è stata una guerra. Quindi, quei fatti andavano analizzati secondo noi. Non li ha analizzati nessuno. Noi abbiamo sentito il dovere proprio politico di farla questa analisi, perché parliamoci chiaro quando tu vedi uno che su quella manifestazione, quel comitato aveva chiesto l'allontanamento dei lavoratori partecipano migliaia di persone, non solo i fascisti, il mafioso ma anche persone di estrazione progressista, il vicino di casa... Là c'è stato un paese intero che si è convinto che Rosarno era criminalizzato dai media e abbandonato dallo Stato, quando tu vedi le interviste di quei giorni per te sono facce per noi che siamo di Rosarno quelle facce hanno un nome ed un cognome... Quindi se io vedo qualcuno che dice cose agghiaccianti in televisione, io là capisco la gravità della situazione, perché se io vedo il figlio del mafioasetto di turno non mi meraviglia la cosa, ma se vedo un'altra persona che sposa e si convince di quelle posizioni, allora tu capisci che il fatto è serio e soprattutto capisci che cos'è la guerra tra poveri. (Intervista a Peppe Pugliese, SOS Rosarno/Coop. Mani e Terra).

Il progetto di SOS Rosarno ruota attorno a tre elementi. Il primo è dato dalla produzione e vendita di produzioni agroalimentari nel rispetto della terra, (biologiche certificate o agroecologiche), dei lavoratori (braccianti e produttori) ma anche dei consumatori. Ciò avviene "attraverso la costituzione di un prezzo che risponde a caratteristiche di equità non di uguaglianza". Si decide quindi di affrontare il problema dello sfruttamento dei lavoratori migranti, cercando di comprendere le ragioni della "guerra tra poveri", e individuandole nel sistema agro-alimentare dominante, basato sulla monocoltura, sulla competizione, sull'accaparramento e sulla centralizzazione del valore prodotto. Il secondo elemento, è dato da un'importante formalizzazione, ovvero rispetto di contratti e lavoro regolare e garantito. Infine, il terzo elemento è dato da un "genuino mutualismo", che si sostanzia nel sostegno a esperienze simili, a progetti

alternativi e di solidarietà, a iniziative per i lavoratori stranieri, attraverso capacità di produrre, mantenere e alimentare rapporti di mutualismo conflittuale.

Un mercato nidificato

Per poter raggiungere gli obiettivi prefissati, i promotori di SOS Rosarno si sono impegnati fin da subito nella creazione di una rete agro-alimentare alternativa che fosse autonoma ed indipendente dalle catene *mainstream* guidate dalla grande distribuzione, e che si basasse essenzialmente sulla creazione di collegamenti diretti tra i produttori coinvolti nel progetto e il fiorente mondo dei Gruppi d'Acquisto Solidale (GAS) e delle botteghe equo-solidali, prevalentemente localizzati nei centri urbani del Centro-Nord Italia (Iocco e Siegmann 2017; Mostaccio 2016; Olivieri 2015). Le reti di distribuzione costruite per sostenere il progetto sono dunque intessute facendo appello al e che movimento di consumatori critici che intende l'acquisto di determinati prodotti come un gesto politico: si tratta infatti di prodotti che garantiscono un giusto reddito e un miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita dei soggetti coinvolti nelle fasi produttive, lavoratori e contadini, attraverso un prezzo equo e un salario regolare.

L'attenzione al rapporto con i GAS e consumatori critici più in generale permette di leggere l'esperienza di SOS Rosarno tramite la lente interpretativa dei *nested markets* (Hebinck et al. 2015; Ploeg 2018), ovvero mercati nidificati attorno a pratiche distributive distinte non solo dai mercati convenzionali, ma anche da altri segmenti di mercato di stampo alternativo - come quelli del biologico o dei prodotti tipici o di qualità - in cui il tema della "qualità del lavoro bracciantile" non è normalmente affrontato (Iocco et al. 2019). In tal senso, il rapporto diretto fra SOS Rosarno e i gruppi di consumatori critici ha permesso al progetto di SOS Rosarno di perseguire i propri obiettivi a partire dall'aver un maggiore controllo sulla determinazione di un prezzo di vendita ritenuto "giusto", capace di tenere in considerazione i reali costi di produzione al fine di garantire una equa remunerazione agli agricoltori e un salario in linea con i contratti provinciali del lavoro per i braccianti stranieri e non (Mostaccio 2020).

All'indomani dei tristemente noti fatti di Rosarno, siamo andati a parlare con i produttori, ci siamo fatti dire come funzionava la filiera degli agrumi, abbiamo chiesto: "Spiegateci quanto costa produrre un kg di clementine, come mai una volta i prezzi erano più alti? Spiegateci tutto e aiutateci a costruire un prezzo giusto che preveda il giusto ricavo per il produttore, la retribuzione con contratto del lavoratore e che preveda una quota da destinare ad interventi di solidarietà per [i lavoratori] africani] ... Abbiamo chiesto i numeri, con un pezzo di carta e una penna in mano. Ed è uscito fuori un prezzo che se messo a confronto con quello praticato dalla grande distribuzione è più basso di almeno il 30%!

All'inizio noi ci siamo accordati con una cooperativa che si chiama i Frutti del Sole e poi con i produttori singoli. ... sono una settantina di soci che hanno la media di due milioni di chili tra clementine e arance. Noi di questi 70 soci riusciamo a convincerne una ventina... noi abbiamo fatto per anni fino a due anni fa 220 mila kg di frutta, clementine, arance, limoni, pompelmi, bergamotti e avocado.

Rispetto alla disponibilità totale di 2 milioni di chili, ne assorbiamo il 10%- 12%. Sulla disponibilità dei 20 produttori con cui noi siamo in diretto contatto, la percentuale sale. Quindi noi assorbiamo dal 15% al 20% della produzione da questi produttori. Noi paghiamo 0.80 euro le clementine, 0,70 euro il pompelmo rosa, 0.70 il pompelmo giallo, 0.47 l'arancia da tavolo, 0.27 l'arancia da spremuta.

... noi di SOS Rosarno le clementine le paghiamo 0,80 euro netti al produttore, fai conto che un prezzo giusto minimo per un produttore è di almeno 0,50 euro, perché se 0,22 euro li spendi per la raccolta o per la produzione, va da sé che li devi vendere almeno a 0,50 perché sia un prezzo giusto.

I Frutti del Sole che fanno? Pure che le clementine di SOS Rosarno le mette per esempio Pino, che è il primo a cui maturano, Pino può decidere di tenersi per sé tutti gli 0.80 euro che paga SOS Rosarno o metterle al monte con i Frutti del Sole, in modo che alla fine dell'anno tra quello che vendono con Agrintesa, Primavera di Verona, GOEL Bio ecc. ecc. e quello che gli entra da SOS Rosarno, ... possono dare dai 2 ai 3 centesimi di più a tutti e 70 i soci. Noi non entriamo nelle dinamiche dei Frutti del Sole, però non possiamo che essere più che entusiasti per questa loro scelta. (Intervista a Peppe Pugliese, SOS Rosarno/Coop. Mani e Terra).

Dunque, in maniera diretta e indiretta SOS Rosarno rappresenta un supporto fondamentale per gli agricoltori locali e per il territorio.

La cooperativa Mani e Terra

Il progetto diventa l'incarnazione diretta di un insieme ampio di "neo-rurali" eterogenei e differenziati. Gli attivisti autoctoni, in particolare, erano tutti accomunati da una precedente esperienza di migrazione interna, che li aveva portati a vivere per un periodo mediamente prolungato nelle principali città del Nord e Centro Italia: alcuni di loro erano migranti di ritorno nel loro ambiente rurale originario alla fine degli anni '90 o all'inizio degli anni 2000 e finiti a perseguire le proprie traiettorie occupazionali in campi diversi dall'agricoltura, ad esempio la musica e il lavoro sociale; altri, relativamente più giovani dei primi e in parte altamente politicizzati e attivi nei movimenti sociali antagonisti, avevano invece deciso di tornare nel loro luogo d'origine proprio grazie alla costruzione del progetto SOS Rosarno. Solo uno di loro aveva un'esperienza già avviata in agricoltura, avendo gestito e lavorato il piccolo appezzamento di terra di famiglia dal suo ritorno nel villaggio a metà degli anni '90. Così, per alcuni, il progetto è visto come un modo per realizzare un'aspirazione politica e la scelta di essere un nuovo contadino all'interno di uno sforzo collettivo, per altri diventa una vera e propria opportunità di vivere del lavoro all'interno del progetto attraverso la scelta di una concreta esperienza di autogestione.

Al contrario i lavoratori migranti, a maggioranza provenienti dall'Africa occidentale e nel complesso relativamente più giovani dei membri italiani, hanno storie e permessi di soggiorno diversi, per lavoro e umanitari, generalmente non hanno avuto altre esperienze in agricoltura prima di lavorare come braccianti a Rosarno o in altre zone d'Italia. Per questi il lavoro all'interno del progetto SOS Rosarno ha significato l'accesso a un contratto regolare e a un salario in linea con i livelli previsti dalla legge, che a sua volta ha permesso loro di migliorare le proprie condizioni di vita grazie alla possibilità di accedere all'alloggio e alle misure di previdenza sociale (come l'indennità di disoccupazione stagionale). In questo senso, la loro partecipazione al progetto rappresenta un percorso di parziale emancipazione dalle condizioni di sfruttamento e di estrema precarietà che ancora oggi rimangono la norma per gran parte dei lavoratori agricoli africani della zona. Tuttavia, nelle sue fasi iniziali, l'incapacità del progetto di garantire continuità occupazionale in un contesto di elevata sotto-occupazione contro-stagionale si è tradotta in una situazione di relativo stress economico che ha implicato importanti sacrifici. Per questo alcuni dei suoi promotori hanno deciso di cercare altre opportunità occupazionali (cfr. Corrado et al. 2020; Iocco e Siegmann 2017).

Tuttavia, la continua espansione delle attività è riuscita nel tempo a garantire livelli crescenti di occupazione e di continuità. Il progetto riesce a coinvolgere quattro lavoratori per venti giornate durante la stagione agrumicola del primo anno. Nel secondo anno di vita del progetto, i quattro lavoratori sono impiegati per tutta la stagione, da fine ottobre a marzo-aprile. Il terzo anno i lavoratori subsahariani impiegati diventano sei, il quarto anno diventano otto. Dal quinto anno in poi, gli otto lavoratori sono stati la base di SOS Rosarno e della sua evoluzione. Nel corso del tempo, anche la componente produttiva si è ampliata riuscendo ad avvicinare e coinvolgere altri piccoli produttori della zona.

La progressiva crescita della rete agroalimentare alternativa dell'associazione ha permesso l'ampliamento del progetto agricolo, per la produzione di una più ampia gamma di prodotti (es. olio di oliva, e marmellate e succhi di agrumi). In un importante sviluppo del progetto, infatti a fine dicembre 2015 un gruppo di membri del nucleo costitutivo dell'associazione - che comprende, tra gli altri, i quattro attivisti locali che prima fungevano da coordinatori del progetto e i sei membri africani dell'associazione - ha costituito la cooperativa sociale di tipo B Mani e Terra che, negli anni

successivi ha gradualmente assunto la gestione del progetto agricolo originario occupandosi dell'infrastruttura logistica e distributiva di SOS Rosarno.

[Progressivamente] emergono tre esigenze. Una, è l'esigenza di inventarci il lavoro anche quando gli agrumi finiscono, perché fino a quel momento ad aprile ci si salutava, chi andava a Foggia e chi andava a vendere calzini sulla spiaggia. Quindi abbiamo detto, cosa possiamo fare d'estate? Abbiamo iniziato a fare gli orti. Poi emerge un'altra sollecitazione dai gruppi d'acquisto. Nei primi cinque anni ogni produttore fatturava per sé, un ordine era un ordine di tanti prodotti ma arrivavano sette o otto fatture in diversi momenti, di diverse persone e diversi prodotti. I Gas non riuscivano a gestire la cosa e hanno detto "O trovate il modo di fare un'unica fattura o sennò almeno i trasformati noi non li ordineremo più." La terza necessità che emerge dopo 5 anni è quella della centralizzazione del lavoro dal punto di vista burocratico. Allora, il primo lavoro dopo l'estate era con le olive, quindi i soci assumevano i lavoratori per un mese e mezzo, finite le olive li licenziavano e poi li assumevano i Frutti del Sole. Abbiamo parlato con una commercialista che ci ha suggerito di fare o un consorzio, che però è impegnativa, o sennò una cooperativa di secondo livello, perché i soci di Mani e Terra sono anche soci di SOS Rosarno nella maggior parte dei casi. Formalmente i produttori vendono a Mani e Terra, e Mani e Terra con un'unica fattura, all'acquirente finale, in modo trasparente, con la quota e il prezzo trasparente.

Siamo una cooperativa sociale di tipo b e siamo una Onlus. Coinvolgiamo lavorativamente ... il 30% della forza lavoro deve essere assunta tra soggetti cosiddetti svantaggiati, con una percentuale di invalidità di almeno il 42%. Noi ne abbiamo due, sono due ragazzi di Rosarno... perché purtroppo per la legge regionale i titoli di protezione internazionale o gli immigrati non sono soggetti svantaggiati. Dev'essere uno con una disabilità di salute, un ex tossicodipendente o alcolista o un ex carcerato. In più, abbiamo quattro soci non lavoratori, un socio lavoratore che lavora direttamente con un produttore, abbiamo tre lavoratori non soci e poi 5 soci lavoratori e 8 i lavoratori effettivi. In più, c'è un coinvolgimento indiretto che coinvolge una cinquantina/sessantina figure presso i Frutti del Sole, perché commissioniamo la lavorazione a loro come dice il prezzo trasparente. Nel cuore della stagione, per almeno uno o due volte a settimana lavorano per SOS Rosarno. In più, c'è la squadra dei lavoratori dei Frutti del Sole che quando gli ordini sono molti, la nostra squadra non riesce... Quando poi il lavoro con i GAS allenta, i nostri lavoratori vanno a lavorare anche altrove, perché noi possiamo fatturare servizi di bracciantato.

Nel 2016 la cooperativa ha affittato un terreno di cinque ettari per intraprendere un proprio progetto agroecologico collettivo, per generare occupazione al di fuori della stagione di produzione degli agrumi - garantendo così lavoro tutto l'anno - e per promuovere una diversificazione sostenibile dell'agricoltura locale nell'ottica della sovranità alimentare, coltivando ortaggi e varietà tradizionali di grano per la produzione di pasta. Nel 2018, in partnership con una rete locale di cooperative sociali, il Consorzio Macramé, Mani e Terra si è impegnata nella gestione di un parco della biodiversità a scopo didattico su un terreno confiscato alla 'ndrangheta. Tuttavia, queste iniziative hanno visto dei cambiamenti in seguito alla fuoriuscita dalla cooperativa di uno dei soci fondatori.

La solidarietà

SOS Rosarno promuove pratiche e iniziative di cooperazione e solidarietà, devolvendo la quota di solidarietà o di prodotto a sostegno di diversi soggetti o progetti, a livello nazionale e internazionale: comitati di lotta, di rivendicazione di diritti e per la giustizia sociale, dal comitato contro la discarica di Celico in Calabria, ai combattenti per il Rojava, amministrazione autonoma rivendicata come parte del Kurdistan, o ai No Tav in Val di Susa.

La rivoluzionarietà nel nostro progetto serve solo a far comprendere quanto agghiacciante sia l'ambito nel quale noi operiamo. Per questo noi produciamo meccanismi di mutualismo conflittuale. ... non so quanti produttori di agrumi in Italia decidono di destinare senza limiti il loro prodotto per delle campagne benefit che portino aiuti sanitari in Rojava o nel Kurdistan iracheno e noi ne facciamo due/tre all'anno. ... quest'anno, sono andato personalmente io alla Whirlpool di Napoli, dove gli operai sono da due anni in agitazione.... anche altri

meccanismi di questo tipo, insieme alla Ex-Snia su Roma. L'anno scorso, con Terra Nostra occupata, che hanno occupato una ex caserma andata in malora, ... le occupazioni rigenerano un bene rendendolo fruibile e disponibile alla collettività. Gli sono entrati di notte, gli hanno rotto l'impianto e noi abbiamo fatto la nostra parte con le nostre armi che sono le arance. E la stessa cosa abbiamo fatto un mese fa con il Bread&Roses [spazio di mutuo soccorso di Bari] e abbiamo mandato una pedana di arance. E in più, le cose della scuola, i libri... la [Solidarity School] l'abbiamo portata noi qua a Rosarno, ideata e costruita in Trentino però a noi è costato portarla giù quasi 3 mila euro.

L'associazione SOS Rosarno ha dato vita all'iniziativa "arancia sospesa", con cui si offrono, a chi più ne necessita, cassette di arance acquistate da GAS e associazioni di beneficenza, con uno sconto del 50%. Nell'anno della pandemia SOS Rosarno ha distribuito 50.000 kg di arance donate gratuitamente. Ha anche inviato una pedana di arance e limoni all'ospedale allestito dagli alpini a Bergamo. Ma a sua volta si è vista supportata e rafforzata nell'anno della pandemia, attraverso la solidarietà ricevuta:

«L'anno scorso, durante il primo lockdown abbiamo avuto due mesi terribili, perché i GAS si sono bloccati, sono crollati gli ordini, non sapevamo cosa fare. [...] In Svizzera gli anarchici hanno fatto un'associazione, SolRosa -Solidarietà Rosarno, con un sito internet [...] Ai primi di aprile 2020, ci è arrivato un ordine di 70.000 euro [...] 3000 litri solo di olio [...] quando per un mese non ci sono arrivati ordini, i produttori, chi all'industria, chi ai commercianti che arrivavano da tutte le parti, le arance se le son vendute, quindi di frutta ne avevamo pochissima, però i trasformati se li sono presi tutti. Quello che è partito ieri [20/03/2021] è un ordine di 72.000 euro [...] con loro abbiamo avviato un paio di meccanismi in chiave mutualistica [...] utilizzi le arance non solo per vivere ma anche per creare solidarietà. Quest'anno noi abbiamo aumentato le vendite perché sono aumentati i sentimenti di solidarietà in tante città. Per esempio c'è un comitato "Perugia solidale" che non esisteva e in qualche modo grazie a un giro che avevamo costruito su Perugia, è stata creato» (SOS Rosarno, Reggio Calabria).

Le filiere corte supportate da reti alternative, ispirate a principi di solidarietà e mutualismo, hanno dimostrato una capacità di resilienza ed anche di rinvigorismento significativa (Corrado e Fama 2021).

Nei mesi precedenti allo scoppio della pandemia da Covid-19, SOS Rosarno ha intrapreso un'altra collaborazione a carattere nazionale. Si tratta del progetto Etika, un'iniziativa di informazione, mediazione e supporto ai migranti impiegati come braccianti nella Piana di Gioia Tauro, costruita in collaborazione con Mediterranean Hope, il programma a sostegno di rifugiati e migranti finanziato dalla Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia (FCEI), a partire da settembre del 2019.

Dopo il progetto dei corridoi umanitari dal Libano, la Casa delle Culture a Scicli (Ragusa) e la creazione dell'Osservatorio Migranti nel comune di Lampedusa, il progetto Mediterranean Hope della FCEI decide di focalizzare le proprie attenzioni solidali e sforzi economici verso la realtà della piana di Gioia Tauro, dove da ormai due anni i propri operatori sono impegnati al fianco di SOS Rosarno e di altre associazioni del territorio per il miglioramento delle condizioni di vita e lavoro dei braccianti immigrati a lavoro nelle campagne di Rosarno e dintorni. L'iniziativa vede dunque le Chiese Valdesi e Protestanti di tutta Italia impegnarsi in maniera diretta nella promozione di una filiera etica degli agrumi calabresi, sostenendo l'acquisto diretto degli agrumi dai produttori di SOS Rosarno e dalle associazioni del territorio raccolte sotto il cappello di Calabria Solidale-Chico Mendes. La FCEI, chiedendo un piccolo aiuto economico a tutte le Chiese della propria comunità, con il progetto "Etika" in collaborazione con SOS Rosarno, ha inteso sviluppare tre azioni principali, finalizzate anche ad incrementare e far crescere altri progetti sociali e solidali da realizzare sul territorio. La prima azione è la creazione di uno sportello sociale mobile che ha l'obiettivo di raccogliere e per quanto possibile soddisfare le richieste di interventi socio-assistenziali, sanitari e legali da parte dei lavoratori migranti della piana; la seconda azione punta invece al sostegno ad una scuola di italiano per migranti nelle vicinanze della tendopoli di San Ferdinando; la terza

azione, considerata quella principale, vede la creazione e promozione di un “marchio etico” nell’ambito di una filiera virtuosa composta da aziende e realtà produttive che, attraverso la lotta alla criminalità organizzata e ai meccanismi perversi della GDO, cercano di realizzare un’economia maggiormente sostenibile, ecologica e rispettosa dei diritti e dei salari di produttori agricoli e braccianti stranieri e autoctoni.

Il primo bilancio annuale di novembre 2020 ha portato risultati relativamente positivi con l’acquisto da parte delle famiglie e Chiese Evangeliche italiane di oltre 1400 cassette di agrumi per un totale di circa 21mila euro. Nel 2021, anche le Chiese Evangeliche della regione tedesca della Vestfalia decidono di sposare l’iniziativa e lo fanno con l’ordine diretto di ben 20 tonnellate fra arance e agrumi vari, per circa 42 mila euro, di cui 10 mila devolute da SOS Rorano alla tavola valdese e impiegate per comprare, con Mediterranean Hope, sacchi a pelo, luci per le biciclette, giubbotti catarifrangenti destinati ai lavoratori.

Una parte del ricavato delle vendite di questa prima annata produttiva - in particolare la “quota sociale” del 10% - è stato infatti destinato allo sviluppo del progetto “Luci su Rosarno” (già avviato nel 2010 in collaborazione con le Ciclofficine italiane), attraverso cui Mediterranean Hope, in collaborazione con SOS Rosarno, ha deciso di incidere sulle condizioni di precarietà e rischio che molti lavoratori vivono all’interno di ghetti e baraccopoli nell’area di San Ferdinando. Sono state così installate illuminazioni efficienti all’interno dei ghetti e nella tendopoli, sono stati distribuiti dispositivi ad alta visibilità e luci da installare sulle biciclette che i braccianti usano per recarsi a lavoro percorrendo strade buie e pericolose, rimanendone spesso purtroppo vittime di incidenti stradali. Inoltre è stato promosso un altro progetto congiunto fra FCEI e SOS Rosarno: si tratta dell’allestimento di un’abitazione sociale nel comune di Palmi (Reggio Calabria) finalizzata all’inserimento lavorativo di persone ad alta vulnerabilità sociale ed economica.

Riferimenti bibliografici

Aa.Vv. 2012 sagnet, perrotta sacchetto

- Alarcon C., Corrado., Fama M. (2021), Digitalisation, Sustainability and New Agrarian Questions: the case of Dairy Farming in Rural Spaces of Italy and Sweden (in corso di pubblicazione).
- Colloca, C. (2013). Campagne meridionali, immigrati e lotte sociali. Il caso Rosarno, in Colloca C., Corrado A. (a cura di), La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia. Milano: Franco Angeli
- Corrado A. (2011). Clandestini in Orange Towns: Migrations and Racisms in Calabria's Agriculture. *Race/Ethnicity*, 4: 191-201.
- Corrado A. (2018). Agricoltura biologica, convenzionalizzazione e catene del valore. Un'analisi in Calabria. *Meridiana*, 93: 155-177.
- Corrado A (2020), Meccanismi a tutela dei lavoratori all'interno del sistema-agroalimentare, in Zumpano C. (a cura di), Migrazioni, agricoltura e ruralità. Politiche e percorsi per lo sviluppo dei territori, Rete Rurale Nazionale, Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali. www.reterurale.it/
- Corrado A, D'Agostino M. (2018). Migrations in multiple crisis. New development patterns for rural and inner areas in Calabria (Italy)? In: Kordel S., Jelen I., Weidinger T., a cura di, Current immigration processes to European peripheries: status quo, implications and development strategies. Cambridge Scholars publishing house.
- D'Agostino, M., & Corrado, A. (2019). Migranti, mercati nidificati e sostenibilità in territori fragili: i casi di Riace e Camini (Calabria). *Mondi migranti*, 1, 85-99.
- Corrado, A., & Fama, M. (2021). Value chains and food in the days of COVID-19. An exploratory research on short supply chains in Italy. *Fuori Luogo. Rivista Di Sociologia Del Territorio, Turismo, Tecnologia*, 9(1), 30 - 44. <https://doi.org/10.6093/2723-9608/8012>
- Corrado A., Iocco G., Lo Cascio M. (2020), Respatialization of migrations, and differentiated ruralities in times of crisis in Southern Italy, In F. N. Döner, E. Figueiredo, M. J. Rivera (eds.), *Crisis, Post-Crisis and Rural Territories: Social change, challenges and opportunities in Southern and Mediterranean Europe*, Springer, pp. 73-95.
- De Vivo, P., Sacco, E. (a cura di) (2021). *Le reti di impresa nella politica industriale. I contratti di rete e i contratti di sviluppo*. Milano: Franco Angeli
- Dines, N., Rigo E. 2015. "Postcolonial Citizenships and the 'Refugeeization' of the Workforce: Migrant Agricultural Labor in the Italian Mezzogiorno." In *Postcolonial Transitions in Europe: Contexts, Practices and Politics*, edited by S. Ponzanesi, G. Colpani, 151-72. London: Rowman and Littlefield.
- Donatiello, D., & Mostaccio, F. (2021). Figure eroiche e terreni fertili per la sostenibilità sociale delle filiere agricole. I casi di Spartacus e di Humus nel panorama italiano. *Fuori Luogo. Rivista di Sociologia del Territorio, Turismo, Tecnologia*, 9(1), 45-57.
- Garrapa A. M. (2016). *Braccianti Just In Time. Raccoglitori stagionali a Rosarno e Valencia*. Lucca: La Casa Usher.
- Iocco G., Perrotta D., Lo Cascio M. (2019), Lavoro migrante, mercati nidificati e sviluppo rurale nelle aree ad agricoltura intensiva del Sud Italia: due esperienze in Calabria e Sicilia, *Mondi Migranti*, 1
- Iocco G. e Siegmann K.A. (2017). A worker-driven way out of the crisis of Mediterranean agriculture. *Global Labour Column*, 289, <http://column.global-labour-university.org/2017/09/a-worker-driven-way-out-of-crisis-in.html>
- Hebinck P., Ploeg J.D. van der e Schneider S., a cura di (2015a). *Rural Development and the Construction of New Markets*. Londra: Routledge.
- Lo Cascio M. (2018). Un prodotto Dop in terra di mafia. Le olive da tavola Nocellara in Sicilia. *Meridiana*, 93: 91-111.
- MEDU [Medici per i Diritti Umani] (2015). *Terra Ingiusta: Rapporto sulle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti stranieri in agricoltura*. Roma: Medu.
- Milone, P., & Ventura, F. (2018). Nested markets: aspetti teorici e applicativi. *Culture della Sostenibilità*, 11(22), 12-33.

- Mostaccio F. (2012). *La guerra delle arance*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Mostaccio F. (2016). *L'economia solidale come autodifesa della società. L'esperienza di Rosarno*. *Sociologia del Lavoro*, 142: 164-176.
- Mostaccio F. (2020). *Changing food supply chains: the role of citizens and civil society organisations in working towards a social economy*. In Barbera F., Jones I. (eds.) *The Foundational Economy and Citizenship: Comparative perspectives on civil repair*, Bristol: Policy Press.
- Negrelli, S., Pacetti, V. (a cura di) (2016). *I contratti di rete. Pratiche di capitale sociale tra le aziende italiane*. Bologna: il Mulino.
- Oliveri F. (2016). *Sovranità alimentare e autogestione*. In: D'Agostino M., Corrado A. e Caruso F., a cura di, *Migrazioni e confini. Politiche, diritti e nuove forme di partecipazione*. Catanzaro: Rubbettino, pp. 69-83.
- (Ploeg 2009)
- Ploeg J.D. van der (2018). *The New Peasantries*, 2nd edition. Londra: Routledge.
- Pugliese, Enrico. 2012. "Il lavoro agricolo immigrato nel Mezzogiorno e il caso di Rosarno." *Mondi Migranti* 3: 7-30.

Appendice
Interviste

Nome e cognome	Organizzazione	Data
Maria Teresa Terrenzio	Responsabile passate di pomodoro Cooperativa agricola Prima Bio	04/12/2020 (on line)
Giuseppe Maffia	Responsabile vendite e marketing OP Principe di Puglia	16/02/2021 (on line)
Yvan Sagnet	Presidente No Cap	10/02/2020 (on line)
Francesco Strippoli	Referente No Cap capitanata	06/11/2020 (on line)
Francesco Pomarico	direttore operativo Gruppo Megamark	21/03/2021 (on line)
Lucio Cavazzoni	Goodland Srl	30/12/2020 (on line)
Gervasio Ungolo	Associazione Rete Per La Terra	12/02/2020 (on line)
Angelo Cleopazzo	Diritti a Sud – Sfruttazero (Nardò)	26/02/2021 (on line)
Rosa Vaglio	Diritti a Sud – Sfruttazero (Nardò)	12/11/2020 (on line)
Gianni De Giglio	Solidaria – Sfruttazero (Bari)	30/12/2020 (on line)
Giovanni Notarangelo	Camilla Emporio di Comunità (Bologna)	13/01/2021 (on line)
Marino Pilati	Direttore Coldiretti Foggia	18/04/2021 (on line)
Gianmarco Laviola	Amministratore delegato di Princes Industria Alimentare (PIA)	03/03/2021 (on line)
Salvatore Ferrara	Cooperativa Due Palme – Progetto RiAccolto	28/04/2021 (on line)
Nino Quaranta	Cooperativa Agricola Della Terra. Contadinanza necessaria	19/03/2021 (on line)
Peppe Pugliese	SOS Rosarno - Cooperativa agricola Mani e Terra	03/11/2021
Nello Navarra	Cooperativa agricola I frutti del Sole	03/11/2021
Francesco Piobbichi	Mediterranean Hope - FCEI	03/11/2021
Andrea Gentile	Diaconia Valdese	01/06/2021 (on line)